



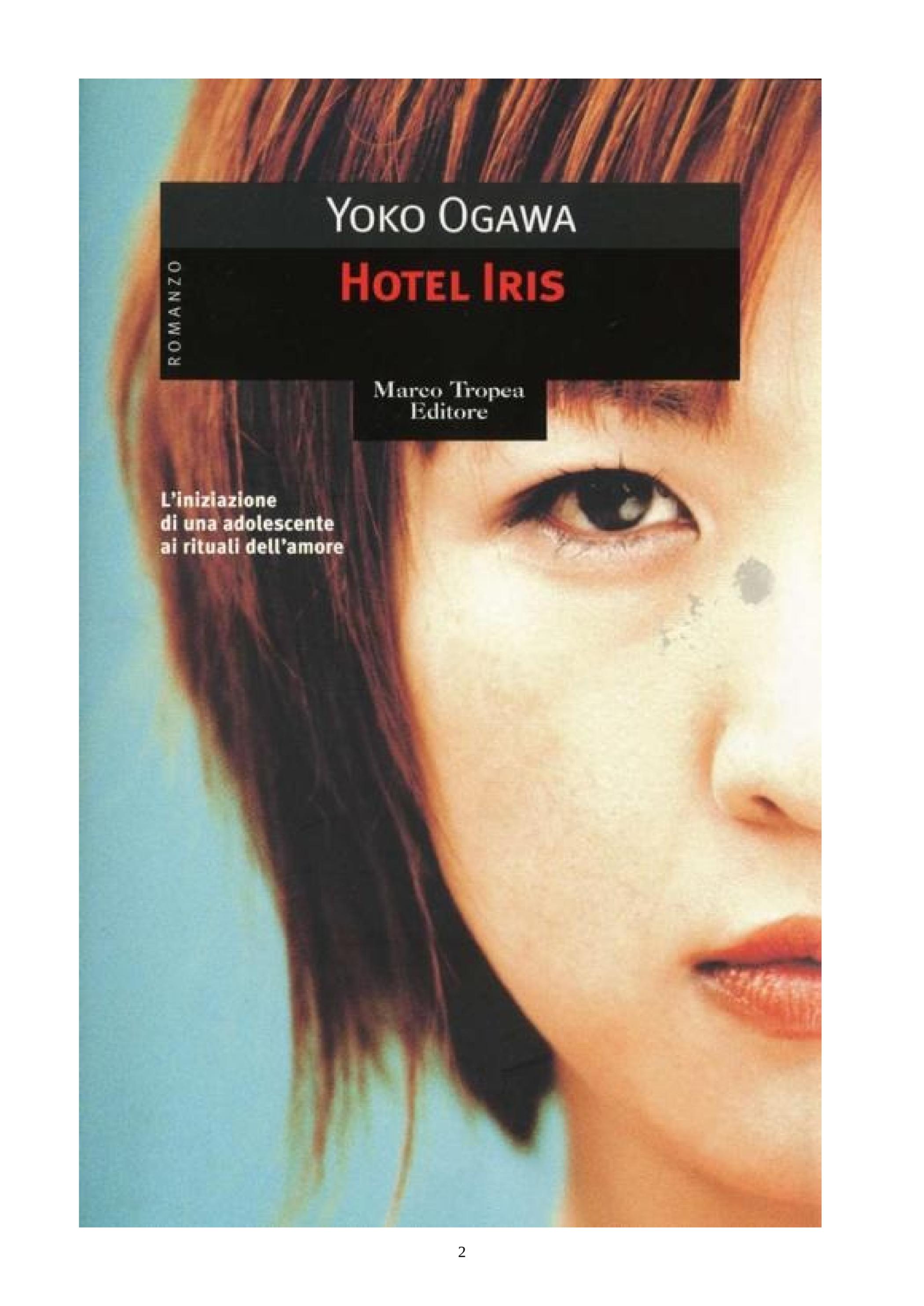
11/11/2023

11/11/2023

11/11/2023

11/11/2023

11/11/2023



YOKO OGAWA

HOTEL IRIS

ROMANZO

Marco Tropea
Editore

L'iniziazione
di una adolescente
ai rituali dell'amore

Yoko Ogawa
Hotel Iris
Hoteru Airisu, 1996

1

La prima volta che lui si fermò all'Iris, mancava poco all'inizio dell'alta stagione. Diluviava dall'alba, senza requie, e sotto sera la pioggia s'era fatta ancora più violenta. Il mare sollevava onde lunghe da profondità di piombo. Ogni volta che un cliente entrava o usciva, una raffica di pioggia arrivava dentro e infradiciava con un fiotto molesto la moquette della hall. Tutti i negozi del circondario avevano spento le insegne al neon, in giro nemmeno l'ombra d'un passante. A tratti, i fari di un'auto in corsa disegnavano nel buio le gocce della pioggia.

Stavo per chiudere il registratore di cassa e spegnere le luci nella hall prima di andare a dormire, quando udii lo schianto. Fu come il tonfo di un oggetto pesante scaraventato a terra, subito seguito dall'urlo di una donna. Un urlo lacerante, lungo che pareva non dovesse finire più. Così lungo da sembrare una risata.

«Maledetto perversito!»

La donna si era catapultata fuori dalla 202.

«Vecchio porco che non sei altro!»

Poi era inciampata nella giuntura della moquette, e ora stava per terra sul pianerottolo, continuando a vomitare insulti in direzione della camera.

«Che ti credi? Che noi altre siamo tutte sceme? Mica ce l'hai per diritto di scoparti una donna! Impostore! Porco! Impotente che non sei altro!»

Era una prostituta, chiaro. Questo lo capivo anch'io.

Neanche una delle più giovani. Aveva i capelli appiccicati al collo visibilmente aggrinzito, e un rossetto lucido e coloso sbavato fin sulla guancia. Il mascara, sciolto dal sudore e dalle lacrime, le colava all'angolo dell'occhio. La camicia sbottonata s'apriva sul seno sinistro, dalla minigonna spuntava il rosa tenue di due cosce floride. Qua e là sulla pelle era impresso il segno delle mani che la stavano toccando fino a un attimo prima. A un piede era infilata una scarpa di poco prezzo, di finta pelle col tacco alto.

Il torrente di parole s'interruppe quando dall'interno arrivò un cuscino che colpì la donna in piena faccia. Di nuovo si levò il lamento. Sulla federa del guanciale scagliato nel pianerottolo rimase una traccia di rossetto.

Gli altri clienti, sconcertati dal baccano, sciamavano nel corridoio mezzo addormentati. Si affacciò anche mia madre.

«Cosa credi, idiota? Chi pensi che voglia venire con uno della tua razza? Ma nemmeno se mi preghi in ginocchio!

Questo genere di cose chiedile a una cagna randagia. Che magari lei ci sta!»

La voce della donna, rauca e rotta dal pianto, alla fine era tutta colpi di tosse e singhiozzi e bava.

Senza complimenti, dalla camera arrivarono in successione una gruccia e un reggiseno appallottolato, l'altra scarpa, una borsetta. La borsa s'aprì, il contenuto si sparpagliò a terra. La donna fece per prendere la via delle scale, ma tra l'agitazione e il piede slogato faticava a stare in piedi.

«Si può sapere cos'è tutto questo baccano? Vogliamo darci una calmata?»

«E chiudete quella bocca, una buona volta. Come si fa a dormire qui?»

I clienti protestavano tutti insieme aumentando lo scompiglio. Solo dietro la porta della 202 c'era silenzio.

L'uomo era fuori del mio campo visivo. Non aveva ancora pronunciato una sillaba. Solo gli occhi rabbiosi della donna e gli oggetti volati fuori dalla camera ne provavano l'esistenza. La donna non smetteva d'abbaiare rivolta verso quella cavità di silenzio.

«Mi pare che stia esagerando, signora. Andatevene fuori a litigare» disse mia madre.

«Ah, puoi starne certa. Non c'è bisogno che me lo dici tu. Io in questo posto non ci resto un secondo di più. E manco ci rimetto piede!» urlò la donna, stavolta in direzione di mia madre.

«La polizia non la chiamo. Se ci mettiamo d'accordo per un risarcimento adeguato... Roba da matti... Prego, prego, signori, accomodatevi pure nelle vostre camere. Scusate il disturbo. Quanto a te, sappi che mi hai procurato un bel danno. Non credere di cavartela pagandomi la camera.»

Mentre mia madre, che intanto era arrivata in cima alle scale, la scalcava per entrare nella camera, la donna raccattò il contenuto della borsa e si precipitò giù senza nemmeno abbottonarsi la camicia. Il seno scoperto ballonzolava, un cliente le lanciò un fischio.

«Ehi, tu, quando pensi di pagare? Non crederai mica di approfittare del casino per tagliare la corda!»

Tutta la preoccupazione di mia madre era per i soldi, ma l'altra senza fare una piega aprì la porta per uscire.

Fu in quel momento che s'udì: «Chiudi il becco, puttana».

La voce dell'uomo ci attraversò come uno stiletto. Il brusio cessò. Era una voce forte, dal tono profondo. Non conteneva irritazione né collera. Rivelava piuttosto una certa prudenza. S'insinuava nella percezione come una nota di vio-loncello o di corno.

Non potei fare a meno di voltarmi. L'uomo era lì sul pianerottolo. Un uomo, si sarebbe detto, che aveva superato la mezza età, anzi, le soglie della vecchiaia. Portava una camicia bianca perfettamente stirata e pantaloni marrone scuro.

Dello stesso tessuto della giacca che teneva in mano. Tanto la donna era sconvolta, tanto lui appariva immune da sudore e affanno. Né sembrava minimamente imbarazzato. Solo una piccola ciocca ribelle gli ricadeva sulla fronte. Pensai che mai m'era accaduto di sentir impartire un ordine così musicale. Era freddo e autorevole, senza incertezze.

Perfino la parola “puttana” aveva un che di gentile.

“Chiudi il becco, puttana”: provai a ripetere la frase dentro di me. Ma l’uomo non disse altro.

Pur sapendo che non l’avrebbe raggiunto, la donna sputò nella sua direzione, poi uscì dall’hotel. Lo sputo si depositò con un filo lento sulla moquette.

«Allora, si fa carico lei di tutto. Il risarcimento per il disturbo e le pulizie glielo addebito extra. Se vogliamo andare d’accordo. E si ricordi che qui lei non ci mette più piede. Qui non la vogliamo la gente con certi vizietti. Se lo tenga bene a mente.»

Stavolta era mia madre che inveiva contro l’uomo. Gli altri clienti erano spariti nelle loro camere. L’uomo abbassò gli occhi senza rispondere e infilandosi la giacca scese di sotto. Si tirò fuori di tasca un paio di banconote e le depose sul banco. Erano stropicciate da stringere il cuore. Le presi e le stirai tra i palmi delle mani.

Mi parve di sentirci il calore del suo corpo. L’uomo senza degnarmi di uno sguardo scomparve nella pioggia.

Mi domando sempre con una certa curiosità chi e perché abbia escogitato questo strano nome, Hotel Iris. Gli alberghi dei dintorni portano tutti nomi che ricordano il mare. Solo questo si chiama “Iris”.

«Come il fiore. Un bel fiore, no? E poi è anche il nome della dea dell’arcobaleno nella mitologia greca. Elegante, non trovi?» mi diceva con orgoglio il nonno quando ero piccola.

Ma nel giardino dell’Hotel Iris, di iris non ce ne sono. E

nemmeno rose, viole, giunchiglie. A parte una zelkova e un corniolo un po’ stentato, regnano le malerbe.

L’unico, trascurabile elemento decorativo è una piccola fontana in mattoni asciutta da tempo memorabile. Nel bel mezzo della vasca si erge una statua di pietra incrostata di escrementi d’uccello. Un fanciullo dalle ciocche inanellate, in marsina, suona l’arpa col piccolo capo inclinato. Le labbra e le ciglia sbeccate gli danno un’aria malinconica.

Chissà dove le aveva pescate il nonno quelle storie di dee. In casa non c’è nemmeno una libreria, figurarsi libri di mitologia greca.

Ma io me la immagino la dea dell’arcobaleno. La nuca sottile, il seno turgido, gli occhi che guardano lontano, la veste cangiante nei sette colori. Le basta farla fluttuare perché in un attimo la magia della sua bellezza si diffonda nel mondo.

Sono certa che se la dea dell’arcobaleno scendesse ad abitare il nostro albergo, qualunque cantuccio, anche il ragazzino della fontana suonerebbe la sua arpa un po’ meno tri-stemente.

L’insegna HOTEL IRIS installata sul tetto sopra il secondo piano è un po’ sbilanciata per via della R che pende verso destra. Come se fosse inciampata, o presagisse una sventura. Nessuno però si preoccupa di rimetterla a posto.

Il nonno è morto due anni fa. Il cancro al pancreas o alla cistifellea, insomma all’addome, si era diffuso alla colonna vertebrale, ai polmoni e al cervello, tanto che non importava più neppure sapere dove si fosse originato, e dopo sei mesi di agonia il poveruomo è spirato nel suo letto.

La nostra famiglia viveva in tre piccole camere buie dietro la reception. Dopo che sono nata io siamo diventati cinque. La nonna è stata la prima ad andarsene, ma io all’epoca avevo pochi mesi e non ricordo nulla. So che è morta di mal di cuore. Poi è stata la volta di papà. A quel punto avevo otto anni, perciò me lo ricordo bene. Ricordo tutto, fino all’ultimo dettaglio.

Infine è toccato al nonno. Dormiva in una camera un tempo destinata ai clienti, in un letto divenuto inservibile per via delle molle rotte, e ogni volta che si girava sembrava stesse schiacciando delle rane.

Era compito mio, appena tornavo da scuola, disinfettare il tubo che s’immergeva nel lato destro del suo ventre ed eliminare il liquido che nel frattempo s’era accumulato nel sacchetto. Mia madre aveva stabilito così. Toccare quel tubo mi terrorizzava. Avevo l’impressione che al minimo gesto brusco potesse sfilarsi lasciando defluire i visceri piagati.

Il liquido gorgogliava. Era d’un giallo incantevole, da chiedersi perché un colore simile dovesse starsene celato all’interno di un corpo. Lo gettavo nella fontana del giardino.

Così il fanciullo con l’arpa aveva sempre la punta dei piedi umidiccia.

La sofferenza del nonno non si alleviava mai nel corso della giornata. E verso l’alba diventava insopportabile. Il suo lamento, confuso con quel gracidare di rana, si diffondeva senza requie nel segreto dell’oscurità. Alla finestra le persiane erano sigillate, ma a volte accadeva che il lugubre suono le oltrepassasse, tanto che c’erano state lamentele da parte di alcuni clienti.

«Oh, siamo desolati. Ci sono dei gatti in calore che vengono tutte le notti qui in giardino...» spiegava ogni volta mia madre con un tono studiatamente mellifluido, giocherellando col cappuccio della penna sul banco della reception.

L’albergo non chiuse nemmeno quando il nonno morì.

Essendo bassa stagione c’erano pochissimi clienti, ma il caso volle che proprio quel giorno arrivasse un gruppo di co-riste. Quando il prete venne a recitare le orazioni, tra una preghiera e l’altra si udivano le arie di *Lorelei*, *Edelweiss*, *Tanima no tomoshibi*. Il prete portò a termine il servizio fu-nebre con gli occhi bassi, come non avesse sentito nulla.

Quando la merciaia ch’era stata compagna di bevute del nonno si lasciò sfuggire un singhiozzo, perfettamente a tempo arrivò l’acuto di un soprano. Nei bagni, nella sala da pranzo, in veranda, dappertutto c’era qualcuno che cantava qualcosa.

E tutte le voci piovevano sul morto. Fino alla fine, la dea dell’arcobaleno non aveva voluto far fluttuare per il nonno la veste dai sette colori.

La seconda volta che lo vidi fu un paio di settimane dopo l’incidente. La domenica pomeriggio ero andata in città a

fare alcune commissioni per mia madre.

Era sereno e faceva caldissimo. Sulla spiaggia i più impazienti prendevano già il sole in costume. La bassa marea lasciava scoperti gli scogli che si rincorrevano fino ai bastioni. Lungo i moli e sulle terrazze dei ristoranti comparivano i primi turisti. L'acqua doveva essere ancora fredda, ma l'intensità del riverbero del sole sui bastioni bagnati e il chiasso che si levava dalla città dicevano dell'estate incipiente.

È una città, questa, che vive nei tre mesi estivi, per il resto dell'anno se ne sta chiusa come un fossile nella sua silenziosa fissità. D'estate un mare gentile l'abbraccia, a occidente e a oriente si estendono lunghe spiagge dai bagliori dorati.

Le rovine delle mura, visibili solo con la bassa marea, e il verde dei colli ai piedi del promontorio danno alla costiera un profilo incantevole. Le vie sono gremite di un'allegria folla vacanziera. Si aprono gli ombrelloni, zampillano i getti delle docce, si stappano bottiglie di champagne e si sparano fuochi d'artificio. Ristoranti, bar, alberghi, battelli, negozi di souvenir, il porto turistico e persino il nostro Iris si fanno belli come possono. Per quanto, nel caso dell'Iris, si tratti semplicemente di abbassare i tendoni sulla terrazza, alzare le luci della hall, sostituire la vecchia tabella dei prezzi con quella dell'alta stagione...

Il tempo del sonno arriva di colpo. La direzione del vento s'inverte, muta il disegno delle onde. Tutta la gente se ne riparte per luoghi remoti, a me sconosciuti. Le carte dei gelati che fino a ieri luccicavano a terra, ai lati dei marciapiedi, nel giro di una notte si ritrovano appiccicate all'asfalto.

Lo riconobbi già dal profilo. Ero allo spaccio che acquistavo un dentifricio. L'altra sera non avevo avuto modo di osservarlo con calma, ma quei contorni indugiati nella luce incerta del neon, quel modo di muovere le mani avevano un che di familiare. Stava scegliendo un sapone da bucato.

Esitò a lungo. Si rigirò tra le mani i vari tipi, osservò le etichette, verificò i prezzi. Lasciò cadere una confezione nel cestino, poi, come colto da un pensiero improvviso, tornò a leggere la scritta illustrativa e la rimise al suo posto. Era completamente assorbito dai saponi. Alla fine scelse il meno caro.

Non saprei dire come mi sia venuta l'idea di seguirlo.

Non certo per la curiosità di ciò ch'era accaduto all'Iris.

Solo, m'era rimasta dentro l'eco di quell'unica frase che aveva pronunciato. Era l'inflessione di quell'ordine che mi attirava a lui.

Dopo lo spaccio, entrò in farmacia. Tese un foglio che aveva tutta l'aria di essere una prescrizione e ritirò due sacchetti di farmaci. Se li infilò nelle tasche della giacca e si diresse stavolta alla cartoleria, due negozi più in là. Appoggiata a un lampione del marciapiede, lo spiò mentre discuteva lungamente col proprietario, forse per una penna che voleva far riparare. Indicava uno a uno i pezzi della penna smontata, investendo il cartolaio con violente lamentele. Quest'ultimo era manifestamente imbarazzato, ma l'uomo continuava a invereire senza darsene pensiero. Avrei voluto sentire la sua voce, ma dov'ero io non arrivava. Finalmente il cartolaio parve dare qualche avvisaglia di riluttante cedimento.

Poi l'uomo prese per il lungomare verso est. Malgrado il caldo era vestito di tutto punto, con giacca e cravatta, e procedeva spedito guardando avanti, la schiena ben eretta. Nella sinistra stringeva il sacchetto di cellofan con il sapone. Le tasche della giacca erano gonfie dei medicinali. Ogni tanto il sacchetto andava a sbattere contro quelli che l'incrociavano, ma nessuno si voltava. L'unica che lo vedeva ero io. E questa sensazione mi attirava ancora di più in quello strano gioco.

Davanti all'orologio floreale della piazza un ragazzo della mia età suonava la fisarmonica. Non so se fosse lo strumento antico o il suo modo di suonarlo, ma ne venivano arie di una malinconia sconsolata.

L'uomo si soffermò un istante ad ascoltare. La gente si accontentava di lanciare un'occhiata distratta prima di passare oltre. Io attendevo un po' discosto. Non applaudevono né facevo richieste. L'uomo sostava immobile nella melodia della fisarmonica, il ragazzo continuava a suonare. Alle sue spalle la lancetta dell'orologio floreale si mosse.

L'uomo lanciò una moneta nella custodia della fisarmonica. Si produsse un tintinnio sommesso. Il ragazzo accennò un inchino, ma l'uomo senza aprire bocca né mutare espressione gli voltò le spalle e s'allontanò. I lineamenti del ragazzo mi ricordavano vagamente la statua della fontana nel nostro giardino.

Fin dove l'avrei seguito? Le commissioni che dovevo fare si erano fermate al dentifricio. Mi colse una vaga ansia.

Mia madre era di sicuro arrabbiata, di sicuro si stava chiedendo dove stessi perdendo tempo proprio mentre arrivavano i clienti. E tuttavia non riuscivo a trovare un motivo per distogliere gli occhi dalla schiena dell'uomo.

Infine s'infilò nella sala d'attesa dell'imbarcadero. Anche il battello, adesso? mi chiesi. Dentro c'era un'allegria confusione di bambini e coppie. Il battello faceva il giro della piccola isola di F., al largo della costa, e dopo una mezz'oretta di scalo rientrava. Per la corsa successiva bisognava attendere venticinque minuti.

«Come mai mi sta seguendo, signorina?»

La voce mi colse alla sprovvista. Sulle prime non avevo capito che si rivolgeva a me. Intanto c'era rumore, e poi era giunta così inaspettata... Dopo qualche istante, riconobbi la voce che aveva intimato "Chiudi il becco, puttana".

«Chi, io?» farfugliai scuotendo la testa.

Ma l'uomo era ancora più spaventato di me. Mi spiava nervosamente e si passava la lingua sulle labbra a ogni parola. Non pareva nemmeno lo stesso che aveva saputo impartire quello splendido comando quella sera all'Iris.

«Sei la ragazza dell'albergo, vero?» disse infine.

«Sì» risposi chinando il capo.

«Stavi al banco della reception. Ti ho notata già allo spaccio.»

Una scolaresca irruppe come un terremoto nella sala d'attesa. Sospinti dall'ondata, ci ritrovammo fianco a fianco accanto alla finestra.

Mi chiedevo con una punta di inquietudine cosa avrebbe fatto di me. Quando avevo cominciato a seguirlo, non mi aveva sfiorato il pensiero che potesse rivolgermi la parola.

Anche ammesso che riuscissi a togliermi subito da quella situazione, cosa dovevo dire prima di andarmene? O era meglio che non dicessi nulla? Non ne avevo la più pallida idea.

«Vuole farmi ancora qualche rimostranza per l'altro giorno?»

«Rimostranza? Io...»

«Mi dispiace di avervi creato dei problemi.»

Quella cortesia non poteva appartenere all'uomo che aveva insultato la prostituta all'Iris.

«Non faccia caso a quel che ha detto mia madre. Le ha dato anche più del dovuto.»

«Che notte terribile...»

«Pioveva a dirotto.»

«Già. Non so neanche io come abbia potuto finire così.»

La conversazione vacillava.

Mi tornò in mente il reggiseno, ancora appallottolato sul pianerottolo dopo che l'uomo se n'era andato. Era viola, spa-ventosamente addobbato sulle coppe di nastri e trine. L'avevo raccolto con due dita, come avrei fatto con la carcassa di una bestia, per gettarlo nella pattumiera della cucina.

I bambini correvano su e giù scatenati. Sotto il sole che ancora non accennava a smorzarsi, il mare oltre la finestra s'espandeva scintillante. Ne emergeva, con la sua forma di orecchio umano, l'isola di F. Il battello aveva doppiato la punta e ora veniva verso di noi. C'era un gabbiano immobile su ognuno dei pali del pontile.

Da vicino l'uomo era più esile di come m'era apparso, alto pressappoco come me, con spalle e torace quasi gracili.

Il ciuffo ribelle di quella sera ora era ben ravviato, ma sulla nuca s'intravedeva il cuoio capelluto.

Ora che la conversazione s'era inceppata, entrambi non trovavamo di meglio che guardare il mare. Poi l'uomo strizzò gli occhi in una smorfia di dolore, come avesse avvertito una fitta da qualche parte.

«Prende il battello?»

Parlai per prima, per rompere quel silenzio che mi toglieva il respiro.

«Sì» rispose lui.

«La gente di qui non lo prende mai. Anch'io ci sono stata solo una volta, da piccola.»

«È che vivo sull'isola.»

«Non sapevo fosse abitata.»

«Siamo in pochi. Per tornare a casa, tocca ogni volta prendere il battello.»

Per quel che ne sapevo, sull'isola c'erano solo un negozio di articoli da sub e la casa di riposo di un'azienda siderurgica; non avrei mai immaginato che ci abitasse qualcuno.

Nel parlare, l'uomo si torceva e ritorceva l'estremità della cravatta. Ora in quel punto era tutta stropicciata. La sagoma del battello diventava sempre più grande. I bambini, stufi d'attendere, cominciarono a mettersi in fila sul pontile.

«Fra tutti questi con macchine fotografiche, canne da pesca e maschere da sub, sono l'unico a salire lì sopra con il sacchetto della spesa.»

«Come mai ha scelto un posto tanto fuori mano?»

«Per me è più comodo così. Tanto col mestiere che faccio non ho bisogno di uscire di casa.»

«Che cosa fa?»

«Il traduttore, dal russo.»

«Tra... du... ttore?» ripetei.

«Cosa c'è di strano?»

«Niente. Solo che non ne ho mai conosciuti prima. Mi suonava strano.»

«Sto seduto a tavolino tutto il giorno a sfogliare il dizionario per cercare parole. Tutto qui. E tu, fai il liceo?»

«No, sono arrivata a metà anno scolastico, poi ho smesso.»

«Quanti anni hai?»

«Diciassette.»

«Diciassette...»

Stavolta fu lui a ripetere la mia risposta, come si trattasse di chissà che numero.

«Però, a pensarci bene, dev'essere bellissimo rincarare in battello.»

«Ho una casetta costruita tanto tempo fa da qualcuno che pensava di farsi una villa... È sulla costa opposta all'approdo, proprio in questo punto dell'orecchio...» e abbassando il capo indicò l'attaccatura del suo orecchio. Osservai il punto che mi mostrava. A un tratto, i nostri corpi si trovarono vicini per un breve istante. Tutti e due l'avvertimmo subito: io distolsi lo sguardo, l'uomo allontanò l'orecchio.

Per la prima volta seppi che anche l'orecchio invecchia.

Quello dell'uomo era un pezzo di carne flaccido e smorto.

Il battello arrivò con un lungo fischio. I gabbiani sul pontile volarono via tutti insieme. La catena che chiudeva

l'accesso fu tolta e nella sala d'attesa risuonò l'altoparlante.

«Devo andare» mormorò il traduttore.

«Arrivederci» dissi.

«Arrivederci» fece lui a sua volta. Ma io sentivo che più che un saluto, ci eravamo scambiati una parola d'ordine.

Dalla finestra lo vedevo avanzare lungo il pontile, inghiottito dalla coda. Per esile che fosse, si distingueva subito tra i turisti per il suo completo marrone. Quando fu a metà si voltò. Lo salutai con la mano, pensando quanto fosse ridicolo fare una cosa del genere con uno sconosciuto di cui nemmeno sapevo il nome. Lui fece per rispondere, poi come imbarazzato si ficcò la mano in tasca.

Con un lungo fischio, di nuovo il battello s'allontanò dal molo.

Mia madre mi punì. Ero tornata all'Iris alle cinque passate. E per di più nella fretta avevo scordato di ritirare il suo vestito in lavanderia.

«Dove hai la testa? Volevo metterlo stasera per andare alla lezione di ballo.»

Un cliente suonò il campanello alla reception.

«Lo sai che è l'unico vestito da ballo che ho. Non posso andarci senza. Come faccio a essere là per le cinque e mezzo? È un bel pezzo che t'aspetto. Adesso cosa faccio? Tutto per colpa tua.»

«Mi dispiace, mamma. In città ho visto una vecchia che si sentiva male. Era cadaverica e tremava come una foglia, mi sembrava proprio malridotta. Allora l'ho accompagnata all'ospedale. Mica potevo piantarla là. Per questo ho fatto tardi.»

Avevo esposto diligentemente le bugie messe a punto sulla via del ritorno. Il campanello continuava a suonare, tanto per esacerbare l'irritazione di mia madre.

«Muoviti!» sbraitò.

Lezione di ballo, la chiamava lei, ma in realtà erano solo una decina di pensionati, operai dello stabilimento di lavorazione del pesce e mogli dei commercianti del circondario, che si trovavano per fare due giravolte sgangherate. Niente di che. Fossi tornata col vestito che voleva, magari avrebbe detto che non aveva voglia d'andarci.

Non l'avevo mai vista ballare, ma potevo figurarmela. Il polpaccio che le tremolava a ogni piroetta, il dorso del piede gonfio debordante dalla scarpa, il fianco cinto dal braccio di uno sconosciuto, il trucco mezzo colato dal sudore: solo a pensarci mi veniva il voltastomaco.

Fin da quando ero piccola, mia madre aveva il vizio di vantare il mio corpo con la gente. La cosa che più apprezzava in un cliente era che pagasse senza fare storie, s'intende; ma la seconda era che si complimentasse della bellezza di sua figlia, anche solo per cortesia.

S'è mai vista una pelle così trasparente? È tanto sottile che dà l'impressione di poterci vedere attraverso. Ha gli stessi grandi occhi neri, le stesse ciglia lunghe di quando era piccola. Quando la portavo a passeggio in braccio, ogni cinque minuti c'era qualcuno che si fermava a guardarla e diceva: Che carina! Una volta anche uno scultore – com'è che si chiamava? – me l'ha chiesta come modella. Ha perfino vinto un premio a un concorso.

Mia madre possedeva un frasario illimitato per decantarmi. Ma per una buona metà si trattava di sue invenzioni. Il sedicente scultore era un maniaco che per un pelo non mi aveva violentato.

Anche se mi magnificava tanto, non è che tra noi ci fosse un affetto così profondo. Al contrario, più lei faceva volare il mio nome a destra e a manca, più io mi sentivo insopportabilmente brutta. Mai ho pensato di essere bella, neanche un istante.

Ancora adesso, ogni mattina mia madre mi lega i capelli. Mi fa sedere davanti allo specchio e li raccoglie con la sinistra, tirandoli così forte da paralizzarmi. Me li spazzola da far stridere il cuoio capelluto. E se appena muovo il capo, stringe ancora più forte. Bastano già quei capelli prigionieri a farmi perdere ogni libertà.

Intinge il pettine nel flacone dell'olio di camelia, poi mi fa uno chignon. Non un solo capello deve rimanere fuori.

L'olio di camelia ha un odore orribile. Qualche volta aggiunge anche una mollettina o una spilla da poco.

«Ecco fatto.»

Ogni volta che sento la sua voce soddisfatta, sono colta da un insanabile senso di prostrazione.

Quella sera dovetti saltare la cena. Fin da quando ero bambina il castigo era immancabilmente quello. Le notti a stomaco vuoto fanno apparire il buio ancora più fondo. In quel buio, mi provavo a disegnare e ridisegnare la forma della schiena e dell'orecchio dell'uomo.

La mattina dopo il castigo mia madre mi lega i capelli con una cura particolare. Usa olio di camelia in quantità. E magnifica la mia bellezza.

Fu quando il padre di mio nonno rimodernò la pensione trasformandola in albergo che nacque l'Iris. Ma è storia di più di cent'anni fa. Qui alberghi e ristoranti si affacciano sulla costiera e sono tanto più di lusso quanto più ci si avvicina ai bastioni che affiorano dal mare. L'Iris non possiede nessuno dei due requisiti. Dista dalle mura più di mezz'ora di cammino e non ha che due camere con vista mare. Da tutte le altre si vede appena lo stabilimento del pesce.

Dopo la morte del nonno, mia madre ha voluto che la-sciassi la scuola per darle una mano in albergo.

Per prima cosa preparo le colazioni in cucina: lavo la frutta, affetto prosciutto e formaggio, dispongo i vasetti di yogurt sul ghiaccio. Poi, come sento scendere i primi clienti, macino il caffè e tosto il pane.

Quando s'avvicina l'ora delle partenze, preparo i conti al banco della reception. Lavoro in silenzio. Di tanto in tanto qualche cliente mi rivolge la parola, ma io mi limito a rispondere con brevi frasi o un sorriso, non mi dilungo mai in

chiacchiere. Perché per me è una tortura parlare con gente mai vista né conosciuta, e perché se i calcoli sono sbagliati e non coincidono col totale in cassa, mia madre mi sgrida.

Prima di mezzogiorno arriva la donna delle pulizie e si mette a fare le camere insieme a mia madre. Intanto io rigoverno cucina e sala da pranzo. Ricevo le prenotazioni e le telefonate della ditta del noleggio biancheria e delle agenzie turistiche. Se mi trova un capello fuori posto, mia madre si affretta a ridarmi una pettinata. Poi accolgo i nuovi clienti.

Passo la maggior parte della giornata al banco della reception. È così angusto che da seduta riesco a raggiungere con la mano qualsiasi cosa: il campanello delle chiamate, la cassa vecchio modello, il registro, la penna, il telefono, i depliant turistici. Con tutte le mani che vi si sono posate, il piano è annerito e pieno di crepe.

Quando me ne sto affondata dietro il banco con le mani in mano, l'aria mi porta il puzzo di pesce crudo dello stabilimento vicino. Sento penetrare dalle fessure delle finestre il vapore per l'affumicazione. Torme di gatti randagi razzolano lì attorno, in attesa che qualche pesce cada dai cassoni dei camion. Quando tutti i clienti che dovevano arrivare sono arrivati e ciascuno è scomparso nella propria camera a dormire, allora i miei sensi si acutizzano come non mai. Seduta sullo sgabello dietro il banco, riesco a percepire tutti i rumori, gli odori, i segni che circolano nell'albergo.

Mi basta stare seduta lì per vedermi sfilare davanti, sorprendentemente reali, tutti quelli che hanno trascorso anche una sola notte all'Iris. Allora mi sforzo di spazzare via quei fantasmi uno dopo l'altro, e mi metto a cercare un posticino tranquillo in cui sdraiarmi dove anch'io possa scivolare nel sonno.

Venerdì mattina ricevetti una lettera dal traduttore. Era scritta in una bella calligrafia. La lessi di nascosto in un angolo della reception.

Cara Mari,

perdonami per questa lettera sconveniente.

Non avrei mai pensato di poter parlare con te come abbiamo fatto domenica pomeriggio nella sala d'attesa del molo.

Alla mia età, diventa un po' tutto prevedibile. Uno cerca di tenersi pronto per non rimanere disorientato più del necessario, per non patire troppa solitudine. Tu forse non puoi capire, ma è una specie di abitudine per chi giunge a quell'età in cui ci si sente ripetere tutti i momenti che domani sarà l'ultimo giorno.

Ma domenica è stato diverso. Gli ingranaggi del tempo si sono per un attimo sfasati, mi hanno condotto in un luogo di cui non avevo idea.

Dopo il vergognoso incidente che ho provocato all'Hotel Iris, da te non posso aspettarmi che biasimo e disprezzo.

In verità avrei voluto scusarmi come si deve. Ma lo sguardo che mi hai rivolto era così indifeso che mi ha spiazzato, e non sono riuscito a dire quello che più mi stava a cuore. Ti porgo perciò tutte le mie scuse.

È tanto che vivo solo. Confinato come sono su quest'isola a tradurre, quasi non ho amici. Una ragazza giovane e carina come te non mi è mai toccata.

Erano almeno dieci anni che nessuno mi salutava con la mano come hai fatto tu. Non so quante volte ho preso il battello a quel molo, ma ero sempre solo. Mai una volta ho dovuto voltarmi indietro dal pontile.

Tu mi hai salutato con la mano come se mi conoscessi da tanto tempo. Un gesto banale per te, ma per me pieno di significato.

Perciò ci tenevo a esprimerti la mia riconoscenza. Grazie.

Ogni domenica vado in città a fare la spesa. Verso le due del pomeriggio passo davanti all'orologio floreale della piazza. Avrò la fortuna di rivederti? Non voglio strapparti un appuntamento. È solo il sommesso desiderio di un vecchio. Non farci troppo caso.

Il caldo si fa ogni giorno più insopportabile, suppongo che anche il lavoro in albergo sia in aumento. Non affaticarti troppo.

P.S. Ti prego di scusarmi se mi sono informato sul tuo nome. Si dà il caso che la protagonista del romanzo che sto traducendo si chiami proprio Marie.

2

«Allora sei venuta» fu la prima cosa che disse l'uomo.

«Sì.»

Più che contento, pareva confuso. Continuava a fissarsi i piedi senza osare guardarmi. Si tormentava l'estremità della cravatta, come se cercasse freneticamente qualche parola da aggiungere.

Restammo lì qualche istante ad ascoltare la fisarmonica.

Il ragazzo stava nello stesso punto della settimana prima, la stessa postura. Non so se anche l'aria che suonava fosse la medesima, ma quell'accento rauco non era mutato.

Nella custodia c'erano ben poche monete. La lancetta lunga dell'orologio di fiori era su un cinque di salvia.

«Facciamo due passi?» disse il traduttore tirandosi fuori di tasca una moneta. Attendemmo il tonfo nella custodia, poi ci avviammo.

Il lungomare sapeva già d'estate. Ovunque caffè e ristoranti avevano aperto le terrazze, si susseguivano i chioschi dei gelati, sulla spiaggia avevano cominciato a montare le docce. Il mare era punteggiato di barche, e il riverbero del sole sulle vele guizzava da far male agli occhi.

Solo attorno all'uomo non arrivava la scintilla dell'estate. Era vestito di scuro, con una cravatta dalla fantasia smorta. Roba che portava da tempo, a giudicare dall'usura del tessuto, ma il portamento distinto gli dava un'aria curata.

Ci incamminammo nella direzione opposta all'imbarcadero. Non sapevamo bene dove eravamo diretti, ci limitavamo a seguire la strada.

«L'albergo è al completo oggi?»

«No, abbiamo appena tre ospiti. Peccato che questa domenica le mura siano sommerse dall'alta marea...» «Ah, è vero.»

«Da quando sta sull'isola di E?» «Da più di vent'anni.»

«Sempre solo?» «Sì.»

La conversazione si sbriciolava, non riusciva a tornirsi. I silenzi erano eterni. E in quei vuoti avvertivo il corpo del traduttore accanto al mio. Ne seguivo con la coda dell'occhio gli impercettibili moti quando evitava un lampione, si levava un filo che s'era posato sulla giacca, si schiariva la voce a testa bassa.

Perché non avevo memoria di aver mai camminato accanto a qualcuno, immagino. Mio padre è morto presto, e mia madre camminava sempre avanti a me. Non avevo un amico o un ragazzo con cui andarmene in giro per la città chiacchierando. Perciò avvertire il calore di un corpo al mio fianco mi gettava in un forte imbarazzo.

«Pensavo che non saresti venuta.»

Quando, dopo tanto camminare, arrivammo al promontorio, finalmente sedemmo su una panchina.

«Perché?»

«Non dev'essere molto divertente per una ragazza di di-ciassette anni passare la domenica con un vecchio.»

«Tanto, se sto a casa, mi tocca lavorare in albergo. E poi non è facile trovare qualcuno così contento di farsi salutare con la mano.»

La verità è che non potevo sopportare l'idea di saperlo solo e immobile davanti all'orologio floreale. Avessi ignorato la lettera e fossi rimasta seduta al banco quelle due ore, di sicuro avrei pensato a lui tutto il tempo. Mi rifiutavo di far combaciare l'immagine della persona che m'aspettava con quella dell'uomo solo sul pianerottolo, esposto agli occhi curiosi dei clienti.

«Com'è la Marie del romanzo russo?» chiesi.

«È una donna fine, intelligente e bella. Va a cavallo e ri-cama. Bella come un petalo di fiore bagnato di rugiada, dice il libro.»

«Allora ci somigliamo solo nel nome.»

«Poi Marie s'innamora. Del suo maestro di equitazione.

Ed è l'amore più sublime e prodigioso del mondo.»

«Mi somiglia sempre meno.»

«Quando ti ho vista all'Hotel Iris, subito mi si è affacciata alla mente Marie. Eri identica a come me l'immaginavo nel tradurre. Per quello sono rimasto sbalordito quando ho saputo che ti chiamavi Mari. Con tutti i nomi che ci sono...»

«Me l'ha messo mio padre.»

«È un bel nome. Ti si addice.»

Il traduttore accavallò le gambe e guardò il mare strizzando gli occhi. Ero contenta che avessero fatto un complimento a mio padre.

Non sono molti i turisti che arrivano fino al promontorio, le altre panchine erano vuote. La collina era tutt'un tappeto di fiori selvatici che al minimo alito di vento dondolavano piano il pistillo. Un sentiero costeggiato da uno steccato saliva dal piede della collina fino in cima, offrendo da ogni punto la vista sul mare.

Il lungomare da cui eravamo venuti si allungava alla nostra destra. I bastioni erano ancora sommersi dal mare. Di lontano si scorgevano i vaghi contorni dell'isola di F.

«Non ho mai letto un romanzo russo.»

«Quando avrò terminato la traduzione, sarai la prima a leggerla.»

«Sarà troppo difficile per me, di sicuro.»

«Ma no! Basta che leggi quel che c'è scritto.»

«In biblioteca si trovano i libri che ha tradotto?»

«No, purtroppo... A dir la verità non sono un vero traduttore, di quelli che traducono libri per conto di editori.»

Della definizione di traduttore non m'importava granché, ma l'uomo inclinò il capo con un'aria di scusa.

«Al massimo traduco guide turistiche, depliant commerciali o articoli di riviste. E poi foglietti illustrativi di medicinali, istruzioni di apparecchi elettrici, lettere commerciali, ricette di cucina russa, comunque piccole cose che hanno ben poco a vedere con l'arte. Romanzi non me ne sono mai stati richiesti, li traduco per mio piacere personale.»

«Dev'essere un lavoro stupendo dare un senso a frasi che altrimenti non si capirebbero.»

«È la prima volta che qualcuno me lo dice.» Poco a poco ci sciogliemmo. Mentre gli domandavo, spiavo il suo profilo. Adesso non si torturava più tanto la cravatta.

La timidezza, però, non se ne andava. Faceva tutt'uno con la sua cortesia e sensibilità, ma lo dominava ancora più nel profondo. In principio pensavo fosse per via dell'incidente all'albergo, ma ormai quella era una storia risolta. Pareva temere che quella ragazzina davanti a lui andasse in frantumi alla prima parola sbagliata, al primo sguardo maldestro.

Mi sorprendevo che alla sua età avesse ancora di quelle paure. Spazzò via dalla panchina le foglie che erano cadute e ritrasse piano le gambe accavallate per non disturbare la cavolaia che s'era posata su un fiore ai suoi piedi. Aveva le mani cosparse di macchie e il nodo della cravatta, ben stretto, scompariva per una metà tra le pieghe del collo. Il viso era

piuttosto comune, ma la forma delle orecchie mi impressionava. Perché era la forma dell'isola di F., ma anche perché era la parte del suo corpo che avevo scoperta per prima.

«Non ha famiglia?» domandai.

«No» rispose. Né aveva l'aria di averla mai avuta. Mi era difficile immaginarlo crescere in una famiglia con dei genitori, come non mi figuravo l'aspetto della casa che diceva di avere sull'isola di F. Avevo l'impressione si fosse materializzato su quel pianerottolo dell'Iris da qualche landa remota fuori dal tempo.

«Una volta sono stato sposato, a trentacinque anni, ma dopo tre anni la morte ci ha separato. È stato allora che mi sono trasferito sull'isola.»

Il sole era sempre più violento, la temperatura saliva.

Una coppia ci passò davanti. Il rumore dei passi sulla ghiaia del sentiero si avvicinò per poi allontanarsi di nuovo. Chissà come apparivano agli occhi di quei due. Nonno e nipote, forse. O maestro e allieva. Nessuna delle due cose era vera, tra di noi non esisteva il minimo legame.

Il vento del mare soffiava senza tregua, tanto che a tratti dovevo tenere giù l'orlo della gonna. Le onde si levavano con una bianca cresta sciabordante, subito reinghiottite dal nulla.

«Se ha caldo, si tolga pure la giacca» dissi.

«No, sto bene così.»

Guardavamo il mare in silenzio. Un silenzio che non era più la cappa di piombo di poco prima, ma un velo lieve che ci avvolgeva.

Ai nostri piedi si levava il rumore delle onde che s'abbattevano contro il promontorio. Uccelli marini schiamazzavano nell'alto del cielo. Sotto quel velo, ogni rumore giungeva nitido e distinto. Perfino il respiro dell'uomo era accolto dai miei timpani come qualcosa di unico e irripetibile.

*

«Bene, allora...»

Fui io a rompere il silenzio.

«Grazie, per oggi» disse il traduttore.

Forse perché era più tardi della settimana prima, la sala d'attesa non era così affollata. L'altoparlante invitava ripetutamente i passeggeri a imbarcarsi.

«Mi saluterai con la mano anche stavolta?»

«Certo.»

L'uomo sorrise. D'un sorriso impalpabile che s'affacciò agli occhi e subito si dileguò. «Grazie davvero.»

Tese una mano verso di me. Con la punta delle dita mi sfiorò una guancia. Fu una sorpresa da togliermi il respiro.

Ma era stato un gesto spontaneo di gratitudine, non m'era dispiaciuto. Solo, il cuore si era messo a battere così forte da farmi male.

Non sapendo che espressione assumere, chinai il capo.

Le sue dita scivolarono sopra l'orecchio e mi sfiorarono i capelli.

«Hai dei bei capelli» disse.

Le dita tremavano. Per quanto gli fossi vicina e sotto la sua mano non vi fossero che capelli, l'uomo era scosso dalla paura.

Io rimasi a testa bassa, paralizzata. Non potevo fare a meno di pensare, con qualche preoccupazione, che doveva trattarsi dell'olio di camelia. Forse detestava quell'odore quanto me.

Sul pontile calava il sole della sera. Fedele alla mia promessa, lo salutai con la mano dalla finestra della sala d'attesa. Stavolta non mi sentii ridicola. Avevo la sensazione che quella fosse la cosa più importante che mi fosse dato fare in quel momento.

Quando fu davanti alla passerella che portava sul battello, si voltò cercandomi con gli occhi. La luce era troppo forte perché potessi distinguere la sua espressione, ma ero certa che mi aveva scorto. Levò la mano destra e rispose al mio saluto.

Dopo che il battello fu salpato, mi passai il palmo della mano sui capelli, nel punto dove lui li aveva sfiorati. C'erano ancora i segni del pettine che mi aveva lasciato mia madre quel mattino, quando me li aveva legati.

Sì, è stata gentilissima. Mi ha offerto il tè con un sacco di dolci: bignè alla crema, torta di frutta, sorbetto. Tutti dolci mai visti, che vengono da fuori. Vedessi com'è distinta e am-modo. Abita in una villa lussuosa dietro la piazza. Ha ben cinque stanze e ci vive da sola. Mi ha ringraziato a non finire. È la prima volta che qualcuno mi manifesta tanta gratitudine. E non ho fatto altro che accompagnarla all'ospedale.

Deve sentirsi sola. Ha tirato fuori vecchi album, mi ha mostrato la sua collezione di disegni, ha messo un disco, insomma si è fatta in quattro per me. Le ho detto un milione di volte che dovevo andare, ma ogni volta mi tratteneva, così s'è fatto tardi. Perdonami, mamma...

Le frottole mi venivano molto più facili di quel che avrei creduto. Non avevo la coscienza sporca. Anzi, mi divertiva vedere quella prima menzogna dispiegarsi via via.

Nel raccontare di quei dolci mai visti, di quella villa, in cuor mio pensavo al traduttore. Mi veniva in mente la sua cravatta stropicciata, la cavolaia che volava ai suoi piedi.

«Ah, sì?»

Mia madre non si dimostrò molto interessata. Solo, non dimenticò di aggiungere: «Non ti ha fatto neanche un regalo?»

Che maleducata!».

Per toglierle ogni eventuale dubbio, mi affrettai ad aggiungere: «Ho mangiato talmente tanto che ho la pancia piena. Stasera non ceno».

Volevo rimanere sola il più possibile. Volevo starmene dietro il banco della reception a rivivere nel segreto del cuore quanto era accaduto quel giorno. Mi sembrava che se non l'avessi fatto quelle immagini avrebbero perduto ogni realtà.

In breve, attendere il postino che arrivava ogni mattina alle undici diventò il mio impegno quotidiano. Il traduttore usava un nome da vecchia signora. Nel caso mia madre avesse scoperto qualcosa, le avrei risposto che tenevo una corrispondenza con la vecchietta di cui sapeva. Ma per fortuna mia madre alle undici si trovava sempre lontano dalla reception.

Il postino, che era un ragazzo premuroso, mi portava la posta fin sul banco. Spesso faceva una battuta sul tempo e sugli affari dell'albergo. Io mi limitavo a dargli ragione.

Non allungavo la mano verso il pacco della posta lasciata sopra il banco nemmeno quando la bicicletta del postino spariva in fondo alla strada. Mi pareva un peccato conquista-re la lettera così facilmente. O forse avevo paura di scoprire subito che non c'era nessuna lettera.

Ho l'impressione di aver atteso qualcuno a quel modo già in passato. Ah, sì, il ritardo di mio padre. Sera dopo sera pregavo che non rincasasse ubriaco. Dal mio letto tendevo l'orecchio al minimo rumore. Il lavoro delle mie notti non era che aspettare. Ma il più delle volte finivo per addormentarmi sfinita dall'attesa. Prima dell'alba mi svegliavano le liti tra mio padre e mia madre, e venivo così a sapere che la mia preghiera non era stata esaudita.

Poi un giorno mio padre non tornò. Neppure la sera successiva se ne seppe nulla. Per vederlo subito, non appena fosse comparso all'altro lato della strada, entravo e uscivo in continuazione dalla hall, anche a costo di farmi sgridare da mia madre.

Infine, a notte fonda papà tornò, ma cadavere. Il volto tumefatto, imbrattato di sangue rappreso, pareva quello di un altro. Da quel momento non avevo avuto più di che aspettare.

Non che nelle lettere fosse scritto chissà che. Erano solo annotazioni sulla stagione, osservazioni sui progressi del suo lavoro e sulla vicenda di Marie, ricordi della passeggiata al promontorio, sollecitudine per la mia salute, il tutto scritto con una cortesia quasi formale.

Eppure, il momento in cui riconoscevo la calligrafia del traduttore e divoravo di nascosto la lettera all'ombra del banco della reception era il più importante della giornata. Aprivo la busta con cura meticolosa, leggevo e rileggevo la lettera, anche tre o quattro volte, poi ripiegavo i fogli secondo le stesse pieghe che vi aveva impresso l'uomo.

Non ricordavo il suo volto. Nessun tratto particolare lo caratterizzava, se non l'ombra della vecchiaia. Ciò che non mi abbandonava era il suo sguardo sempre basso, certi impercettibili moti delle dita, il respiro, il tono di voce. Potevo far riemergere le sfumature più sottili, ma non appena tenta-vo di legarle in un'immagine unitaria, smarrivo i contorni.

I pomeriggi che la mamma andava alla lezione di ballo, se mi rimaneva un po' di tempo prima dell'arrivo dei clienti mi tiravo fuori di tasca la lettera e tornavo a scorrere la sequenza ordinata delle righe in inchiostro blu scuro, da quel *Cara Mari*, giù giù fino in fondo.

Quando lo facevo, mi prendeva la fantasia di essere scrutata da ogni singola parola. Era la stessa sensazione di quando l'uomo mi aveva sfiorato i capelli con le dita. La sensazione di essere desiderata. E continuavo a leggere la lettera per assaporare ancora l'istante che s'era prodotto nella sala d'attesa.

«Dai, mangiane ancora un po'. Tieni.»

La donna che veniva a fare le pulizie era una vecchia amica di mia madre. Abbandonata in giovane età dal marito, viveva del suo lavoro di sarta e di quei servizi all'Iris. Mia madre la criticava dietro le spalle, dicendo ch'era sì una lavoratrice, ma mangiava troppo. Perché negli accordi era compreso il pasto di mezzogiorno lì da noi.

«I giovani devono mangiare. È la cosa più importante» e mi servì l'insalata di patate che era avanzata nella zuppiera, vuotandosela intanto anche nel proprio piatto.

Mia madre e la sua amica mangiavano e cianciavano.

Bevvero due bicchieri di vino ciascuna. Per lo più erano pet-tegolezzi. Quando suonava il telefono alla reception o il fur-gone del corriere si presentava all'ingresso di servizio, toccava a me andare.

«Ti sei fatta il ragazzo, Mari?» attaccava a dire certe volte la donna, e io per non dispiacerle la lascio parlare.

«Sei sempre tappata in quest'albergo, senza mai un attimo di svago. Non ti farebbe bene curarti un po' di più? Va bene che sei carina, ma se passi tutto il tempo lì seduta, chi vuoi che ti guardi? Ti farò un vestito. Un vestito sexy, con una bella scollatura sul davanti e sulla schiena, aderente ai fianchi. Ti va?» e tra una risatina e l'altra vuotava il bicchiere. Mai che m'avesse confezionato qualcosa di quel che diceva.

Sapevo che rubacchiava in giro. Roba da poco, mica di valore. L'attrezzatura dell'albergo e le cose di mia madre si guardava bene dal toccarle. Per non farsi scoprire, vagliava con un calcolo meticoloso gli oggetti da sottrarre.

La prima volta che me ne accorsi fu col mio compasso, quello che usavo a scuola nell'ora di matematica. Da un'eternità giaceva inutilizzato in fondo a un cassetto, poi un giorno realizzai che era sparito. Non lo cercai neppure, tanto poco mi stava a cuore.

Poi fu la volta del coltello del burro dalla cucina, del ra-soio arrugginito dal lavandino, del cotone idrofilo dalla

scatola del pronto soccorso, del mio cofanetto di perline. Fu allora che cominciai a trovare la cosa un po' strana. La scelta degli oggetti poco a poco era venuta concentrandosi su di me: fazzoletti, bottoni, collant, sottovesti... Mai, però, qualcosa che avesse a vedere coi capelli, come il pettine, le spille o l'olio di camelia. Di certo perché sapeva quanto mia madre tenesse a pettinarmi.

Un giorno vidi il mio cofanetto di perline spuntare dalla borsa della donna, distrattamente gettata in un angolo. Me l'avevano comprato a una fiera quando ero piccola. Lei ci teneva il rossetto, alcune ricevute e la moneta spicciola.

Non dissi nulla alla mamma. Avrebbe complicato ancor più le cose. Mi preoccupava che potesse vedere il cofanetto, e quatta quatta lo spinsi dentro. Tuttora i piccoli oggetti mi spariscono d'intorno uno dopo l'altro.

«Mari è ancora una bambina» disse mia madre accendendosi una sigaretta.

«A proposito, e il cliente che ha provocato quello scandalo con la prostituta...?» accennò la donna allungando la mano sul pesce fritto avanzato da mia madre. La mia forchetta rimase piantata nell'insalata di patate.

«Una vecchia che è venuta a farsi aggiustare un cappotto ha detto che non si era mai sentito uno scandalo del genere.»

«Già, gli uomini come quelli non ne hanno mai abbastanza. Sicuro avrà voluto costringere la donna a fare cose che le ripugnavano.»

«Per esempio?»

«Cosa ne so io?»

Poi risero forte e finirono il vino nei bicchieri. Io, con gli occhi incollati al piatto, piantavo e ripiantavo la forchetta nelle patate.

«Ha fama d'eccentrico. Non si capisce di che cosa viva, va in giro sempre vestito di tutto punto e non saluta nessuno.»

«Tipico dei pervertiti...»

«Sempre la vecchia una volta l'ha visto al supermercato.»

Si lamentava perché aveva trovato della muffa sul pane. Aveva un fare arrogante e ostinato, diverso dal suo solito. Protestava come un pazzo, coi pugni che gli tremavano e un'espressione da paura, neanche fosse questione di vita o di morte. Figurati che la ragazza del negozio è scoppiata a piangere. E tutto solo per un panino.»

«I clienti odiosi, sono odiosi dappertutto.»

«E oltretutto vive sull'isola.»

«Che tipo bizzarro!»

«C'è chi dice che sia venuto a rifugiarsi qui dopo aver ucciso la moglie. Per quello se ne starebbe ritirato su un'isola così piccola.»

«Cosa? Un assassino? Un omicida a casa mia? Da non credere.»

«Già.»

Mia madre soffiò una voluta di fumo sulla tavola in di-sordine, l'altra si leccò le dita unte.

Io rimestavo con la forchetta nell'insalata di patate. Più del sospetto che il traduttore potesse essere un assassino, mi erano odiosi i commenti che quelle due facevano su di lui.

Provai a bere un sorso per mandar giù l'insalata che m'ero cacciata in bocca. Le patate stipate nello stomaco mi impedivano di respirare.

3

Di tutti gli ospiti dell'albergo, quella che ricordo meglio è una straniera di nome Iris.

Un giorno arrivò un fax in inglese: "Prego riservarmi una singola con prima colazione per due notti, 17 e 18 settembre. Arriverò in taxi verso le cinque del pomeriggio".

Lo tradussi a mia madre.

Arrivò all'ora stabilita, con una valigia e il cappello a tesa larga ornato da un alto nastro.

«È stato gentile da parte sua venire fin qui da tanto lontano. Le abbiamo riservato la camera migliore. Prego, si accomodi.»

Stranieri se ne vedono di rado, perciò mia madre era più affabile del solito.

«Io lingue straniere non ne parlo, ma mia figlia un po'

capisce, si rivolga pure a lei per qualunque cosa.»

Che avesse compreso o meno le parole di mia madre, la donna si tolse il cappello e si passò una mano sulla chioma castana con un bel sorriso.

Era sottile, con braccia e gambe lunghe, e indossava un abito semplicissimo.

In quel momento nell'aria aleggiò un qualcosa di impercettibile, come un accenno di disagio fra noi. Non era doloroso, ma qualcosa che non potevamo ignorare. Era cieca.

«Mi piace soggiornare in un albergo che porta il mio nome. Vi dispiacerebbe descrivermi in due parole la topografia dell'hotel e la disposizione della mia camera? Non ho bisogno di altro. Posso fare tutto da sola» disse. Aveva una pronuncia chiara.

«Certo» risposi. Mia madre mi diede una gomitata perché cominciassi a illustrarle i percorsi principali. Coi gomiti piantati sul banco della reception, spiava l'espressione della donna. Dell'affabilità di poco prima non era rimasta traccia, ora aveva la fronte aggrottata, gli indici puntati contro le tempie. E la chiave che allungò non fu quella della camera

migliore, già preparata, ma quella della stanza più piccola, con la vista e la ventilazione peggiori, e il rubinetto dell'acqua calda guasto.

Quando le portai in camera la valigia, la donna mi ringraziò gentilmente. Avrei voluto spiegarle che per qualsiasi cosa non doveva esitare a chiamarmi, ma il mio inglese era troppo scarso. Invece, le presi la mano con cui teneva il cappello e gliela guidai fino all'attaccapanni sul muro. Nella po-vertà della camera, il nastro del cappello spiccava come una piccola decorazione.

Invece di andarmene come avrei dovuto, mi soffermai un istante davanti al cappello della donna. Le sue iridi color dell'acqua erano belle come di rado occhi sanno essere.

«Perché non le hai dato la 301? Con tutte le camere libere che ci sono...» protestai con mia madre.

«Sei scema? Quella non ci vede. Che differenza le fa se dalla finestra si vede o non si vede il mare?» mi rispose lei a bassa voce, come per farmi capire che sentire, però, ci sentiva: bisognava stare attenti.

Non c'era angolo dell'albergo dove Miss Iris non s'av-venturasse: contava i gradini delle scale, misurava coi passi la lunghezza del corridoio, verificava l'ubicazione dell'ingresso alla sala da pranzo. Nessun cantuccio, per defilato che fosse, sfuggiva alle sue dita: interruttori della luce, cornici polverose, cardini di porta, tende e cordoni, graffi della ringhiera, orecchie della tappezzeria... Cose che noi avevamo dimenticato da un'eternità lei le scovava, le scaldava nel palmo, le accarezzava. Forse, al posto della dea dell'arcobaleno, era venuta lei a prendersi cura di questo posto. Fu l'unica che abbia amato davvero l'Hotel Iris.

Mai come quel giorno fui grata a mia madre di avermi legato i capelli.

Dovevo pranzare col traduttore. Aveva prenotato al ristorante più caro della città, un posto dove mai ero entrata.

Grazie a mia madre, non dovevo preoccuparmi dei capelli. A dir la verità, mi sarebbe piaciuto mettere un nastro, ma avevo preferito non dirlo per non sentirmi chiedere cosa ci facessi così agghindata per la vecchietta.

Scelsi un abito giallo a fiorellini. Era un modello un po'

fuori moda, ma non ne avevo altri per uscire. Ci aggiunsi una borsetta andante, un po' infantile, e il cappello di paglia sco-lorito.

Le scarpe, però, erano in vera pelle, le aveva dimentica-te lì una cliente. L'indirizzo sul registro era inventato, così non eravamo riusciti a rintracciarla e la mamma mi aveva detto di tenerle. Mi stringevano un po' in punta, ma non mi ero lamentata.

Aprii di nascosto la toeletta della mamma. C'erano quattro o cinque rossetti mezzo consumati. Avevo l'impressione che fossero tutti un po' troppo vistosi, ma mi dissi che potevo metterne solo un velo, e ne presi uno. La punta consumata portava la forma delle labbra di mia madre. Anch'io provai a premermela sulla bocca. A quell'odore di cosa proibita il mio cuore ebbe un tuffo. Anche la donna delle pulizie, pensai, quando rubava qualcosa doveva sentirsi in quel modo.

Con circospezione mi passai il rossetto. In un attimo quel rosso s'impresse brillante e volgare sul mio viso. Lo fregai via in fretta e furia, ma così sbavato era ancora più indecente.

Avevo il terrore che mia madre sbucasse da un momento all'altro. E l'ora dell'appuntamento s'avvicinava. Mi concen-trai sull'operazione come se il più grande desiderio del traduttore fosse vedermi con le labbra ben truccate.

Temevo di deluderlo. Sebbene tremasse di paura quando aveva spinto la mano fino a sfiorarmi, immaginavo con sgo-mento quanto si sarebbe contrariato se non mi fossi mostrata all'altezza dei suoi desideri.

Col rossetto alla fine riuscii a spuntarla. Infilai i collant, indossai il cappello di paglia e mi assicurai un'ultima volta che la zip dell'abito fosse ben chiusa. C'era qualcuno che stava per venire alla stessa ora dello stesso giorno nello stesso luogo dov'ero diretta io. Era una cosa da niente, ma mi rendeva immensamente felice.

A mia madre che stava rifacendo le camere del secondo piano con la donna urlai solo «Io vado!», poi via per il giardino e fuori dall'uscita di servizio, di corsa fino all'orologio floreale della piazza.

«Hai ricevuto le lettere senza problemi?» mi domandò il traduttore.

«Sì.»

«Non ho pensato ad altro. Avevo paura che andassero perse prima che tu potessi vederle.»

Sollevò appena la tesa del cappello, come per vedermi meglio. La luce mi abbagliò. Era già il sole dell'estate. Alle nostre spalle, come sempre, il ragazzino della fisarmonica suonava immobile.

«Hai fame?» mi chiese il traduttore. Annuii. Ma in realtà non lo sapevo neanche io. Tutte le mie facoltà erano concentrate negli occhi, nella pelle e nelle orecchie, tesi a spiare quel volto che non vedevo da tanto tempo. Non c'era nervo che arrivasse al ventre.

Percorremmo il lungomare fino al ristorante. La spiaggia dispiegava ombrelloni su ombrelloni. I bastioni affioravano interamente dall'acqua e la gente li raggiungeva proce-dendo in fila indiana lungo gli scogli. Per strada sciamava una folla di schiene insabbiate, magliette infilate su costumi bagnati, salvagenti sotto braccio. Noi ci facemmo vicini per non perderci.

Il traduttore portava il solito vestito di lana. Aveva gemelli di perle e una spilla da cravatta abbinata. La cravatta era la stessa della volta prima.

«Non ho mai mangiato al ristorante. Uno così di lusso, poi...»

«Non è niente di speciale. Devi solo mangiare quello che ti piace, nient'altro.» • «Lei ci va spesso?»

«No, raramente. Quando viene a trovarmi mio nipote.»

«Ha un nipote?»

«È figlio della sorella di mia moglie, la moglie che mi è morta. Ha tre o quattro anni più di te.»

Mi sorprese che avesse una famiglia, ma ancor più mi colpì sentirlo parlare della “moglie morta”.

«Ah, oggi i bastioni si vedono bene!»

Indicò il mare. Era il blu più bello che si fosse visto dall’inizio dell’anno. Diventava sempre più profondo a mano a mano che s’andava verso il mare aperto, tanto più vibrante nel contrasto con la bianca schiuma sollevata dalla prua delle barche che lo solcavano qua e là. I bastioni erano investiti dal sole fino alla base, ma la superficie degli scogli incrostata d’alghe e conchiglie si manteneva umida.

«Davvero...»

Mi unii al suo sguardo. Le parole “moglie morta” si sfaldavano a quella vista.

Fummo all’ingresso del ristorante. Ci accingevamo a entrare, invitati dall’iperbolico inchino di un cameriere sorridente, quando ci sorprese una voce alle nostre spalle: «Ehi, quanto tempo!».

Una donna che mi pareva d’aver già veduto da qualche parte.

«Tutto bene? Devo ancora ringraziarti per quella volta.»

La donna faceva la voce sdolcinata. L’uomo mi passò un braccio attorno alle spalle e fece per spingermi dentro, igno-randola.

«Allora, non farai finta di non conoscermi? Come mai sei così freddino?»

La donna e la sua amica si scambiarono uno sguardo d’intesa, ghignando. Avevano entrambe una faccia tonda non truccata e capelli arruffati legati dietro, portavano minigonne incredibilmente corte sulle gambe nude. Riconobbi la donna ch’era all’Iris quella notte.

«Vorresti evitarmi, eh? Ma non puoi, mio caro. Uh, che aria seria! Mi pareva che ti divertissi di più quando mi infilavi la lingua nel buco del culo.»

La donna diede in una risata sguaiata. In strada si volta-rono tutti. Anche dalle vetrine del ristorante la gente cominciava a notare la cosa e ci guardava con sospetto. Il sorriso si dileguò sulla faccia del cameriere. Io dall’imbarazzo mi feci piccola piccola e nascosi la testa contro il petto del traduttore.

«Entriamo» mi sussurrò in un orecchio in modo che potessi sentirlo solo io, e si comportò esattamente come se non avesse udito nessuno di quegli insulti. A testa alta, con un braccio cavallerescamente posato sulle mie spalle, oltrepassò la porta a vetri.

«Stavolta hai accalappiato una ragazzina! Cosa conti di farci? Meglio che stai all’occhio, piccola.»

Non s’arrendeva la donna, stava ancora sbraitando. E io, invece di tapparmi le orecchie, mi stringevo ancora più forte al suo petto.

«Prego, accomodatevi» disse il maitre. Lanciò un’occhiata veloce alla donna, poi a noi, sforzandosi di mantenere un contegno professionale nonostante l’aria manifestamente perplessa.

Il traduttore disse il suo nome. Oltre la finestra, la donna lanciava le ultime minacce prima di sparire in lontananza.

Anche la folla in strada perse subito interesse e riprese a cir-colare. Ma quel senso di depravazione che ci avvolgeva non si dissipò.

Il maitre scorreva con gli occhi il registro in pelle delle prenotazioni da un tempo incalcolabile. Dall’alto in basso e poi di nuovo dal basso in alto, lanciando di tanto in tanto un’occhiata furtiva nella nostra direzione. Quello sguardo, unito allo sbraitare della donna, mi metteva addosso un malessere sempre più insopportabile. A un tratto mi sentii conciata da miserabile, nascosi la borsetta dietro la schiena.

«Sono desolato, ma non mi risulta nessuna prenotazione...» cominciò il maitre con cautela.

«Non è possibile!» protestò il traduttore. «Le spiace verificare un’altra volta?»

«Ho già controllato e ricontrollato, ma...»

«Ho telefonato cinque giorni fa. Ho prenotato un tavolo per due con vista mare per l’8 luglio alle dodici e trenta.»

«Dev’esserci stato un malinteso.» «Un malinteso, dice?»

«Sono davvero desolato.»

«Siamo venuti fin qui apposta. Non potete rimediare in qualche modo?»

«Purtroppo, oggi siamo al completo.»

Vedevo il sudore che imperlava la fronte del traduttore colare in lunghe gocce lungo le tempie. Ora aveva le labbra secche, il palmo poggiato sulla mia spalla era ghiacciato. Il maitre s’inchinò in segno di scusa, ma non aveva l’aria d’essere così desolato. Direi piuttosto che era visibilmente scocciato.

«Mi chiami la persona che prende le prenotazioni, così chiariamo la faccenda. Avete poco da fare i furbi. Ricordo distintamente la voce al telefono. E non solo la voce. Ho in mente parola per parola tutto quello che ci siamo detti. Mi porti qui chi ha risposto al telefono. Oppure mi mostri quel registro, se non vuole che le faccia passare qualche guaio.

Come la mettiamo, eh, se scopriamo che nella colonna delle dodici e trenta c’è il mio nome, scritto chiaro chiaro?»

La sua voce, sempre più forte e incontrollata, divenne infine rauca e tremante. Dalle cucine arrivò uno che doveva essere il gestore, accompagnato da un cameriere. Tutti i clienti ci guardavano. Io ero terrorizzata. Più terrorizzata di quanto fossi mai stata in vita mia. Non riuscivo a muovere un solo muscolo. Mi pareva che spostando imprudentemente un qualsiasi segmento del mio corpo avrei provocato qualcosa di ancor più irreparabile.

«Signore...»

«Taci, insolente!» urlò il traduttore. La mano che fino a quel momento mi aveva cinto le spalle si sollevò e afferrò il

registro per scagliarlo sul pavimento. Tutti gli occhi dei presenti erano puntati sul registro a terra. Come non sapessero dove guardare.

Ora lui era lì ansimante, la mano vuota penzoloni. Quella che si stava sforzando di allontanare non era collera, ma una sofferenza di diversa natura. La piccola lacerazione, pro-dottasi in lui prima che potesse averne coscienza, s'era allar-gata con un moto inarrestabile e in un momento pareva es-serselo divorato tutto. Fosse stata semplice rabbia, sarei bastata io a smorzarla, ma come fermare quello sfascio dilagan-te? Come ricomporre l'integrità originaria?

«Adesso basta. La finisca. Mica ce l'ha per diritto di mangiare qui. Prenotazione o no, non credo che cambi qualcosa, sa. La prego di smetterla. Non peggioriamo la situazione.»

Io mi aggrappai a lui. Due lacrimoni mi riempirono gli occhi.

Piangevo, e intanto lo risentivo urlare: «Taci, insolente!». Sì, era proprio quella voce. Lo stesso tono che mi aveva stregata quella prima volta all'Hotel Iris. Un lampo che attraversava il caos. L'unica spia di una forza incrollabi-le.

Con tutto che tremavo e piangevo, in fondo al cuore pregavo di poter sentire ancora una volta il suo comando.

Fummo accompagnati fuori. Il blu del mare, il sole estivo, l'allegria confusione erano gli stessi di prima, ma a noi non era più dato ritrovare la luce esaltante che aveva prece-duto il nostro ingresso al ristorante. Come se in un attimo fossimo precipitati in un antro umido e oscuro.

«Non è stato bello, eh?» disse il traduttore tornato all'istante padrone di sé. Aveva riconquistato la sua integrità. Il sudore s'era asciugato, il suo braccio era tornato a cingermi le spalle.

«Non si preoccupi.»

Solo le mie lacrime non volevano fermarsi. Le oscenità della donna, il trattamento che ci avevano riservato al ristorante, la sua reazione e, in mezzo a tutto questo, il desiderio segreto che s'era fatto strada dentro di me, mi erano piombati addosso in troppo poco tempo, lasciandomi in uno smarri-mento totale.

«Mi spiace di averti fatto passare un momento tanto brutto. Non mi sfiorava nemmeno lontanamente l'idea che potesse finire così.»

«Non si deve scusare.»

«Su, asciughiamo queste lacrime.»

Prese un fazzoletto dalla tasca della giacca e me lo passò sulle guance. Un fazzoletto immacolato, senza una grinza.

«Non si deve scusare. Non è colpa di nessuno. È stato solo un incidente. Non piango di tristezza.»

Aspirai l'odore del fazzoletto e le lacrime m'inondarono.

Quando eravamo usciti dal ristorante nessuno aveva detto nulla, si erano limitati a guardarci con un'espressione mi-sta di indignazione e disprezzo. I clienti avevano ripreso a mangiare come niente fosse e il maitre aveva raccolto il registro scrollando la polvere dalla copertina. Forse per pietà, anche stavolta il cameriere ci aveva aperto la porta.

Camminammo finché il ristorante non fu più in vista, poi sedemmo sul molo di cemento e attendemmo che le lacrime cessassero. Nel cielo non c'era traccia di nuvole, il sole s'era fatto ancora più ardente. Di tanto in tanto un buffo di vento dal sud mi sollevava l'orlo del vestito.

Lui si sforzava di consolarmi, spiandomi di continuo sotto il cappello. Mi carezzava la schiena, ripiegava il fazzoletto, scrollava via la sabbia ch'era rimasta appiccicata alle mie scarpe.

Un pallone da mare arrivato in volo dalla spiaggia rotolò fino ai nostri piedi. Un bambino con la faccia impiasticciata di gelato ci guardava con una certa curiosità. Un gruppo di ragazzi in muta da sub spargeva acqua per tutta la strada. Arrivò il fischio del battello che s'allontanava dal pontile.

«Che cosa hai voglia di fare? Esaudirò qualunque tuo desiderio» disse il traduttore. Io emisi un lungo sospiro e at-tesi che l'ultima lacrima spuntasse all'angolo dell'occhio.

«Ho fame» risposi in tutta sincerità.

Non avevo pensato alla fame fino al momento in cui eravamo entrati al ristorante, e proprio quando le cose erano precipitate m'era venuta una voglia del tutto prosaica di mettere qualcosa sotto i denti.

«Oh, hai ragione! Siamo in ritardo di un'ora. Dobbiamo mangiare qualcosa di buonissimo. Ristoranti ce n e fin che vogliamo. Dove ti piacerebbe mangiare?»

«Là» e indicai lo squallido chiosco-pizzeria che avevamo davanti.

«Se vuoi mangiare la pizza, conosco un posticino tranquillo dov'è molto più buona. È qui a due passi. Ti ci porto.»

«No, va bene questo» dissi senza spostare la mano con cui l'indicavo.

Avevo voglia di riempirmi la bocca di roba sostanziosa e unta fino a soffocare. Mi pareva ormai che niente fosse più adatto a noi due di quel cibo triviale.

Mangiammo la nostra pizza e bevemmo una Coca-Cola in piedi a un angolo del banco. Il traduttore addentava a piccoli morsi la crosta della pizza a capo chino, come assorto in qualche pensiero. Non appena si sporcava un po' le mani, subito le puliva con un tovagliolino di carta che poi appallotto-lava e gettava nel posacenere. Di tanto in tanto mi guardava come volesse dire qualcosa, ma subito rinunciava, e quelle parole se le beveva con la Coca-Cola.

Anch'io, boccone dopo boccone, arrivai alla fine della mia pizza senza aver detto una parola. Le punte dei piedi, co-stretti nelle scarpe di pelle, mi facevano un male tremendo.

Il bancone di legno era ancora più decrepito di quello dell'Iris, coperto da una patina appiccicosa d'olio d'oliva, salsa di pomodoro, tabasco. All'interno del chiosco c'era una penombra greve di fumo di sigaretta, da cui affioravano cameriere immusonite. Tra i barattoli delle spezie correavano piccoli scarafaggi.

Il formaggio fuso mi s'incollava ai denti, i funghi troppo caldi mi ustionavano. Del rossetto che mi aveva fatto tanto penare quel mattino non era rimasta traccia. Ma per quanto mangiassimo, l'antro dove eravamo precipitati non si riempiva mai.

4

Non saprei dire se quello che mi fece il traduttore sia normale o no. Né saprei come stabilirlo.

Ma credo che fossero cose particolari. Perché erano molto diverse dalle fantasie che mi lambiscono la mente la notte, tra i rumori e i sogni segreti che fluttuano intorno al banco dell'Hotel Iris.

«Spogliati» disse l'uomo. Fu il primo ordine che mi diede. Il solo pensiero che quel tono particolare fosse rivolto proprio a me mi faceva palpitare.

Io scossi il capo. Non per negarmi, ma perché mi vergo-gnavo all'idea che s'accorgesse del mio tremore.

«Togliti tutto» ripeté l'uomo. Sotto la freddezza dei modi ribollivano impazienza e desiderio.

Timoroso com'era stato fino a poco prima, appena giunto sull'isola aveva cominciato a esercitare la sua tirannia su di me.

«Non voglio...»

Attraversai la stanza e feci per aprire la porta. Le tazze da tè che aveva preparato cozzarono. «Dove credi di andare?»

Senza che facesse alcun movimento percepibile, me lo ritrovai davanti alla porta a sbarrarmi la strada, i miei polsi stretti fra le sue dita.

«Manca mezz'ora all'arrivo del prossimo battello.»

Il dolore ai polsi si faceva sempre più intenso, le sue dita mi affondavano nella carne. Mai avrei creduto che un vecchio così esile possedesse una tale forza.

Sapevo che m'avrebbe trattenuta. Fin dall'inizio avevo sentito che di lì non sarei uscita.

«Lasciami!»

Dicevo il contrario di ciò che pensavo. Perché, così facendo, lo costringevo a rendere i comandi più decisi, più violenti.

Ora stava cercando di trascinarci al centro della stanza.

Con un impeto così furioso che le nostre gambe si imbroglia-rono e finimmo a terra. Feci in tempo a intravedere i piedi del divano, una scarpa che volava via e, tra le tende socchiuse, un lembo di mare.

«T'insegno io a spogliarti.»

L'uomo mi spinse faccia a terra, e tenendomi premuto il viso contro il pavimento con un gesto deciso mi abbassò la lampo del vestito. Fu un sibilo, come di una lama che mi tranciasse la schiena. Rimasi senza fiato dallo spavento e feci per voltarmi, ma lui non me lo permetteva. Non potevo muovere nemmeno una palpebra, un dito.

La sua collera non si era ancora placata. Disponendo a piacimento del mio corpo si stava vendicando della donna e del maitre.

Avevo un orecchio ripiegato e il seno schiacciato, e non mi riusciva di chiudere la bocca mezzo spalancata. I peli del tappeto contro le labbra avevano un sapore amaro.

Avrei dovuto sentir male dappertutto. Invece non sentivo nulla. I miei nervi dovevano avere un nodo irrimediabile da qualche parte. Il dolore che lui m'infliggeva nel raggiungere la mia carne liberava un dolce aroma.

Mi sfilò il vestito e lo gettò lontano. E il vestito divenne uno straccio giallo sgualcito in un angolo della stanza. Poi, in un istante, fu tolto di mezzo ciò che rimaneva a proteggere il mio corpo.

Caddero le scarpe, i collant, infine il reggiseno. Sapeva alla perfezione i punti dove bisognava tirare, i ganci da slacciare. Due gambe, due braccia e dieci dita si muovevano sul mio corpo senza sosta. Non ci fu un'esitazione, non un errore.

Quando alla fine anche le mutande scivolarono lungo le caviglie, emisi un gemito. Ora mi era stato tolto tutto, non ero più che un brano di carne indifesa.

Volevo urlare con tutte le forze, ma dalla mia bocca non uscì che quel gemito. L'uomo mi premette ancora più forte il viso contro il pavimento. I miei tratti deformati si riflettevano nel vetro della libreria dov'erano allineati una serie di libri in russo. Non avevo mai visto il cirillico. Quando mi aveva fatto entrare nella stanza, la prima cosa che avevo notato era stata la scrivania. Un vecchio tavolo dalla struttura lineare.

Sopra erano collocate cinque matite dalla punta ben temperata, due dizionari piuttosto triti, una lente d'ingrandimento, un fermacarte e un tagliacarte, un massiccio volume aperto e un quaderno. Tutto perfettamente ordinato, come le lettere sul quaderno, calibrate al millimetro... I piccoli segni erano tracciati con un'esattezza matematica. Senza una cancellatura né un'aggiunta. Parevano delicate miniature.

«È il romanzo di Marie?»

L'uomo aveva fermato la mia mano che si allungava verso il libro, e con la propria l'aveva spinta via. Forse non voleva che gli toccassi il libro? Oppure era semplicemente un pretesto per tenermi la mano.

«Sì» aveva risposto.

«Non ci capisco niente, ma così da vedere è bello, il russo.» «Trovi?»

«Sembra un codice criptato per nascondere segreti ro-mantici.»

Lui continuava a tenermi stretta la mano. «E Marie che cosa fa?»

«Finalmente ha avuto il suo incontro col maestro d'equitazione. Si abbracciano in un angolo della scuderia, col fru-

stino ancora in mano. Il cavallo nitrisce sommesso, scuotendo la catena che ha al collo. Ai loro piedi un fruscio di paglia. Un raggio di luce che filtra da una crepa del muro traccia una diagonale nel buio. E i due...»

L'uomo mi aveva attirata a lui per baciarmi. In un istante avevo saputo tutto delle sue labbra: il tepore, la secchezza della vecchiaia, tutto.

Era stato un bacio sommesso. Anche il rumore delle onde s'era arrestato. Il silenzio ci aveva risucchiato nelle sue profondità più segrete.

Il desiderio dell'uomo era diventato sempre più intenso.

Le sue mani posate sulle mie spalle avevano preso a percor-rere la schiena, erano approdate ai fianchi, avevano seguito i rilievi delle ossa. Non sapevo che fare.

Ma non avevo altra scelta che sottomettermi al suo comando.

Quando il desiderio era giunto al culmine, l'uomo aveva detto: «Spogliati!».

Con il caldo che faceva fuori, dentro casa era quasi freddo. Non perché fossi nuda, ma per l'aria stagnante che aleggiava nella camera. Alla finestra aperta sul lato meridionale ogni tanto si gonfiava la tenda, ma il vento caldo non entrava. La candida terrazza di fuori, il giardino inglese, la distesa di mare sullo sfondo parevano appartenere a un altro mondo.

Su questa terra eravamo soli.

L'uomo mi prese per i capelli e mi spinse sul divano.

Volevo stringermi la testa tra le braccia ma non ne ebbi il tempo. I capelli che mi aveva legato la mamma si sciolsero ricadendomi sul viso. Le forcine scivolarono giù e rimasero impigliate qua e là.

«È inutile che fai resistenza, sai.»

Ciò che mi dava insieme dolore e piacere era la sua voce. Avrei voluto annuire, ma non riuscivo a muovere la testa.

«Rispondi!»

«Sì» sussurrai dopo molto sforzo.

«Più chiaro!»

«Sì, va bene.»

Lo ripetei più e più volte, finché l'uomo non fu soddisfatto.

Poi si materializzarono dal nulla strani lacci destinati a legarmi. Lacci molto più flessibili, spessi e resistenti di quelli in plastica che si usano per i pacchi, con un lieve sentore di medicinale, lo stesso che si effondeva per l'aula di scienze dopo la lezione. L'odore, forse, che emanava da mio nonno appena prima della morte. Ecco, a pensarci, mi pareva che ricordassero proprio il tubo che aspirava il liquido giallo dalla pancia del nonno.

I lacci mi mordevano la carne, scavavano solchi nel mio corpo. L'uomo era stato abile. Dall'inizio alla fine aveva condotto il suo lavoro con un unico gesto fluido e perfetto. Ogni singolo dito aveva portato a termine con scrupolosità il proprio incarico, come in un rito magico.

Non riuscivo a figurarmi che aspetto avesse ora il mio corpo. Per saperlo potevo solo spiare il vetro della libreria.

Avevo i polsi legati dietro la schiena. I seni, immondamente strizzati, erano privi d'ogni forma, ma i capezzoli avevano assunto un rosa delicato, che chiamava la carezza. I lacci che mi tenevano flessi i ginocchi si avvolgevano alle gambe e ai fianchi, spalancandomi le cosce. E appena cercavo di serrar-le, quelli si stringevano ancora di più, affondando nelle mucose più tenere. La luce penetrava senza clemenza le fonde pieghie che fino allora erano rimaste protette dal buio.

Sebbene non cercassi più di fuggire, sebbene facessi tutto ciò che mi chiedeva, ancora non si fidava di me. Doveva a ogni costo impossessarsi di tutta la mia libertà, fino in fondo.

«Perché tremi?»

L'uomo mi afferrò il mento. Già a quel lieve spostamento del viso i lacci stridevano. Dentro di me sapevo che dovevo dargli la risposta che attendeva, eppure dalla mia bocca non usciva che il respiro. L'uomo strinse ancora di più il nodo dietro la testa. Il mio corpo fu sommerso da un'ondata di dolore.

«Perdonami.»

Finalmente la voce uscì, incalzata dalla sofferenza.

L'uomo non allentò la stretta. «Perdonami. Ti prego.»

Erano le parole che tante volte avevo detto a mia madre fin da piccola. Neanche sapevo cosa significasse essere perdonata, le urlavo come un lamento disperato. Ora finalmente ne intendevo il senso. Volevo essere perdonata dal profondo dell'anima.

«Ti prego, perdonami. Non tremo più. Sarò buona.»

L'uomo mi scrutò dall'alto. Senza batter ciglio, passò in rassegna il mio corpo fin negli ultimi recessi.

In quella stanza dove tutto, dall'armadietto delle stoviglie al copriletto, dalla scrivania alla scrittura sul quaderno, tutto era perfettamente a posto, io ero l'unica cosa che turbava l'ordine. Il mio vestito e la mia biancheria erano sparsi dappertutto, io stessa ero un corpo estraneo capitato sul divano.

Il vetro della libreria mi rimandava l'immagine di un insetto moribondo. Ero un pezzo di carne appesa nella cella d'un macellaio.

Una volta scesi dal battello, avevamo seguito la strada costiera nella direzione opposta a quella che prendevano i turisti diretti al negozio da sub, ed eravamo infine giunti a una piccola baia. Là era la casa dell'uomo.

Era un'abitazione modesta dal tetto verde. Col prato ben tosato, la terrazza luccicante di pittura fresca, le finestre velate dalle tende di pizzo immacolato. Ma tutto questo non bastava a dissimulare il senso di decadenza che si annidava qua e là. I muri, gli infissi, la porta d'ingresso, forse per la lunga esposizione al vento marino, erano parecchio rovinati.

Gradini di cemento incrostati di conchiglie conducevano all'entrata.

«Attenta!» mi aveva urlato tendendomi la mano. Le punte dei piedi nelle scarpe di pelle troppo strette mi facevano un male insopportabile.

Ma non era quello il vero dolore. Nemmeno mi aveva sfiorato il pensiero che la stessa mano, che ora mi sosteneva perché non inciampassi, mi avrebbe poi amato a quel modo.

«Che bella casa!» avevo esclamato sedendo sul divano.

Ma non ero del tutto sincera. Nell'attimo stesso in cui avevo varcato la soglia, mi ero sentita opprimere da un'atmosfera sinistra e inospitale. Lui però ne era stato lusingato.

«Grazie» aveva risposto, e l'espressione cupa che lo aveva seguito dal ristorante al chiosco delle pizze finalmente si era sciolta. Ora sorrideva, pensando forse al momento in cui m'avrebbe impartito il nuovo ordine.

La stanza fungeva da soggiorno e studio. Una parete era occupata dalla libreria. La stanzetta che s'apriva in fondo doveva essere la sua camera da letto, perché vi si intravedevano un armadio e un letto. Attraverso gli scorrevoli a vetri, rimasti aperti, lo sguardo arrivava fino in cucina. Una cucina dal mobilio piuttosto antiquato, ma linda e pulita.

In tutta la casa non c'era un solo ornamento superfluo.

Non si sarebbe trovato un quadro, un vaso, un soprammobili-le. Tutto ciò che c'era in giro era lì per un uso preciso.

Ma ciò che rendeva quella casa diversa da tutte era la precisione maniacale. Non c'era un solo libro fuori posto, il fornello a gas era lucido come uno specchio, il copriletto non faceva una grinza. E tanto ordine, lungi dal rendere l'ambiente accogliente, lo faceva claustrofobico. Io, da parte mia, mi ero affrettata a rimettere il cuscino che tenevo sulle ginocchia dov'era.

«Preparo qualcosa?»

L'uomo era andato in cucina e tornato con un servizio da tè.

Anche le suppellettili sul vassoio erano disposte secondo un ordine calcolato.

Guardavo assorta il tè che scendeva nelle tazze. L'uomo le aveva scaldate, aveva lasciato cadere le foglie nella teiera e versato l'acqua bollente. Una volta chiuso il coperchio della teiera, aveva atteso qualche minuto. Poi le mani abbandonate inerti sul bordo del vassoio avevano ripreso a muoversi: avevano versato una quantità di latte proporzionata alle dimensioni delle tazze, tolto il coperchio alla teiera e versato il tè da un'altezza che gli consentisse di mischiarsi bene col latte.

«Tieni.»

Aveva aperto la zuccheriera e concluso la sua sequenza gestuale ruotando la tazza di un mezzo giro verso di me.

In quel momento avevo appreso di quali virtuosismi fossero capaci le sue dita. Le unghie pallide, le macchioline e i nèi disseminati in giro non parlavano di forza ma di delicata eleganza. Eppure, nel momento in cui cominciavano a muoversi, liberavano un potere misterioso capace di stregare e soggiogare quanto toccavano.

Avevo mandato giù un sorso di tè. La barca dei turisti partiti per l'immersione traversava la baia. La città sfumava dietro lo scintillio delle onde. Un uccellino castano si era posato sulla terrazza e subito era volato via.

I miei peli del pube madidi, l'ombra nelle ascelle rasate, il colore e la forma di quei segreti anfratti che certo non possono dirsi belli, i seni così infantili non lo avevano deluso? E

quelle forme ripugnanti che si producevano mentre mi legava non lo stavano sconcertando? Non stava pensando che l'altra era meglio, malgrado gli insulti?

L'uomo si fece sopra di me. Senza alcuna fretta. Si mosse lentamente, come sapendo che i lacci non si sarebbero mai allentati, come a far durare il più a lungo possibile il piacere.

Le sue labbra scivolarono lungo la nuca e le orecchie, succhiarono le mie labbra. Fu una cosa diversa dal bacio che ci eravamo scambiati prima. Mucose si strusciarono a mucose e ne fluì saliva che sapeva di formaggio di pizza.

Le sue mani giocarono coi miei seni. E questi, compresi dalla stretta dei lacci, rispondevano con il massimo della sensibilità a ogni minimo contatto: i capezzoli erano turgidi e ritti, pronti a incontrare la punta delle sue dita.

L'uomo per tutto il tempo non si tolse il vestito. Non allentò la cravatta né slacciò i gemelli. Era identico a quella volta che ci eravamo dati appuntamento davanti all'orologio floreale. Solo io mi ero trasformata fino a quel punto.

A toccarmi erano solo le sue labbra, la lingua e le dita.

Ma era perfetto così.

Non c'era punto del mio corpo che trascurasse. Per la prima volta seppi di avere delle scapole, delle tempie, dei malleoli, dei lobi, un ano. Lui li accarezzava con cura, li inumidiva di saliva, li assaporava con le labbra.

Chiusi gli occhi. Così, tutte le cose indecenti che mi faceva riuscire a sentirle con più intensità. La plastica del divano mi aderiva fastidiosamente alla schiena. Avrei dovuto sentire il freddo, invece poco a poco avevano preso a colarmi grosse gocce di sudore.

Poi l'uomo cominciò a esplorare tra i miei peli del pube.

Solo avvertire lì il suo respiro mi tendeva i nervi fino allo spasimo. Ero divisa tra l'attesa angosciata di quello che m'avrebbe fatto ora, e il desiderio di essere schernita ancor più impietosamente. Da quella lacerazione il piacere sgorgava a fiotti come sangue.

Le dita aprirono le mie pieghe una a una. La lingua rollò sul piccolo grano nascosto nel loro intimo. Non riuscii a trattenere il gemito, un moto convulso mi scosse tutta. Ma la lingua non desisteva. Sulle mucose umide, il grano fragile si contrasse di vergogna.

Le dita frugarono la soglia delle tenebre. Ecco, era giunto il momento. Ora mi pareva che tra il mio vello tutto fosse spalancato e offerto alla vista. Feci come per richiudere quelle pieghe, per paura di sentirle dissolversi dal piacere. Ma i lacci che mi trattenevano le gambe non cedevano.

Le dita s'aprono la strada nel buio. In quei varchi dove nemmeno io ero mai arrivata l'uomo si avventurò senza esitare. Spinse le sue dita nella calda fessura tra le pieghe della carne.

«Basta!» urlai per la prima volta con tutto il fiato che avevo in corpo. L'uomo mi schiaffeggiò su tutte e due le guance. L'ultima nota della mia voce s'interruppe mentre mi inondava un dolore nuovo. Pensavo a Marie nella scuderia.

Chissà se anche lei veniva battuta così con la frusta.

Quelle dita che fino a un attimo prima erano affondate nell'oscurità, l'uomo le asciugò sulla mia guancia. Sentii la faccia umida e appiccaticcia.

«Ti è piaciuto?» mi chiese. Mossi il mento, non so nemmeno io se per annuire o per negare.

«Ti è piaciuto, eh?»

L'uomo di colpo m'infilò quattro dita in bocca. Mi sentii soffocare e dovetti trattenere un conato di vomito. «Allora, di cosa sanno?»

Cercai di respingerle con la lingua. Un filo di saliva mi colò all'angolo delle labbra.

«Sono così buone da farti sbavare?» Annuii con tutte le mie forze. «Viziosa!» e l'uomo mi picchiò di nuovo. «Sì, mi piace. Fallo ancora, ti prego!»

Quando tornai all'Iris, il sole era lì lì per affondare nel mare. Qua e là dalle camere veniva lo scroscio della doccia dei clienti tornati dalla spiaggia. Alle finestre che davano sul giardino erano stesi costumi da bagno ad asciugare. I boccoli del piccolo suonatore d'arpa riflettevano i colori della sera.

«Come mai hai i capelli conciati così?»

Mia madre si accorse subito che avevo una testa strana.

«Si sono impigliati nel cappello...» risposi cercando di essere il più naturale possibile.

«Un bel garbuglio! Non vorrai stare dietro il banco della reception così.»

La mamma mi trascinò davanti alla toeletta e mi riag-giustò i capelli con lo stesso sistema del mattino, anche se poi facendo il bagno si sarebbero sfatti di nuovo.

Che sospettasse cos'era accaduto quel giorno ai miei capelli? No, nessun sospetto, ne ero certa.

Io quel giorno mi ero spinta molto lontano. Ero arrivata fino all'approdo di un mare remoto dove la mano di mia madre non poteva raggiungermi.

Insieme all'uomo, in bagno avevo cercato di ripettinarmi alla bell'e meglio.

«Che guaio! Se mi vede così la mamma s'arrabbierà di certo» avevo sospirato.

«Sei bellissima» mi aveva consolato lui, neanche avesse scordato che ero conciata così per causa sua.

«No, mia madre ha la mania dei capelli. Non le sfugge una sola forcina.»

Anche in bagno non c'era una sola goccia in giro, né sul lavandino di ceramica bianca né sull'armadietto a specchio che lo sormontava, né sul vecchio rubinetto da dove veniva solo acqua fredda, né sull'occorrente per barba e denti, né sul sapone nuovo di zecca.

Aveva un pettine troppo piccolo per i capelli lunghi. E

poi non possedeva l'insostituibile olio di camelia. Cercavo di raccogliere in qualche modo le ciocche che si ostinavano a ricadere, quando lui aveva teso una mano timorosa, quasi temendo d'essere d'intralcio, e mi aveva lisciato i capelli sulla nuca.

Era tornato il timido ch'era all'inizio, come se con uno schiocco di dita avessimo cambiato mondo. Ma io non avevo dimenticato la mia immagine di poco prima. Mentre m'infilavo una forcina dopo l'altra con diligenza, mi chiedevo preo-cupata quando la tempesta si sarebbe riscatenata.

«Come sei carina...» aveva detto l'uomo alla mia immagine riflessa nello specchio. E con delicatezza mi aveva posato le mani sui fianchi per attirarmi a sé. Era stato il gesto di un istante, ma a me era parso bello come quando la sua lingua scivolava sul mio corpo nudo stretto dai lacci. Non era stato facile separarci.

«Non dovresti portare il cappello. Perché nascondere sotto un'ala un così bel musetto?»

Mia madre parlava come l'uomo.

«Te lo dico sempre. Tutto quello che bisogna fare è tenere in ordine i capelli. Per i vestiti, le borsette, i trucchi ci vogliono soldi, pettinarsi non costa niente.»

Nella hall dovevano già esserci alcuni clienti scesi per la cena. Udimmo il tonfo di una chiave lasciata sul banco e il chiasso dei bambini. La mamma mi tirò i capelli così forte da farmi strabuzzare gli occhi. Ma io non avvertii il minimo dolore.

La tua bella Mari ha esibito la più laida delle facce, mormorai tra me e me.

5

Scomparvero le mutande che avevo addosso quel giorno. Ero sicura d'averle riposte in fondo al cassetto, dietro molte altre paia, eppure la donna delle pulizie aveva preso proprio quelle.

Erano da poco, col pizzo rovinato a furia di lavaggi. Ma a lei evidentemente non importava. Aveva semplicemente bisogno del brivido che le dava appropriarsi delle mie cose.

Chissà, magari prima di venire a lavorare se le infilava contemplandosi soddisfatta davanti allo specchio. Era magra, malgrado tutto quello che mangiava. Aveva un mento aguz-zo, e braccia e gambe secche come paletti; di sporgente sul suo torace non c'erano che le costole. La biancheria che rubava doveva andarle alla perfezione.

Non ne ebbi alcun dispiacere. Quel giorno le mutande erano volate via in un istante per finire appallottolate sotto il divano. Non è che fossero servite a molto... Tra me e il traduttore non c'era bisogno di quella roba.

Ormai si era in alta stagione e anche l'Iris si affollava.

Per giorni e giorni fummo al completo. I clienti arrivavano e ripartivano uno via l'altro, dopo aver nuotato in mare, pas-seggiato lungo i bastioni, dormito nei letti dell'Iris. La donna delle pulizie non veniva più ad aiutare solo di giorno, ma anche la sera.

Ogni tre giorni arrivava una lettera del traduttore. Lo stile e la calligrafia erano sempre gli stessi. Non c'era traccia dell'uomo che quel giorno si era buttato su di me con tanta voracità. Scorrere le sue parole rispettose e benedicate pensando a quanto era accaduto tra noi in quella casa mi dava un brivido di piacere. Finivo di leggerle e le buttavo nell'incene-ritore sul retro, insieme all'immondizia che arrivava dalle camere dei clienti. Mi sarebbe piaciuto conservarle, ma all'Iris non avevo dove nasconderle per sottrarle alla curiosità di mia madre e alla cleptomania della donna delle pulizie.

Con l'intensificarsi del lavoro, mi era sempre più difficile trovare momenti di solitudine al banco della reception.

Come mi vedeva, la mamma mi affibbiava qualcosa da fare, e gli ospiti in vacanza avevano un mare di richieste: volevano del ghiaccio per rinfrescare la pelle, non gli scorreva l'acqua perché le tubature erano intasate di sabbia, la stanza era sempre o troppo calda o troppo fredda, le zanzare gli impedi-vano di dormire, il taxi non arrivava mai... Per quanto mi adoperassi, c'era sempre qualcuno che aveva qualcosa da ridire. E io provvedevo in silenzio.

Mantenere il silenzio mi pareva essenziale. Un segreto confidato a me era definitivamente al sicuro.

Dopo pranzo salii a cambiare gli asciugamani nel bagno della 202. La giovane coppia e il bambino che occupavano la camera erano in spiaggia.

Dalla valigia spalancata spuntavano pannolini, vasetti di omogeneizzati, calzini sporchi, dischetti struccanti. Un biberon vuoto era rovesciato sul comodino, in mezzo a una chiazza di latte in polvere. All'Iris, quando si aggiungeva una culla nelle camere a buon mercato che già erano anguste, non c'era più spazio per muoversi. Le tende erano mezzo sbiadite per via dell'esposizione al sole meridiano e la tappezzeria aveva qualche squarcio qua e là.

Stavo per mettere nel bagno gli asciugamani per il viso e per la doccia appena recapitati dalla lavanderia, quando mi colse il pensiero che quella era la camera dove si era fermato il traduttore. Anche se l'aveva lasciata nel cuore della notte, prima d'averci dormito.

Chissà se a quella donna aveva fatto le stesse cose che a me. Sembrava non avere nulla con sé, ma magari teneva nascosti da qualche parte quegli strani lacci. E la donna dov'era sdraiata, a destra o a sinistra? O stava sul pavimento, in posizione precaria?

Il suo corpo era più tornito del mio. I lacci le penetrava-no più a fondo nella carne. In questa camera dove adesso un bambino beveva il latte, aveva aleggiato un odore misto di profumo e sudore. La donna era brava a recitare la sua parte, gemeva in modo da eccitare il desiderio. Io ripercorrevo millimetro per millimetro i movimenti delle labbra, della lingua, delle dita di lui.

Non ero l'unica che avesse amata. Non solo a me il traduttore aveva prodigato i suoi speciali servizi. Per la prima volta me ne rendevo conto. Ero gelosa di quella donna. Siste-mai i teli nel portasciugamani e richiusi la porta del bagno.

Buttai nel cestino un pezzo di carta caduto sul pavimento, poi sedetti in un angolo del letto e tirai fuori di tasca la lettera appena arrivata. Non stavo nella pelle, dovevo leggere cosa mi scriveva.

...tu che sali gli scalini incrostati di conchiglie, tu che bevi il tè in questa tazza, tu che ti guardi nello specchio del bagno: i ricordi mi affiorano uno dopo l'altro e mi fanno battere il cuore. La mattina, mentre mi rado, la mia mano si ferma e ancora piena di schiuma da barba si mette ad acca-rezzare dolcemente lo specchio.

Se qualcuno mi vedesse, di certo mi prenderebbe per matto. Anzi, magari mi troverebbe anche ripugnante. Ma i poveri di spirito faticano a riconoscere i prodigi. Chi può provare un tale miracolo di felicità nel bel mezzo di una rasatura?

Quando ci hanno mandato via dal ristorante ero disperato all'idea di aver perso anche te, insieme al pranzo di lusso. Per questo non ho capito più nulla.

La prima volta che ti ho vista c'era quella donna. Ed è ricomparsa al nostro primo pranzo insieme.

Ma tu mi hai salvato. Mi hai difeso con un calore e un'energia che non avevo mai visto.

In apparenza nella mia vita non è cambiato nulla: continuo ad alzarmi alle sette del mattino, e a tradurre tre ore prima di pranzo e due nel pomeriggio. Quando finisco di lavorare faccio un giro intorno all'isola, mi riposo, preparo la cena. Alle undici vado a dormire senza aver visto un 'anima.

Non un postino, un esattore, un venditore.

Però, ogni istante di questa vita identica ora è colmo della felicità di averti. E insieme dell'angoscia disperata che ne è l'altra faccia.

Che farei se tu fossi investita da un'automobile? Se mai dovessi lasciare questo mondo senza una parola, un

sorriso?

Certe volte mi chiedo se non sia tutto un sogno. Forse non c'è mai stata nessuna ragazza di nome Mari, né davanti al-l'orologio floreale né all'Iris... Di queste angosce mi prendo-no.

Più il mio sentimento per te diventa profondo, più muo-io d'angoscia. Più mi tormento con queste fantasie, più mi abbandono alla felicità di amarti.

Ti prego, esisti! Esisti nel mio mondo! Riderai di questa bizzarra implorazione? Ma il mio desiderio più grande ora è che tu voglia esistere, solo questo...

«Cosa fai qui?»

A un tratto la donna delle pulizie fece capolino dalla porta socchiusa.

«Niente, niente.»

Scattai in piedi dallo spavento. La busta che avevo sulle ginocchia cadde a terra.

«Si può sapere come mai entri ed esci a tuo piacimento dalle camere dei clienti?»

«Avevo dimenticato di cambiare gli asciugamani.»

Raccolsi la busta per infilarvi la lettera, ma più mi agita-vo, meno mi riusciva.

«Che strano, non mi sembra che per un semplice cambio di asciugamani una se ne debba stare seduta sul letto con quell'aria da funerale. Si può sapere cosa è successo? È per via di quella lettera?»

Con un sorriso malizioso la donna allungò la mano per arraffare il foglio.

«Lascia!»

Subito feci per cacciarmelo in tasca, ma quella mi afferrò il polso e lo prese di forza, senza preoccuparsi di strapparlo.

«Lascia, hai detto? Ho sentito bene? Come mai hai una faccia così cadaverica? Dai, non tenertela tutta per te, fammi dare appena un'occhiatina. Vuoi?»

La stanza era così angusta che ci scontrammo. I pannolini si sparpagliarono, il biberon cadde a terra. Sempre con quel sorrisetto di scherno, la donna corse in un angolo della camera tenendosi la lettera davanti agli occhi.

«Vediamo... *Mari cara, spero non ti sia buscata un raf-freddore. Non sai la felicità che mi coglie quando scrivo queste parole: Mari cara...* Ma è una lettera d'amore!»

«Che bassezza leggere le lettere altrui!»

«È peggio nascondersi per marinare il lavoro. Dì, chi è questo qui? Dalla calligrafia non sembra tanto giovane. Sbaglio? Qui c'è da ridere. Guarda, guarda, si firma con un nome da donna. Quest'affare mi puzza sempre più. Che idea usare uno stratagemma così ingenuo!»

«Questo gioco m'ha stufato.»

«Ah, ci sono! Quella storia della corrispondenza con la vecchia signora, sono tutte balle, eh? Questo qui è un uomo, te lo dico io. Quando e come è successo? Dai, racconta.»

La donna saltellava su e giù come non stesse nella pelle dal divertimento.

«Non sono affari tuoi.»

«Un affare di questa portata mica si può tenerlo nascosto a tua madre. Ha a che fare con la tua educazione, e tu sei come una figlia per me. Quando tua madre lo saprà, puoi star certa che farà scintille. Quando le toccano sua figlia...»

La fermai: «Ridammi le mie mutande».

In una frazione di secondo la faccia della donna rimase senza espressione. Tra noi calò il silenzio.

«La mia misura ti va larga.»

Mi fissava con occhi cattivi, come pietrificata.

«Ma si può sapere di cosa parli? Dici cose ben strane, ragazza.»

Le tremava un poco la voce. Ma io continuai senza badarci.

«Finiscila di fare la finta tonta. Ridammi indietro tutto: il compasso, i fazzoletti, i bottoni, i collant, la sottoveste e il cofanetto di perline.»

L'elenco mi venne alle labbra con la massima naturalezza, anche se dovevo aver tralasciato una buona metà degli oggetti. Lei si mordeva il labbro senza fiatare.

«Se lo dico alla mamma, niente di più facile che ti licen-zi. E se qua attorno circola la voce che ti abbiamo mandato via perché sei cleptomane, te lo sogni un altro posto. Nessuno verrà più nemmeno a farsi fare vestiti.»

«Mm» fece con un'alzata di spalle. E dopo aver appallottolato la lettera, la gettò a terra e se ne uscì dalla stanza.

Io la raccolsi e la bruciai nel cortile sul retro come facevo sempre.

*

«Lo fai spesso?» chiesi facendo rotolare sul bancone degli esperimenti una gomma per cancellare che doveva aver lasciato lì qualcuno.

«Cosa?» chiese di rimando il traduttore.

«Per esempio passare una notte con una perfetta scono-sciuta...»

Scelsi le parole con cautela. L'uomo tacque e abbassò lo sguardo sulla gomma consumata.

Spiai l'espressione sul suo volto nel timore d'averlo contrariato, ma non vi lessi disappunto. Solo, pareva che si stesse sforzando di trovare le parole più adatte.

«Spesso non direi» rispose dopo un lungo silenzio.

«Non so dire di preciso quante volte ogni quanti mesi, ma capita davvero di rado.»

Era tempo di vacanze, nella scuola non c'era nessuno, anche il cortile era deserto. Sopra il parcheggio delle biciclette il cielo avvampava e i colori del tramonto indugiavano nell'aula di scienze. I dieci tavoli rettangolari allineati, la lavagna, le vetrinette dei composti chimici, il suo profilo erano tutti avvolti nella stessa luce.

«Quella donna, come l'hai conosciuta?»

«Aspettava clienti sul ciglio della strada. Così l'ho abbordata.»

«Come si fa a riconoscere una prostituta? Non è che hanno un cartello appeso al collo.»

L'uomo sollevò la testa, le labbra si socchiusero in un moto d'imbarazzo.

«Lo si capisce subito. Dall'insieme. Quelle sono sempre a caccia di uomini. Sono lì per quell'unico scopo.»

Intrufolarsi nell'aula di scienze era stato fin troppo facile. La serratura dell'ingresso di servizio, sul lato opposto all'entrata principale, era ancora rotta come quando andavo a scuola io. Di lì si girava dietro la piscina, si oltrepassava il campo di tiro con l'arco e il campo da tennis, e salendo per le scale di servizio di fianco all'aula di musica, si arrivava all'aula di scienze, in fondo al primo piano. Non sentimmo rumori, non incrociammo anima viva.

Dopo il nostro incontro segreto alla casetta, avevamo convenuto di separarci all'imbarcadere dell'isola, invece alla fine avevamo ripreso il battello insieme. Ci pareva che così la pena della separazione fosse un po' più tollerabile. Le nostre mani allacciate non volevano staccarsi. Ancora fino alla prossima partenza, ci eravamo detti, e girovagando per la città ci eravamo infine trovati davanti alla scuola.

«A volte mi colgono strane paure» riprese a dire l'uomo.

«Finisco un lavoro e prendo il battello per andare alle poste a spedirlo. Mettiamo che sia un foglietto illustrativo per un integratore a base di olio di storione. Un sottilissimo pezzo di carta, con un testo tradotto da un russo piuttosto grossolano, secondo il quale ti basta mandar giù una decina di confetti al giorno per migliorare la circolazione e le funzioni epatiche.

Compro il francobollo, lo incollo sulla busta e infilo il tutto nella buca delle lettere. Ecco, nell'istante stesso che sento quell'impercettibile fruscio, mi attanaglia la paura.»

«Fruscio?» ripetei io con lo stesso tono. Lui si tirò vicino la lampada ad alcol che era sul banco. La curva del suo palmo vi aderì perfettamente. Lo stoppino era ben imbevuto, il vetro limpido e trasparente.

«Non è che vivere solo mi metta solitudine. Da tanto ormai non provo più niente del genere. No, non è quello. È la sensazione d'essere pian piano risucchiato via senza rumore in un vuoto d'aria. Come per una forza irresistibile contro cui non vale opporsi. Da quel gorgo non mi è dato ritornare. Lo so bene.»

«Stai parlando della morte?»

«No. Tutti abbiamo a che fare con la morte. Quello che intendo io è una cosa che tocca solo a me. Una cosa che mi attira verso quell'invisibile soglia come per una punizione di vena. Neppure la morte mi è concessa, sono condannato a va-gare per l'eternità ai confini del mondo. E non c'è nessuno che si accorga della mia scomparsa. Né che se ne rattristi, ovviamente. Forse solo l'importatore dell'olio di storione che mi ha commissionato la traduzione mi cercherebbe per pagarmi il lavoro. Ma subito lascerebbe perdere. Sono talmente miseri i compensi per le traduzioni...»

L'uomo parlava con un filo di voce, rivolto all'immagine che gli rimandava il vetro della lampada. Quando mosse la mano, con l'alcol tremò anche il suo volto.

«Per sfuggire a quell'angoscia pago una donna. Annegare nel più violento desiderio della carne mi dà la certezza di essere ancora qui. Poi, la mattina dopo all'alba, prendo il primo battello e torno a casa. Getto gli appunti che ho usato per la traduzione, il foglietto di modello, la carta assorbente per l'inchiostro. Allora, finalmente, so che l'attacco è passato.»

Annuii. Non che comprendessi appieno quel che diceva, ma non mi andava di rovinare con parole superflue la pace che regnava nell'aula di scienze. L'uomo si lasciò sfuggire un lungo sospiro, come se fosse appena uscito dalla crisi.

Era venuto il momento della calma, il vento marino si era sopito. Le foglie sugli alberi, la bandiera della scuola sul pennone, la rete delle porte nel campo di calcio, tutto tratteneva il respiro.

Entrammo nel ripostiglio degli strumenti in fondo all'aula. File di alti armadi si susseguivano in una penombra soffocante. Sui ripiani erano stipati attrezzi d'ogni sorta: flaconi, provette, mortai, fogli d'amianto, bilance coi pesi, tavole dei simboli, proiettori di diapositive, scheletri umani, tubicini per esperimenti, microscopi, campioni d'insetti, vetrini...

Percorremmo l'angusto corridoio. Intorno, un odore di farmaci. Mi tornarono alla mente i lacci che aveva l'uomo.

«Mi disprezzi?» chiese.

«No» risposi. «Ho sempre saputo, fin da piccola, che certi uomini pagano le donne. Vengono anche all'Iris.»

Una pinza si staccò, un cervo volante cadde sul fondo del suo contenitore. Le zampe posteriori si spezzarono, le antenne si storsero. I minuscoli occhi fissavano un punto nello spazio.

«Alle donne che paghi fai le stesse cose che fai a me?»

«Non posso» e l'uomo scosse il capo a lungo.

«Mari...»

Mi piaceva quando sussurrava il mio nome. Sulle sue labbra acquistava accenti meravigliosi.

«Non posso paragonarti a nessun'altra. Tu sei speciale.

In tutto, fino all'ultima unghia, all'ultimo capello.»

Non sapevo come rispondergli. Volevo solo che ripetes-se il mio nome, ancora e ancora. Non avevo bisogno di altre

parole con un significato. Aprivo e chiudevo i cassetti degli armadi. Sentivo dietro la schiena un cozzare di provette.

Quel giorno ero stata legata al letto. Il letto aveva sbarre metalliche che sembravano fatte apposta per legarci polsi e caviglie.

L'uomo mi aveva aperto le mutande con grosse forbici da sarto. Lame affilatissime, di un nero scintillante. Per verificarne il filo, per goderne il rumore, le aveva fatte scattare più volte nell'aria.

Tra le mie cosce aperte, le forbici si erano mosse senza incertezza verso l'alto. Appena toccate, le mutande s'erano aperte in un colpo solo, senza la minima resistenza.

Le lame avevano sfiorato il pube. Una corrente fredda m'era corsa per tutto il corpo, m'aveva fatto perdere la testa.

Se l'uomo avesse messo nelle dita appena un pizzico di forza in più, quelle lame avrebbero penetrato il mio pube inerme.

L'epidermide si sarebbe sollevata, sarebbe apparso l'adipe e il sangue gocciolando avrebbe macchiato il copriletto.

Mi s'erano affollati in testa presentimenti di dolore e orrore. Chissà, forse anche sua moglie era stata uccisa così.

Più il presentimento si faceva reale, più il piacere esplodeva violento.

Cosa mi succedeva in quei momenti ormai lo sapevo. Il mio corpo s'inondava.

L'uomo, lentamente, aveva tagliato anche le spalline del reggiseno. Pur sapendo che era inutile, dimenavo senza posa braccia e gambe nel disperato tentativo di allentare i lacci.

Le sbarre cigolavano con un rumore sinistro che lo eccitava da morire.

Le mie mutande, trasformate in un cencio inconsistente, erano scivolte sul pavimento. Un altro paio in meno.

«Tra poco parte l'ultimo battello» dissi. Arrivava un fischio lontano. Il traduttore sospirò come avesse udito l'ultima cosa che voleva udire.

Ci abbracciammo. Era il modo con cui sempre faceva-mo durare gli ultimi istanti prima dell'addio. Altri modi per scacciare la solitudine non ne avevamo. I nostri corpi avevano imparato il modo migliore per colmare quella fenditura tra noi. Guancia contro guancia, respiravamo l'uno sulle palpebre all'altro.

Ero senza mutande e la camicia mi s'incollava alla schiena sudata. Sui polsi i lacci avevano lasciato sottili solchi rossi.

«Perché dobbiamo tornare a casa?»

«Non lo so...» e scosse il capo a lungo.

6

Escogitare pretesti per sottrarsi al lavoro diventava sempre più difficile. Perché c'era un limite anche nel ricorrere alla scusa della "vecchietta ricca." Solo in un primo momento mia madre si era lasciata incantare dalla parola "ricca."

Non appena aveva realizzato che in pratica non ne avremmo tratto alcun beneficio, per lei la vecchietta si era trasformata in una seccatura.

«Si può sapere che cosa ti viene in tasca, a frequentare una vecchia? Sarebbe giusto che ti desse almeno una ricompensa. Sembra che ti chiami appena le fa comodo avere una dama di compagnia. E sempre nei momenti che c'è più da fare: è una bella scocciatura. Toglitelà di torno, una buona volta» diceva.

Non avevo mai avuto vacanze vere e proprie. L'Iris rimaneva aperto tutto l'anno.

Quando ero di turno alla reception, non potevo nemmeno andarmi a comprare un gelato all'angolo senza che mia madre mi sgridasse.

«Per un gelato, magari vai a perdere il guadagno di una notte» era la sua motivazione. E intanto mi requisiva il gelato che stavo mangiando e lo gettava nel lavandino.

Se volevo uscire, dovevo assecondare il suo umore e introdurre l'argomento con diplomazia. L'importante era non interferire con i suoi impegni. Di regola aveva lei la precedenza, si trattasse anche solo di un appuntamento al bar con le amiche del corso di ballo.

D'altra parte, fino a quel momento non avevo mai avuto il problema di dover uscire a tutti i costi. Al massimo si trattava di andare a una partita di calcio, restituire una videocassetta affittata o comprare un pacco di assorbenti.

Adesso però era diverso. A questi appuntamenti volevo assolutamente andare, anche a costo di produrmi nelle più ripugnanti menzogne.

«Ho mal di denti.»

Avevo deciso di dirla a tavola, la bugia, a mezzogiorno, quando c'era anche la donna delle pulizie. Mi pareva che in sua presenza sarebbe stato più credibile.

«Posso andare dal dentista?»

«Che dente è?»

«A destra, in fondo.»

«Non puoi proprio resistere?»

«Mi fa troppo male.»

«Devi masticare delle foglie di uttuinia, vedrai che ti passa.»

«Quei rimedi lì non funzionano. Mi si spacca la mascella dal male.»

«Domani arriva il luna park. Siamo pieni di prenotazioni di gente che ci porta i bambini. Proprio adesso doveva venirti mal di denti?»

Mia madre non la finiva più di brontolare. Io nell'addentare il mio tramezzino al cetriolo ebbi l'avvertenza di usare i

denti di sinistra.

Zitta zitta, con metodo, la donna delle pulizie si cacciò in bocca un paio di tramezzini e li mandò giù a sorsate di birra. Sulla visita dal dentista non proferì verbo. Continuò a fessare le briciole sul tavolo come per evitare i miei occhi.

«Mi spiace darti da tribolare» le dissi.

«Già» rispose lei di malumore.

«A proposito, l'altro giorno avevi quel bel cofanetto...

Un cofanetto di perline. Me lo fai vedere?» buttai lì tanto per ricordarle il nostro patto segreto.

La donna finì la birra che le restava e gettò la lattina vuota nella pattumiera. Il metallo cadde con un tintinnio fastidioso.

«Oggi non l'ho con me.»

«Ah! Peccato.»

Scomposi l'ultimo tramezzino e con le dita mangiai il formaggio che conteneva. La donna fumò una sigaretta, mia madre ruttò.

La cucina, già mal ventilata, era un forno. Sopra il frigo-rifero il ventilatore sbatteva le pale, ma tutto quel che otteneva era di mandare su e giù la stessa aria calda e umida. Gli ospiti erano tutti in spiaggia. Nell'albergo deserto risuonava l'insopportabile stridio delle cicale del giardino. Il sole colpiva con un violento dardo di luce la schiena del piccolo suonatore d'arpa, che pareva ancora più abbattuto del solito.

Quella sera si verificò un piccolo incidente alla reception. Un cliente che era rientrato ubriaco mi toccò il seno.

«Spiacente. M e scappata la mano» e l'uomo rideva con un fare odioso.

Lì per lì, non avevo capito che intenzioni avesse. Nel tendermi la chiave, la sua mano s'era allungata dritta verso di me. Mi aveva palpato una tetta. Mi c'era voluto qualche secondo per afferrare il senso del suo gesto. Sul mio seno era rimasta una sensazione spiacevole.

Gettai la chiave cacciando un urlo. Mi ripulii il seno più e più volte, come se le dita del cliente vi fossero rimaste appiccicate. Lui vide e rise ancora più di gusto.

«Non devi aver paura piccola. Non avevo cattive intenzioni. È stato un incidente da niente, solo un incidente.»

Barcollando, puntò i gomiti sul banco e mi fissò con gli occhi iniettati di sangue.

M'investì un'alitata impestata d'alcol. Urlai di nuovo, con quanto fiato avevo in corpo.

Mia madre corse ad affacciarsi. Anche altri clienti comparvero sulla porta delle rispettive camere. Lo stesso parapiglia che avevo visto la sera che il traduttore s'era fermato alla 202.

«Si può sapere cosa succede?»

«Cos'è tutto questo caos?»

«Come si fa a dormire con una confusione del genere?»

Parlavano tutti insieme, a vanvera. Sentivo le stesse cose che avevo sentito quella volta.

Prima che me ne rendessi conto, il mio urlo si trasformò in pianto. Rannicchiata in un angolino buio sotto il banco, piangevo e piangevo senza riuscire più a fermarmi.

Sapevo bene che non era accaduto nulla di così tragico.

Era stata la bravata di un ubriaco. Non era il caso di fare tante scene.

«A quanto pare, la signorinella non gradisce lo scherzo.

Ma che ambiente di ghiaccio!»

Il cliente faceva l'offeso.

«Sono davvero desolata. È ancora una bambina, vedete.

Si è un po' spaventata. Adesso la faccio ragionare io, non la giudicate male. Prego, prego, signori, tornate pure a riposare.

Perdonate il disturbo.»

Mia madre cercava di appianare la situazione facendo volare a destra e a manca paroline zuccherose.

«La finisci di piagnucolare? Ti ha solo toccato una tetta.

Mica ti è saltato addosso. Sai che roba! Fa' conto che ti si sia posata addosso una mosca. Domani ne parliamo con calma e ci facciamo dare una manetta extra.»

Sotto il banco, in mezzo alla polvere c'era uno scarafaggio morto. A ogni sbattere di palpebre m'inondavo di lacrime. Ma perché piangessi, non lo sapevo più neanche io. L'ubriaco e gli altri clienti si erano ritirati nelle loro camere, nella hall era tornata la calma. Solo mia madre continuava a bla-terare.

Piango perché voglio il traduttore, pensai. Lo voglio vicino, voglio sentire il tepore della sua pelle. Voglio godermi l'istante in cui s'accorge di me e un sorriso timido s'insinua tra i suoi tratti severi. Là nella casa sull'isola, voglio ubbidir-gli e affondare con lui nel nostro rito segreto.

L'indomani, d'incanto, tutti i miei desideri sarebbero stati esauditi, ma l'idea non mi era di alcuna consolazione. Lo volevo subito, e questo bastava a farmi morire di nostalgia.

La donna delle pulizie mi tradì. La mattina non si presentò all'Iris alla solita ora.

«Ha telefonato poco fa che non viene. Pare che abbia fatto indigestione» disse mia madre.

«Come faccio col dentista?» Ero sulle spine.

«Ci puoi andare anche domani o domani l'altro. Oggi ti voglio assolutamente qui. L'albergo è al completo. Come si

fa a fare indigestione un giorno che c'è tanto daffare? Mah!»

Cosa me ne faccio di domani o domani l'altro? È oggi, alle due, che devo trovarmi davanti all'orologio floreale, avrei voluto gridarle nelle orecchie. Invece, buona buona, le ubbidii.

«Dai, non startene lì con le mani in mano. Quando hai finito di sparecchiare la sala da pranzo vieni ad aiutarmi a rifare i letti, almeno una camera.»

Gli ordini di mia madre mi mettevano sempre di cattivo umore. Mi facevano sentire insulsa e frustrata.

Lavai i piatti della colazione dei clienti. Gettai le fette di prosciutto addentate, misi a bagno i cucchiaini impiasticciati di yogurt, versai nel lavandino il caffè freddo.

Scesero ancora clienti. Una donna in pantaloncini con una canottiera che le faceva un grande seno e un ragazzo con gli occhiali da sole. In fretta mi lavai la schiuma del detersivo dalle mani. Ordinarono un espresso e un tè al limone.

Quando sentirono che avevamo solo del caffè all'americana, storsero lei la bocca, lui il naso. Ripresi il limone che avevo messo in frigo e lo tagliai.

A quei due non andava bene niente: non avevamo marmellata di mirtilli, il formaggio era duro, i toast andavano riscaldati, il coltello era sporco...

Nel lavandino le stoviglie da lavare erano una monta-gna. Sulla tazza della donna era rimasta un'impronta di rossetto rosa. Ci passai e ripassai con la spugna, ma non se ne andava.

La hall cominciò a riempirsi dei clienti che partivano.

Mia madre da non so dove urlò tre volte il mio nome: «Mari, Mari, Mari!». Già l'aria frizzante del mattino era scomparsa, e un sole violento scaldava il giardino. I clienti continuavano a suonare con impazienza il campanello della reception. Sca-gliai la tazza con la macchia di rossetto contro il bordo del lavandino. La ceramica si frantumò con uno schiocco cristallino.

Ero certa che la malattia della donna fosse un pretesto.

Aveva intuito che quel giorno sarei andata dall'uomo della lettera e cercava d'impedirmelo. Che volesse farmi pagare quell'accenno al cofanetto di perline che avevo fatto davanti a mia madre? Forse mi stava punendo. Oppure si divertiva semplicemente a farmi un dispetto, come quando rubava.

Non c'era modo di disdire l'appuntamento. Il traduttore non aveva telefono. Dovevo lasciare l'Iris entro le due, a qualunque costo. A qualunque costo dovevo corrispondere al suo desiderio.

Dopo aver sistemato il grosso delle partenze, di nascosto da mia madre telefonai alla donna.

«Come va il mal di pancia?» chiesi.

«Che gentile, a preoccuparti tanto» rispose lei tutta compiaciuta, forse nella convinzione che la manovra le fosse riuscita.

«Non è che hai bevuto troppa birra?»

«Può darsi. Con questo caldo...»

«La mamma si è lamentata.»

«Oh, quella si lamenta per qualunque cosa.»

«Perché fai finta di essere malata?»

«Come sarebbe a dire, faccio finta?» La donna diede in una risata sciocca, come se trovasse l'idea spassosissima.

«Piantala di dire sciocchezze. Perché mai dovrei arrivare a dire una bugia per non venire a lavorare? Come mi guadagno da vivere, io?»

«Non fare la finta tonta.»

L'aspirapolvere di mia madre tacque. M'accostai il ricevitore alla bocca, schermandolo con la mano.

«Ho capito il tuo piano. Tu vuoi inchiodarmi qui perché non possa andare dal dentista, è così?»

«Che stupidaggine! Cosa vuoi che me ne freggi del tuo dentista. Che differenza mi fa se ci vai o non ci vai? Un dentista è un dentista. Nient'altro che un dentista.»

Dal ricevitore venne il tonfo di un pezzo di ghiaccio e un rumore come di liquido deglutito. Si stava ignobilmente abbuffando come al solito. E non si preoccupava nemmeno di dissimularlo.

«Cos'è che ti fa credere che faccio finta? Sul serio ho male alla pancia, sai. Mi fa troppo male per fare le camere.

Tua madre mi ha dato il permesso di stare a casa.»

Doveva avere la bocca piena, perché in certi momenti quasi non si capiva cosa stava dicendo, ma su quello preferii sorvolare.

«Entro l'una e mezzo devi essere all'Iris» le ingiunsi.

«Mi spiace, ma non posso.»

«Capito? Luna e mezzo. Non un minuto di più.» «Perché dovrei?»

«Se non sei qui, spiffero tutto a mia madre. Ti avevo già avvisato, mi sembra. Perderai la paga non di un giorno, ma di tutta la vita.»

L'aspirapolvere si rimise in moto, all'altro capo del filo calò il silenzio.

Temevo che mi rispondesse «spiffera pure tutto quel che vuoi». Anche lei aveva un asso nella manica. Poteva benissimo rivelare che avevo un uomo. Anche se non sapeva ancora che era uno malvisto in città.

Tranquilla, non c'è da aver paura, mi ripetevo per cal-marmi. Le lettere le hai bruciate tutte, non ci sono prove. Invece quello che fa lei è reato. Basta rovesciarle la borsa, e il cofanetto è lì. Basta farla spogliare, e le mutande sono lì.

Per sferrarle il colpo di grazia, dissi rivolta al silenzio:

«Se non sei qui entro l'una e mezzo, sai cosa ti aspetta».

Quel giorno c'era un daffare da impazzire. Non trovai neanche il tempo di pranzare. Con tutta quella sabbia in giro, pulire la moquette delle camere richiedeva un'eternità, e mia madre, nervosa più che mai, continuava a gridarmi nelle orecchie. Le pulizie non erano ancora finite che già arrivavano nuovi clienti.

Il telefono squillava di continuo: l'assicurazione, il viva-io per l'affitto di piante decorative, agenzie di viaggi, l'insegnante della scuola di ballo, clienti che rinunciavano, clienti che prenotavano, clienti che non trovavano la strada... E

come se non bastasse, i bagni del secondo piano s'erano tutti intasati, affogando l'albergo in un odore disgustoso. Avevo chiamato subito l'idraulico, ma la riparazione stava richiedendo un tempo infinito. I clienti che non potevano accedere alle loro camere mi stavano alle costole con una sequela di lamentele. Mi tormentavano con il problema della puzza, il caldo da mancamento, il piede ferito da uno scoglio, neanche fosse colpa mia di ogni cosa.

All'origine c'era un assorbente da donna che occludeva lo scarico della 301, la stanza della coppia che la mattina era scesa in sala da pranzo per ultima. Era un assorbente di forma indecente, che poteva portare solo una donna come quella. Aveva assorbito le acque di scolo e come una palla gonfia si era incastrato in fondo al water.

L'una e mezzo si avvicinava. Chissà se il traduttore aveva già lasciato l'isola. Forse era già sul battello, con addosso quel suo solito vestito troppo pesante e la cravatta dal nodo ben serrato sulla camicia bianca inamidata. Non staccavo gli occhi dall'orologio. Mentre la davo a intendere ai clienti non avevo in mente che lui.

La donna delle pulizie non arrivava. Ogni volta che sentivo un rumore alla porta della cucina davo un'occhiata in giardino, ma erano solo gatti randagi.

«Ah! Che fame! Non ce la faccio più. Prepara qualcosa»

disse mia madre. Andai in cucina a riscaldare una scatoletta di curry. Intanto continuavano ad arrivare clienti. Mangiai in piedi sulla porta. Nell'andare e venire dalla reception alla cucina il curry si raffreddò del tutto.

Le lancette dell'orologio stavano per segnare l'una e mezzo. La donna delle pulizie non si vedeva ancora. Che volesse davvero punirmi a ogni costo? Ormai neanche correndo sarei arrivata in tempo all'appuntamento. E dovevo starmene lì a mangiare del curry. Non lo sopportavo proprio. Trangu-giai il curry freddo che mi era rimasto nel piatto.

«Sbaglio o le tovaglie sono ancora da lavare? Se non ti sbrighi a lavarle e stenderle, per domani mattina non asciugano.»

Neanche a pancia piena mia madre riusciva a starsene tranquilla. Non aveva ancora chiuso la porta che già stava correndo su per le scale a vedere cosa c'era da fare al secondo piano.

Lavai le tovaglie. Le misi a bagno nello sbiancante per togliere le macchie di burro, marmellata, succo d'arancia, poi le inamidai. Le passai alla centrifuga e le stesi nel cortiletto sul retro brulicante di zanzare. Quattro sul filo più alto, tre su quello più basso, facendo ben attenzione che non pendessero, ripiegandole solo a venti centimetri dal bordo e fissandole con due mollette. Se i centimetri erano trenta o dieci, già non andava più bene. Se le mollette erano tre o una, già non andava più bene. Ordine di mia madre.

Perché non potevo piantare lì quelle tovaglie e correre dal traduttore, perché dovevo tremare di paura in quel modo ignobile davanti a mia madre? Non lo sapevo neanche io. Non sopportavo né il pensiero di non vederlo, né l'idea che mia madre scoprisse tutto. Sentivo l'aria intorno farsi via via rarefatta, divenirmi sempre più irrespirabile. Se solo fosse arrivata la donna, tutto si sarebbe aggiustato.

Guardare l'orologio era ogni volta una fitta dolorosa.

Implacabilmente erano passate le due, poi le tre. A mano a mano che la lancetta avanzava, anche il mio risentimento nei confronti della donna cresceva.

Sulle tovaglie immacolate si disegnava l'immagine del traduttore. Era là, fermo sotto il sole battente della piazza, davanti al ragazzo della fisarmonica. Le monete nella custodia scintillavano. La triste melodia che si diffondeva nell'aria non giungeva all'orecchio della folla vacanziera impegnata a divertirsi. Solo il traduttore si lasciava trasportare da quegli accenti.

Di tanto in tanto dava uno sguardo all'orologio. Poi, inclinando il capo, strizzando gli occhi per il sole, scrutava il lungomare per vedere se per caso non apparissi in lontananza. Nella via così gremita, mancavo solo io. Lui guardava il suo orologio, poi l'orologio floreale, poi di nuovo il suo.

Caso mai si fosse guastato.

In cuor suo azzardava un'ipotesi dietro l'altra. Che avessi sbagliato giorno? Che non avessi avuto la sua lettera? Che mi fossi ammalata all'improvviso? Poi di nuovo volgeva l'orecchio alla fisarmonica.

Sbattei con tutta la forza le tovaglie per distendere le pieghe. Non avevo più animo di guardare l'orologio. Di sicuro il traduttore era tornato sull'isola rassegnato. Pregavo solo che non credesse d'aver perso il mio amore. Imploravo il cielo rannicchiata sotto le corde del bucato.

Dal giorno prima tutto mi faceva tristezza. Ogni volta che me lo figuravo in cuor mio, finiva che il dolore aveva la meglio sull'amore.

Non so quanto rimasi lì inerte. Poi dalla cucina venne la voce di mia madre, scalpiccio di piedi, risolini. Era la donna.

Era arrivata.

M'asciugai la faccia nella tovaglia che mi pendeva davanti e corsi in cucina.

«Allora, come va?»

«Dopo mezza giornata di digiuno, è passato.»

«È meglio che non ti sforzi troppo!»

«Sono solo venuta a vedere come ve la cavate.»

«Ti è andata bene. Oggi c'è stato da correre come trotto-le.»

La donna s'annodava il grembiule discorrendo con mia madre. Io misi dentro la testa dalla porta della cucina e per un secondo incontrai il suo sguardo. Uno sguardo minaccio-so, che pareva voler dire: guarda che io la mia promessa l'ho mantenuta, se parli non la passi liscia.

«Mamma, le tovaglie le ho lavate. Se mi dà il cambio lei, io faccio un salto dal dentista. Non ne posso più» dissi tutto d'un fiato, e sottraendomi allo sguardo della donna mi precipitai fuori.

7

«Guarda come sono conciata... Non ridere!»

Mi riallacciai i sandali che si erano aperti e scrollai la gonna tutta impolverata.

«Niente affatto» mi consolò il traduttore con un sorriso gentile.

«Sono venuta di corsa.»

Quasi non riuscivo a parlare dal fiatone. Avevo la camicia intrisa di sudore, la gonna sul davanti ancora bagnata dal bucato e le gambe rosse dalle punture di zanzara.

«Sei ancora più carina del solito.»

Il traduttore mi mise un braccio sulle spalle come per aiutarmi a riprendere fiato.

Ah, finalmente! pensavo. Erano questi suoi gesti che avevo agognato con tutta me stessa.

Nella piazza c'era il viavai di sempre, ma il sole accennava a declinare. Metà dell'orologio floreale era in ombra e il lastricato che conduceva ai bastioni tra breve sarebbe stato inghiottito dalle onde.

«Sono in ritardo di tre ore. Scusa. Mi hai aspettato tutto questo tempo?»

«Non preoccuparti.»

«Non riesco a liberarmi. Anche se non vedevo l'ora di volare qui da te. Ancora un secondo e sarei impazzita.»

«So che hai fatto salti mortali per venire.»

«Ho detto che andavo dal dentista. Perciò posso rimanere il tempo che occorrerebbe per otturare un dente cariato.»

«Allora andiamo da un dentista affollatissimo.»

Sul viso del traduttore c'era una pace... Nessuno avrebbe detto che era stato ore e ore ad attendermi in piedi nella calura. Non aveva un accenno di scottatura, né la cravatta minimamente allentata.

Lontano dall'isola non mi maltrattava. Accettava qualsiasi cosa. Solo in quella stanza tappezzata di libri russi non mi perdonava nulla.

Prendemmo per una strada che s'allontanava dalla spiaggia, e a un tratto lo sciabordio delle onde fu un lontano sottofondo. Sui due lati si affacciavano negozietti di antichità, caffè-ristoranti, pensioni più piccole ma molto più graziose dell'Iris, fotografi. All'ingresso dei ristoranti tra poco avrebbero esposto il menù della cena. I turisti saliti dal mare cion-dolavano per la via, rinfrescando all'aria la pelle scottata.

Tra un edificio e l'altro, a tratti appariva il mare. Una striscia di mare fuso col cielo. Da quando avevamo superato il cantiere di riparazione delle barche a motore, veniva per l'aria una musica di ritmo vivace. Lungo il sentiero si susseguivano cartelli con frecce rosse e agli alberi erano appese bandiere di tutto il mondo e lampadine colorate. Ci superò un gruppo di cinque o sei bambini.

«Il luna park!»

Quell'area sempre deserta di squallidi magazzini di stoc-caggio si era trasformata in un parco di divertimenti con giostre, autoscontri, trenini, labirinti di specchi, bancarelle d'ogni genere. Tutte colpivano l'occhio coi colori, e mentre alcune cavalcavano l'aria con qualche musicchetta, altre attiravano la gente con lo scintillio delle luci. Né il rumore del mare né i colori del crepuscolo arrivavano fin là.

Entrammo mano nella mano.

«Benvenuti» disse un pierrot porgendoci i biglietti.

Giusto davanti c'era un palco tondo decorato come una torta sopra il quale si esibivano i suonatori. Sulle prime credevi che fossero pupazzi meccanici, ma guardando meglio vidi che erano uomini veri. Quello col trombone mi fece l'occhiolino. Suonando giravano in tondo sopra l'assito.

Nonostante il ritmo allegro e cadenzato, era un'aria in tono minore, uno strano motivetto che ricordava la danza di pavoni impazziti, e pareva dovesse durare in eterno.

«Da piccola, ci venivo spesso con mio padre.»

«C'è sempre questa ressa?»

«Certo. È il giorno che aspettano tutti. È come una festa di paese.»

Riuscivamo a sentire l'uno la voce dell'altra solo se par-lavamo vicini vicini.

Davanti alle giostre la gente formava lunghe code. Qua e là si diffondevano odori di cose da mangiare. Il traduttore passava in rassegna le varie attrazioni con l'aria di chi contempla un paesaggio fantastico. Io avevo scordato gli andirivieni dell'Iris. Non sudavo più e la gonna s'era asciugata.

«Facciamo un giro su una giostra?»

«Scegli quella che vuoi, io ti aspetto qui.»

«Così non mi va. Voglio che lo facciamo insieme. Guarda! Nessuno è solo!»

Salimmo su un aeroplanino a forma di Dumbo, d'un azzurro incantevole, con la proboscide eretta e i padiglioni ben tesi. Appoggiando il piede su un orecchio raggiungemmo il piccolo sedile. Piegammo i ginocchi, ci curvammo e in un modo o nell'altro riuscimmo a infilarci.

Il traduttore non sembrava troppo a suo agio. Si tirava su e giù il vestito in continuazione come per paura di stropicciarci. Dopo poco si udì il segnale della partenza e, in un cigolio di funi metalliche, l'aeroplanino fu proiettato nell'aria.

Il traduttore si lasciò sfuggire un urlo di sorpresa.

«Questo è solo l'inizio» risi io. «Non c'eri mai salito?»

«No.»

«Non posso crederci. Non sei mai stato al luna park?

Come mai?»

«Così. Non mi è mai capitata l'occasione... E poi soffro di vertigini.»

Di punto in bianco l'aereo prese a volteggiare. Io cacciai un urlo di gioia. Mi sentivo risucchiata fuori così violentemente che dovetti aggrapparmi alle maniglie. Un colpo di vento mi fece volare la gonna. I pochi capelli che rimanevano sulla fronte del traduttore si sollevarono sulla testa.

Nel cielo persisteva un vago chiarore, ma l'ultimo sole stava oramai per essere lentamente aspirato dall'oscurità sotto la linea dell'orizzonte. Proprio sopra i bastioni galleggiava una bianca luna.

Da lassù, il mare appariva piccino. L'isola di F. vi era adagiata sopra come un corpo addormentato. Tutte le luci che scintillavano nel parco si fondevano in una. E nel cuore di quel grande bagliore, i suonatori continuavano imperterriti a eseguire la loro musica senza fine.

«Allora, non è divertente?»

Il traduttore non rispose, annuì a occhi chiusi.

Si vedeva il promontorio, il battello. Nei dintorni dell'Iris le costruzioni erano così fitte che non si riusciva a distinguere l'albergo. Tutto girava insieme a noi.

La testa del traduttore continuò a girare anche una volta che fummo scesi dall'aeroplanino.

«Ti senti male?» chiesi.

«No, tutto bene.»

Si ravviò i capelli scomposti e riprendemmo a passeggiare per il luna park mano nella mano.

Col calar del sole i visitatori aumentavano. I bambini, con in mano palloncini o pupazzi, mandavano gridolini striduli d'eccitazione. C'erano saltimbanchi che spezzavano le catene avvolte attorno al loro torace o che sputavano fuoco.

Un bimbetto al vederli si mise a piangere dallo spavento, mentre due fidanzati, incuranti della gente, si baciavano abbracciati. A ogni buffo di vento, pop-corn e mezzi biglietti danzavano sul terreno. Da qualche punto si levavano fuochi d'artificio, un cane liberatosi del padrone correva in giro, si accendevano i flash delle macchine fotografiche.

La mano del traduttore era tenera. Avvolgeva il mio palmo fin quasi a inghiottirlo. Con me, quella mano si faceva carico di compiti d'ogni genere. Mi carezzava i capelli, mi versava il tè, mi spogliava, mi legava. Ogni volta trasformandosi in una creatura differente.

Quella mano che ora mi avvolgeva così dolce era la stessa che aveva ucciso sua moglie? Alle volte ci pensavo.

Ma non avevo paura. Non sapevo se l'avesse strangolata, tra-fitta con le forbici o avvelenata, ma potevo figurarmi la grazia infinita con cui le sue dita si muovevano in quel momento. Riuscivo a immaginare perfino la linea delle articolazioni, il disegno delle vene scure.

Appoggiati al recinto d'una giostra mangiammo un gelato. Il suo sguardo si soffermò sulla spirale di vaniglia e cioccolato.

«Se non lo mangi in fretta si squaglia.»

«Ha una bella forma.»

«È solo un gelato. Niente di speciale.»

«Il fatto è che non ne mangio spesso.»

«Dagli un morso! Così, guarda.»

Mi ci buttai a bocca spalancata, senza pensiero di spor-cararmi la faccia. Lui lo teneva nella sinistra con delicatezza, in modo da non rompere il cono, e sporgendo il capo dava qualche leccata impacciata solo alla sommità. La crema si scioglieva e gli gocciolava sui pantaloni, che lui subito ripuliva con il fazzoletto.

Eppure doveva essere ben più facile mangiare un gelato che spogliare e legare me... pensavo aiutandolo a pulire i pantaloni.

«Quando ci venivo con papà prendevo sempre il gelato.

Mi era consentito un solo giro sulla giostra che volevo e una sola cosa da mangiare. Avevamo questo accordo. Al momento di uscire, mia madre immancabilmente me lo ricordava: Una sola, capito? E non barare! diceva.»

«Come mai?»

«Per i soldi. Solo per quello. Ma papà di nascosto mi concedeva sempre una cosa in più. Era il divertimento più grande girare per il luna park a scegliere quella cosa in più, fosse una mela candita, una puntata al tiro a segno o un giro nella casa degli spettri. Per me era come se un genio dai poteri magici avesse prestato orecchio al mio desiderio. Papà mi accompagnava paziente su e giù per il parco. Per un tempo interminabile, finché non decidevo.»

Alle nostre spalle passavano e ripassavano i cavalli di legno della giostra. Il Dumbo volante continuava a volteggiare nel cielo. Il sole era ormai tramontato e il cielo si tingeva di blu, ma lo scintillio delle luci era troppo forte perché si potessero vedere le stelle. Un palloncino, sospinto dal vento, scompariva verso il mare.

«Vuoi molto bene a tuo padre, vero?» disse il traduttore.

«È morto» risposi scrollandomi dalla camicia le briciole del cono. «Avevo otto anni. Papà ne aveva trentuno. Tutti piangevano, dicevano che era troppo giovane.»

«Già...»

Il traduttore lasciò cadere lo sguardo sulla macchie che gli punteggiavano i pantaloni.

«Aveva bevuto. Qualcuno con cui ha fatto a botte gli ha dato un colpo in testa. Ma non c'erano testimoni, così non si sa niente di preciso. Comunque lo hanno trovato per terra all'uscita d'emergenza del cinema, pieno di sangue. La gente ha detto di tutto: che perdeva sangue da tutti gli orifizi della faccia, perfino dal naso e dalle orecchie, che aveva la testa

spaccata e il cervello sparso in giro. Anche quelli che non lo avevano mai visto.»

Lui si stava sforzando di finire il poco gelato che gli era rimasto senza sporcarsi le mani. Arrotondò le labbra, addentò la sommità del cono, allungò la lingua più che poteva.

«In realtà non era conciato come dicevano. È vero che era gonfio e pieno di lividi, ma una volta pulito con una salvietta bagnata, aveva i suoi soliti occhi vivaci. Le ciglia ben sollevate, il bianco immacolato, le pupille trasparenti che sembrava di vedere dietro. Si sarebbe detto che mi guardasse come per dire: Perdonami, Mari, se ti ho spaventato.»

Al segnale i cavalli di legno s'arrestarono. La gente scese con qualche riluttanza. Alcuni bambini impazienti si precipitarono contro il flusso per andare a occupare i cavalli più grandi e belli. Poi subito fu riazionato il segnale, partì la musica e i cavalli si mossero. Tutto si ripeteva uguale. Nulla veniva a turbare la ciclicità di quel movimento. Era come essersi perduti in una deriva del tempo.

«Mia madre ha cercato disperatamente l'assassino. Voleva un risarcimento. Ma è stato inutile. L'uomo che ha colpito mio padre non è mai saltato fuori» dissi scuotendo il capo.

«Hai mai visto un cadavere?» domandai subito dopo.

«Cosa?» fece il traduttore mentre si puliva la bocca col fazzoletto.

«Un cadavere, dico. Una persona.»

«Ah, una salma, intendi?»

«No, non parlo di qualcuno che s'ammala e, giunto alla fine della vita, si spegne piano piano. Penso a quando la lama della morte s'abbatte inattesa e trafugge senza lasciare scampo. Non vale chiedersi perché tocchi proprio a noi, e non al nostro vicino o a quello che ci sta appena dietro. È

stabilito così. Di questi morti parlo.»

L'uomo si posò il fazzoletto a rovescio sulle ginocchia e lo ripiegò con gesti lenti. Si passò ripetutamente la lingua sulle labbra, come temendo di avere ancora la bocca sporca di gelato.

«Sì, diverse volte.»

«Chi erano?»

«Bombardamenti, gente che s'era buttata sotto il treno, incidenti stradali, roba così.»

L'uomo non pareva avere troppa voglia di rispondere. Si premeva le tempie come nel tentativo di dipanare il filo di una storia aggrovigliata di cui neanche lui capiva bene la provenienza.

«Spiegami meglio.»

«Perché?»

«Così.»

Ero convinta che tra quei cadaveri dovesse esserci anche sua moglie.

«Adesso che ci penso, una decina d'anni fa ho visto un bambino morire cadendo dal battello.»

«Ecco, raccontami.»

Mi feci vicino, fino ad appoggiarmi alla sua spalla. Lui inclinò un poco il capo per permettermi di posare la testa più comodamente e mi passò un braccio attorno alla schiena. La recinzione vacillò. Alzando gli occhi, vidi l'ombra della rasa-tura, i segni lasciati dalla lama, il profilo angoloso del mento.

«Era un bellissimo bambino di quattro anni. Con la pelle chiara e i capelli ricciuti. Se ne stava buono buono a sedere con la mamma su una panca del ponte, quando qualcosa l'ha attratto; forse voleva vedere un gabbiano pescare un pesce, o magari lo incuriosiva lo sci nautico, fatto sta che in un attimo è corso a poppa, si è sporto dal parapetto, e prima che potessero rendersene conto era già precipitato in mare. Non è che la madre l'avesse perso di vista. Era sotto gli occhi di tutti i presenti. Eppure, come rapito da un demone marino, è scomparso tra le onde descrivendo una stupefacente parabola, tra scenografici spruzzi d'acqua.»

La sua voce mi arrivava attraverso la vibrazione delle spalle.

«Poi cos'è accaduto?»

La mia voce gli scaldava il collo.

«Per essere precisi, il suo cadavere non l'ho visto. Ho visto solo il bambino sballottato dalle onde finché non è scomparso nelle profondità marine. Non sembrava soffrire troppo.»

Aveva piuttosto un'aria sbalordita. Come se si stesse spaval-damente chiedendo che cosa mai ci facesse lì. La madre urlava il suo nome, accorsero dei curiosi, e un membro dell'equi-paggio lanciò un salvagente, ma non ci fu nulla da fare.

Dopo poco un'onda enorme lo sommerse e il bimbo scomparve in un abbraccio di spume bianche.»

«Fu ritrovato il corpo?»

«No.»

Scosse il capo. Avvertivo ogni suo minimo movimento attraverso la spalla contro cui poggiavo la guancia. Trasmessa dalle ossa la sua voce mi arrivava più profonda che mai.

Una voce emersa da oscure profondità marine.

«Che fatto!...» commentai.

A qualcuno sfuggì di mano una bottiglia di gazzosa il cui contenuto si sparse per terra. Dallo spavento, il pierrot dei palloncini finì gambe all'aria. Si levò qualche risatina, subito inghiottita dalla musica dei suonatori. Nella sera ormai conclamata, si levava di tanto in tanto una piacevole brezza.

Le bandiere colorate, le foglie degli alberi, i lampioni che facevano luce sulle bancarelle erano corsi da un fremito.

Me lo immaginavo, il bambino, disfarsi lentamente in quelle oscure profondità marine. Le carni gonfie lacerate dai pesci, il cuoio capelluto strappato dal cranio. Le labbra, le palpebre, le orecchie, il naso ridotti uno dopo l'altro a brandelli, gli occhi infine rapiti dalle orbite. Le dita fluttuanti nelle onde sollevate dall'accorrere dei branchi di pesci.

Dopo un po', quando i pesci avessero terminato il ban-chetto, sarebbe tornata la pace sul fondale marino. Là dove i raggi del sole non arrivavano, solo il bianco delle piccole ossa avrebbe mandato un debole chiarore. Il bambino ci guardava, me e il traduttore, mentre andavamo verso l'isola di F. Ci guardava con le orbite vuote d'occhi.

«In mezzo a tutta questa gente, mi pare che io e te siamo soli al mondo» dissi.

«Siamo sempre soli io e te. Non abbiamo bisogno d'altro.»

Il traduttore mi carezzò i capelli. Erano madidi di sudore ma ancora ben pettinati. Con l'altra mano aveva afferrato la stoffa dei pantaloni e fregava energicamente sulle macchie.

Lo sporco non se ne andava, anzi peggiorava, ma le sue dita non volevano più fermarsi: era l'unica, inaccettabile sciatteria nella sua tenuta impeccabile. Mi domandai con una certa apprensione se il tessuto non avrebbe finito per lacerarsi. Tanto era delicata la mano che mi accarezzava i capelli, tanto l'altra si muoveva rabbiosa.

Il mangiatore di fuoco sputava fiamme sempre più alte.

Un asinelio ci superò trotterellando con un bambino sulla groppa. E la falce di luna, bianca fino a quel momento, brillò a un tratto di un arancio inatteso.

8

Fu un'estate torrida. La più calda che avessi mai visto.

Durante il giorno, solo a mettere la testa fuori di casa ti sentivi svenire. La luce era talmente violenta che la spiaggia e il mare stesso apparivano velati di giallo. Ai bagni si verificavano frequenti casi d'insolazione, la sirena dell'ambulanza arrivava fino all'Iris.

In albergo si sentivano scrosciare le docce dal mattino alla sera. Il verde del giardino era ormai secco, lo stridio delle cicale sulla zerkova si faceva sempre più ossessivo e nella statua della fontana si erano aperte diverse crepe.

La mattina al risveglio il sole splendeva sempre uguale.

La radio diffondeva in continuazione bollettini meteorologici sullo stato di emergenza. I clienti a colazione non facevano che lamentarsi del caldo, ma nessuno rinunciava a scendere in spiaggia. Uno yogurt dimenticato fuori dal frigo inacidiva nel giro d'una notte. Mia madre e la donna delle pulizie con la scusa del caldo continuavano a bere birra e giravano per l'albergo con la faccia paonazza. Nemmeno verso sera la temperatura scendeva, non si vedeva una goccia di pioggia né si levava un alito di vento.

Non si vedevano segni di un cambio di stagione. Veniva quasi da pensare che l'estate sarebbe andata avanti così per sempre.

Quel giorno il traduttore mi ordinò d'infilargli le calze.

«Con la bocca» disse. Non riuscivo ad afferrarne il senso. Facevo correre per la stanza uno sguardo nervoso asciugandomi il sudore sulle guance. Non sapevo da che parte cominciare.

«Senza mani.»

Mi affrettai a mettere le braccia dietro la schiena. Non mi era ancora accaduto di avvertire le mani come un impedimento.

Avevo una paura terribile. Non che lui mi facesse del male, ma di non riuscire a esaudire il suo desiderio. E se gli fossi diventata inutile? Se non sottomettermi a un ordine fosse bastato a privarmi di tutte le parole d'amore che mi scriveva nelle lettere? Fantasie spaventose, una più spaventosa dell'altra, germinavano alla superficie dei miei pensieri.

«Fa' finta di non avere le mani.»

L'uomo col piede mi sferrò un colpetto alla schiena che mi fece perdere l'equilibrio, e mi ritrovai a quattro zampe sul pavimento.

Fu questione d'un attimo, ma quel gesto s'impresse indelebilmente in un qualche recesso del mio sguardo. Aveva sollevato con leggerezza il piede destro, e facendogli descrivere una curva perfetta mi aveva colpito al centro della colonna vertebrale. Era stato un movimento d'una grazia fulminea.

Solo sull'isola di E si concedeva la massima libertà, non solo con me ma anche col proprio corpo.

«Se vuoi asciugarti il sudore, leccalo con la lingua» e mi colpì con l'alluce tra i seni che pendevano inermi.

Tutto quello che avevo avuto addosso giaceva in un mucchietto sotto la scrivania. Sopra, ben ordinati come di consueto, erano disposti gli strumenti per la traduzione: il romanzo di Marie, i dizionari e il quaderno. Non sapevo però se il lavoro procedeva. Avevo l'impressione che fosse avanzato di qualche pagina, ma d'altro canto mi pareva che quelle sul quaderno fossero sempre le stesse parole.

L'uomo mi spogliava con virtuosismi da maestro. Sapeva essere violento senza perdere l'eleganza; anzi, quanto più mi precipitava nella vergogna, tanto più i suoi modi si facevano raffinati. Mi denudava come un profumiere sfogherebbe una rosa, come un gioielliere forzerebbe le valve di un'ostrica per cercarvi la perla.

Mi leccai il sudore dal viso allungando la lingua più che potevo, tendendo i muscoli del collo fino a provocarmi un conato di vomito. E i punti che nemmeno così raggiungevo, li sfregai contro il tappeto. I peli mi pungevano la faccia. La schiena ancora mi doleva nel punto del calcio.

«Basta così.»

Dal basso, l'uomo appariva imponente. Spalle e petto erano di colpo più ampi. Solo le rughe del collo flaccido non si dissimulavano. Ogni volta che apriva la bocca, si ridise-gnavano attorno alle sue parole.

«Le calze adesso. Muoviti.»

Carponi com'ero, mi diressi verso la camera da letto. Arrivata davanti all'armadio, sollevai il busto per aprirlo, ma un'altra pedata mi ricacciò giù.

«Quante volte devo ripetertelo? Senza mani, ho detto.»

Che vergogna! Come avevo potuto ricadere in quell'errore dopo che aveva insistito tanto? Non dovevo avere mani. Non le avevo mai avute da che ero nata.

In bocca la maniglia aveva uno strano gusto. Era ruvida e dura. Ma per quanto tirassi, non voleva aprirsi.

Dietro di me, l'uomo osservava immobile a braccia con-serte. Sentivo il suo sguardo come una trafittura sulle mie natiche. Le stava esaminando centimetro per centimetro. La tonalità della pelle, le cavità, la posizione dei neri, le più impercettibili curve ormai le conosceva molto meglio di me.

La serratura infine cedette e l'anta si aprì. Un odore di naftalina invase la stanza. L'interno era quasi vuoto, c'erano solo tre vestiti, una giacca, quattro cravatte. I capi pendevano a uguale distanza uno dall'altro, accuratamente disposti in modo da mantenersi in forma senza spiegazzarsi. Uno dei vestiti era ricoperto dal cellofan della lavanderia. Lo riconobbi subito, era quello che s'era macchiato di gelato al luna park.

Le calze che cercavo non le trovai. Per quanto scrutassi il fondo dell'armadio, nulla affiorava da quella distesa di tenebra.

Ora aprivo i cassetti uno a uno. Un'infinità di piccoli cassetti. Sulle maniglie rimaneva un velo di saliva. Era bastato privarmi delle mani per rendermi una creatura del tutto impotente, un essere miserabile, privo di grazia ed equilibrio.

Trovai la spilla da cravatta, le camicie, infine i fazzoletti. Ogni cosa impregnata di un penetrante odore di naftalina.

Mancavano solo le calze. Io smanavo. Spinsi da parte i fazzoletti, frugai sotto le camicie. Tutto soltanto col mento.

Mi spaventava l'idea di buttare per aria quei cassetti così meticolosamente ordinati, ma ancora più grande era il terrore di non sapergli porgere quanto desiderava. Aveva tutta l'aria di non essere disposto ad aiutarmi né a perdonarmi.

La luce dell'estate inondava il mondo di fuori. Le tende come sempre pendevano sciolte alle finestre. Solo metà del prato era secco, e allo stesso modo la terrazza era nettamente divisa tra sole e ombra. Né segni di presenza umana, né stre-pito di cicale, né sciabordio d'onde arrivavano fin lì.

Giunsi infine all'ultimo cassetto, il più piccolo di tutti.

Lo aprii con immenso sforzo, prostrata sul pavimento col collo allungato in avanti. Dentro c'erano un orologio a cipol-la e uno da polso, dei gemelli, un astuccio per gli occhiali.

Per ultimo, intravidi una cosa che non m'aspettavo: un foulard da donna.

Era di seta, con una fantasia di fiori rosa cipria. Giaceva sul fondo, in un angolo poco in vista, unica nota stonata di tutto l'armadio, unica macchia nell'armonia dell'insieme. Non solo per il fatto ch'era da donna, ma per un non so che d'inquietante... Estraendolo ne compresi subito la ragione: era punteggiato di macchie scure, col bordo selvaggiamente la-cerato. Pensai che dovevano essere macchie di sangue.

«Quello no!» urlò l'uomo. Io dallo spavento scattai su con la testa, e lui me lo strappò di bocca. Con una violenza da scorticarmi le labbra.

«Mi hai sentito o no? Calze, ho detto.»

L'uomo mi colpì. S'inginocchiò sul pavimento e mi schiaffeggiò più e più volte. I tonfi secchi rimbombavano nel silenzio. Un liquido tiepido si sparse sulla mia lingua e prese a colare all'angolo della bocca. Non avevo mai pensato che il sangue potesse essere così dolce e caldo.

«Cosa t'impicci di quello che non ti riguarda? Stupida che non sei altro! Troia, cagna buona a nulla!»

La voce ora gli usciva rauca e tremante di collera, senza più controllo. Presto avrebbe superato ogni limite, come quella volta al ristorante quando si erano rifiutati di servirci.

Aveva le ginocchia, le labbra e le dita scosse da spasmi, e grosse vene gli erano affiorate sulle tempie velate di sudore.

Era come se un contenitore si fosse deformato, incrinato, e dalle fessure la collera soffiava fuori incontenibile.

«Perdonami. Non sapevo che fosse una cosa a cui tenevi tanto. Volevo solo vederlo da vicino per capire cosa fosse.

Perdonami. Non lo farò più. Perdonami, ti supplico.»

«Sai cosa succede a chi non ubbidisce ai miei ordini?

Guarda.»

L'uomo con un calcio nel fianco mi gettò a terra e mi strinse il foulard attorno al collo. «Adesso vedrai.»

Mi stava strangolando. Il foulard affondava nella mia gola senza fermarsi. Le ossa, i tendini, la carne producevano scricchiolii sinistri. Mi mancava il respiro. Avrei voluto im-plorare il suo perdono, ma la voce non usciva. Dimenavo le gambe e gli afferravo i polsi nel disperato tentativo di fargli allentare la presa, ma non serviva a nulla.

Non lo vedevo in viso, ma dalle articolazioni delle dita strette attorno alla mia nuca, dai versi che gli sfuggivano, dall'ansimare sui miei capelli, capivo che non era una collera qualunque. Per quanto cercassi di resistere, la stretta non cedeva.

«Cattiva! Perché disubbidisci? Perché non mi dai ascol-to?»

Continuava a ripetere le stesse parole furibonde come una maledizione.

Poco a poco, il silenzio di cui era satura la camera si fece denso. Il mare fuori della finestra si perse nel cielo. La voce dell'uomo smise di arrivare. In fondo ai miei occhi il dolore si trasformò in una fiamma. Il filo di respiro che mi rimaneva ne fu tutto assorbito, e fu come se fossero i miei occhi stritolati dalle sue mani.

I miei begli occhi avvolti in quel logoro foulard sfilac-ciato. L'uomo ne annodava più e più volte i bordi, attento a non lasciarselo sfuggire di mano. Poi, lo prendeva nel palmo e lentamente cominciava a premere. Assaporavo fino in fondo la sensazione delle membrane lacerate, della congiuntiva squarciata, della materia spappolata. Attraverso il foulard, il calore del mio corpo si trasmetteva alla sua mano. Con uno scricchiolio la retina, o forse l'iride, o il cristallino che aveva resistito fino alla fine si fracassava, e il mio occhio perdeva la forma originaria. Finché nel foulard compariva una nuova macchia.

Dopo lo scricchiolio i colori si spegnevano. Intorno si espandeva il buio, come negli abissi marini. Il dolore era scomparso. Una tenebra ghiacciata mi avvolgeva in un dolce abbraccio. Da desiderare di rimanervi per sempre.

Gli occhi del bambino caduto dal battello dovevano essere rotolati fin lì, perché non avevo più i miei occhi, eppure vedevo bene.

Stavo morendo? Fu allora che, per la prima volta, lo seppi con assoluta certezza: anche sua moglie era stata uccisa così.

«Ecco, brava.»

Come per premiarmi, l'uomo mi prese le guance tra le mani.

«Se ti fossi comportata così fin dall'inizio, non avrei dovuto darti quella lezione.»

Le calze erano pelose, coi talloni consumati e l'elastico smollato. Sapevano di funghi secchi. Le avevo trovate nel cassetto accanto a quello del foulard.

Fino a quel momento non avevo mai visto i suoi piedi nudi. Né altro. I miei occhi non avevano sfiorato nulla di ciò che stava sotto i suoi vestiti. Solo il pensiero di posarvi le labbra mi faceva battere forte il cuore.

«Hai una bocca che lavora bene.»

L'uomo sedeva sulla sponda del letto a gambe accavallate. Io in ginocchio gli infilavo centimetro dopo centimetro, dalla punta delle dita, la calza che avevo in bocca. Era un lavoro spossante. La calza non voleva saperne di seguire la forma irregolare del piede.

La collera era sfumata. Non avevo idea di cosa fosse stato a sedarla. Quando ero rinvenuta, il foulard m'era scivolato via dal collo, già slegato. L'uomo era crollato sul letto, ansimante. Era ancora più sconvolto di me. Il sudore gli incollava i capelli scoprendo l'epidermide arrossata.

Nella foga d'inspirare una boccata d'aria, la più grande possibile, ero stata colta da un attacco di tosse. Mi ero aggomitolata, massaggiandomi la gola. Avevo strizzato gli occhi per accertarmi che fossero ancora al loro posto.

I fiori del foulard che mi avevano serrato il collo così forte erano tutti deformati. Ma perché i bordi erano laceri e sfilacciati come fossero stati strappati con forza? E che cos'erano quelle macchie sparse su tutti i fiori? Non aveva più nulla del foulard che era stato. Solo, il sangue che m'era colato dalla bocca l'aveva tinto di un rosso vivace.

«Ecco, adesso fa' lo stesso con l'altra» disse l'uomo accavallando le gambe nel senso contrario. S'era già ravviato i capelli in modo da ricoprire le chiazze nude.

Aveva piedi perfettamente puliti. Unghie tagliate corte da cui emanava un lieve profumo di sapone. Ma c'era poco da fare, erano i piedi di un vecchio.

La pelle era bianca e secca, i talloni screpolati e i mi-gnoli deformati da scarpe rigide. Vene scure percorrevano il collo del piede, tutt'attorno alle caviglie ruvide. I peli alla base delle dita mi solleticavano le guance. Vi passai piano la lingua, in modo che non se ne avvedesse. Era un po' come baciargli i piedi.

Le mie labbra erano umide ed elastiche. Riuscivano ad avvolgere dolcemente qualunque parte di quei piedi rinsecchiti. Il sangue che m'era colato prima dalla bocca vi aveva impresso un colore più acceso, che le faceva risaltare sulla pelle diafana dei piedi.

A toccarlo non erano che le mie labbra. Lui sedeva sul letto vestito di tutto punto, io ero completamente nuda, a quattro zampe. Eppure sentivo tra noi come un abbraccio totale.

Gli carezzai i piedi fin negli angoli più nascosti. Come aveva detto, la mia bocca lavorava bene.

... Di questa stagione, a qualunque ora lo prendi, il battello è sempre gremito. Se non sei più che fortunato non trovi non dico da sedere, ma nemmeno da appoggiarti al parapetto del ponte. Pelle nuda dappertutto, chiacchiere svagate. Io siedo sulla panca di fianco alla scala, cercando di dare nell'occhio il meno possibile. È un posto poco richiesto, lontano dagli oblò da cui si vede il mare. Capita che qualche male-ducato ci appoggi una sacca da viaggio o altro, ma io la sbatto per terra e me lo prendo.

Tutti fanno in modo di non incrociare il mio sguardo. Si comportano come se non esistessi.

Ma è proprio quello che cerco. Mi dà un piacere immenso, lì sul battello stipato, soffermarmi a pensare a te.

Fra tutta quella gente, nessuno sa le cose che hai fatto ai miei piedi. Nessuno sa del tuo seno sinistro appena più grande dell'altro, del vizio di toccarti il lobo dell'orecchio quando hai paura, o di quella specie di fossetta all'attaccatura delle cosce. Quanto era bello il tuo viso pallido quando, sul punto di soffocare, hai implorato il mio aiuto! Io, solo io, ti ho toccata tutta. Sul battello mi giro e rigiro in cuore questi segreti assaporandone la felicità.

Ma quanto durerà questo caldo? È la prima volta che c'è un clima così torrido da che mi sono trasferito sull'isola.

Non reggo più, aspetto solo l'inverno. Già immagino quanto sarà bello, finita l'estate, passeggiare con te per la

città fredda e addormentata, senza più memoria di turisti.

Peccato che d'inverno l'ultimo battello parta un'ora prima. È l'unica cosa che mi mette malinconia. Non ridere a sentire che ho già adesso di queste preoccupazioni!

Ogni anno, nel periodo estivo, la domanda di traduzioni cala di colpo: in questi giorni lavori consistenti non ne ho. Del resto, non è che sia un'occupazione redditizia. Non sono molti al mondo a soffrire di non sapere il russo.

Due o tre anni fa mi è venuta l'idea di aprire una scuola di russo. Ho dato fondo ai miei risparmi per mettere un annuncio sul giornale: "Corso di russo. Conversazione e traduzione. Ammessi principianti."

Non ho avuto una sola iscrizione. Nemmeno una. Dal giorno successivo alla pubblicazione dell'annuncio non ho fatto altro che attendere. Quando sapevo che arrivava il battello mi preparavo sulla soglia. Tendevo l'orecchio, se mai s'udisse qualche passo sull'altro lato della cala. Invano.

Nessuno è mai salito per questi gradini incrostati di conchiglie. I soldi dell'annuncio, buttati al vento.

Il vero senso dell'attesa, però, l'ho conosciuto solo quando ti ho incontrato. Mentre aspetto che venga l'ora del nostro appuntamento davanti all'orologio floreale, provo una felicità indicibile. Sono già felice prima ancora che tu compaia.

Spio tutti quelli che arrivano dal lungomare, e quando appare una ragazzina che ha qualcosa di te mi balza il cuore in gola, poi subito mi accorgo che è un'altra e distolgo lo sguardo. È un'operazione che ripeto con pazienza senza mai arrendermi. Sono disposto a sbagliare anche mille, duemila volte, prima di trovarti. Al punto che per me non c'è più differenza tra l'impazienza di vederti subito e il piacere di pro-lungare quell'attesa all'infinito.

Il giorno del luna park ho gustato questa gioia dell'attesa per tre ore e venti. Mi pare di rivederti, disegnata contro il sole declinante della sera, che arrivi di corsa, madida di sudore.

Quando non reggo più al desiderio di averti qui, chiedo aiuto alla Marie del libro. Riga per riga, traduco sul mio quaderno quanto è scritto nel romanzo. Vedere le pagine che procedono, le righe che si riempiono mi dà una specie di pace.

Marie, osteggiata dai genitori nel suo amore per il maestro d'equitazione, viene costretta a sposare un uomo di legge che la reclude in una villa sul lago. Al maestro d'equitazione viene imposto di arruolarsi nell'esercito e partire. Un giorno Marie si accorge di essere incinta. Quando lo viene a sapere, il marito la denuda, la immerge nel lago gelato e la costringe a bere una pozione per abortire che si è procurato per vie illegali.

Questo episodio è molto bello. Nel bosco in riva al lago i vestiti strappati di dosso a Marie, il corsetto, le giarrettiere, il reggiseno rimangono impigliati sui rami delle betulle come fiori bianchi. Lei cerca di resistere, ma l'uomo la trascina per i capelli fino al lago e ve la immerge. I suoi capelli biondi s'espandono sulla superficie del lago. La pelle trasparente si colora del verde dell'acqua. La ragazza, che non sa nuotare, dimena braccia e gambe, boccheggia. È allora che lui le fa trangugiare la pozione, nel momento in cui cerca di respirare.

Riesco a figurarmela nei particolari, Marie impegnata in quella lotta disperata: le piante acquatiche che s'avvolgono attorno alle sue caviglie, le urla che risuonano nel bosco di betulle. In quell'immagine, Mari, io vedo te.

Pranziamo insieme il prossimo martedì? Sarai mia ospite. Grazie a tutti questi anni di vita solitaria, posso dire di saperci fare in cucina. È un'idea che mi solletica da morire. Sono certo che saprò sorprenderti col mio pranzo. Sono già emozionato.

Vieni alle undici o a mezzogiorno, l'ora che ti è più comoda. Ti aspetto a casa. Cerca di sgattaiolare via dall'Iris, te ne prego.

Mi raccomando, non prendere insolazioni. Abbi cura di te.

Al nostro prossimo incontro, Mari cara.

9

Effettivamente non fu un pranzo dei più usuali.

Mi accorsi subito, appena messo piede in casa, che c'era qualcosa di diverso. L'atmosfera che vi aveva aleggiato fino a quel momento era impercettibilmente cambiata. Quello che provai non fu vero e proprio malessere, ma piuttosto un senso di non ritorno.

Sul fornello in cucina bolliva una pentola. Al centro della tavola, apparecchiata con una tovaglia a righe blu, c'era una ciotola di vetro in cui galleggiavano due fiori di ibisco, e attorno erano disposte tante di quelle stoviglie da non lasciare un solo centimetro libero. Sul carrello delle bevande suonava una radio. Non conoscevo il pezzo, ma era musica clas-sica.

Dove aveva trovato i fiori e il resto? Ninnoli da incantare gli occhi lì non ce ne erano mai stati. E la musica, poi. A parte la fisarmonica che sentivamo davanti all'orologio floreale, tra noi non c'era mai stata musica d'alcun genere.

Ma la cosa che più mi sbalordì fu che il traduttore non era solo.

«Ben arrivata. Avrai preso caldo. Accomodati. Sei riuscita a trovare un pretesto per scappare via dall'Iris? Sono contento che ti sia ritagliata un po' di tempo. Vieni a rinfre-scarti.»

Il traduttore sembrava loquace e di buonumore. Era in camicia, senza giacca. La cravatta allentata, le maniche rim-boccate senza gemelli.

«Questo è mio nipote. È venuto a passare una settimana di vacanza qui da me.»

Il ragazzo che mi aveva presentato si alzò dal divano del soggiorno e accennò un inchino, gli occhi bassi, da timido.

«Salve» dissi io ancora imbarazzata. Lui si rimise a sedere zitto, adagiandosi sui cuscini a gambe accavallate. Era

alto e snello, coi capelli ondulati lunghi da coprire le orecchie. Indossava pantaloni neri aderenti e una maglietta bianca senza disegni.

Ma in contrasto con la semplicità dell'abito, portava al collo un medaglione di forma strana. L'unica cosa in lui che desse nell'occhio. Poteva sembrare un oggetto di design ul-tramoderno, ma anche un portafortuna o un talismano.

Tra noi cadde il silenzio. Il nipote non disse «piacere», né «ciao.» Si diffusero le note di un assolo di piano, il coperchio della pentola sussultava.

«Ah, già, non te l'ho detto. Non parla per via di una malattia che ha avuto» buttò lì il traduttore.

«Non parla...»

«Già. Niente di grave. Non farci caso. Non può parlare, ecco tutto. Ah, bolle! Vado a dare un'occhiata. Aspetta qui, sono subito da voi.»

Quando il traduttore scomparve in cucina, fui presa dall'ansia. Non avevo idea di come ci si dovesse comportare con un muto.

Soprattutto, mi era difficile accettare che sul divano fosse seduto qualcuno di diverso dal traduttore. Chissà se il ragazzo sapeva le cose indecenti che mi erano state fatte su quel divano dove affondava i fianchi sodi e accavallava disinvolto le lunghe gambe. Il dubbio mi gettava ancor più nel panico.

Con un lieve cenno della mano il nipote mi invitò a sedere. Continuava a non guardarmi. Non appena i nostri sguardi erano sul punto d'incrociarsi, subito volgeva gli occhi altrove, a una crepa del tavolino, all'angolo liso di un cuscino, alla punta delle sue dita. E vi teneva fisso lo sguardo, a lungo come se quello fosse stato fin dal principio il suo vero interesse.

Gli ubbidii e sedetti di fronte a lui. In cucina il traduttore preparava il pranzo. Tra i rumori di stoviglie s'udiva il piano. Poi al piano s'unirono i fiati.

“È Chopin” disse il nipote. No, anzi, non lo disse. Perché non parlava. Eppure non era diverso che se avessi sentito la sua voce.

“Il primo concerto. Lo conosci?”

«No» risposi.

La cosa che portava al collo era una scatoletta d'argento piatta come un portasigarette, contenente un blocchetto di fogli. Il ragazzo ne aveva strappato uno e vi aveva scritto sopra con una minuscola penna anche questa acclusa, servendosi dell'astuccio come piano d'appoggio. Aveva compiuto tutta la sequenza dei gesti in modo così naturale che avevo l'impressione di tenere con lui una normale conversazione.

“È un bel pezzo, non credi?”

«Sì, piace molto anche a me.»

Avevo assentito tanto per compiacerlo, ma a dire il vero mi aveva preso a tal punto quello strano comunicare che m'e-ro scordata di Chopin e di tutto il resto.

L'impercettibile stridere dell'unghia quando apriva il coperchio della scatoletta. Il candore immacolato dei fogli. Lo scorrere della punta della penna. La disinvoltura con cui mi aveva teso il biglietto. Tutto questo aveva sostituito la voce.

Il ragazzo ripose la biro, chiuse il coperchio dell'astuccio.

Io tossicchiai mentre tracciavo ghirigori sul tappeto davanti ai miei piedi. Tornò il silenzio. Il rumore della risacca pareva più vicino del solito.

Di punto in bianco si alzò e scomparve in cucina. Poi si fermò davanti al carrello e girando la rotella della radio si mise a regolare la frequenza. Era decisamente una radio anti-quata. A dispetto dell'imponenza, il suono era distorto, l'an-tenna arrugginita, e una delle impugnature aveva perso la plastica che la ricopriva. Grazie al suo intervento, però, la ricezione migliorò.

Il nipote aveva l'aria di essere già stato lì molte volte.

Non era affatto intimidito dall'ordine maniacale che dominava in quella casa. Nell'aprire le porte, nel regolare la radio, si comportava con la massima naturalezza. Con una dimesti-chezza che pareva nata negli anni.

Non solo i fiori. Anche la radio. Non sapevo che il traduttore avesse di queste cose. Nell'armadio non c'erano. Il posto lo conoscevo bene, avevo curiosato in tutti gli angoli.

Che fossero nel cassetto della scrivania? In fondo alla credenza, forse. Ma perché improvvisamente mettere i fiori, tirar fuori la radio solo per il fatto ch'era venuto a trovarlo suo nipote? Perché non per me, ma per il nipote? Con lo sciac-quo delle onde arrivavano le domande, una dopo l'altra.

«Dai, mostrale il suo posto.»

Era la prima volta che il traduttore si rivolgeva a suo nipote. E per di più con un genere di ordine che fino a quel momento non aveva mai dato in mia presenza. Diverso da quel «chiudi il becco, puttana» o da quel «solo con la bocca».

Come gli era stato chiesto, il nipote tirò la sedia al centro della tavola e me la indicò con gli occhi. Io arrotolai i tre bigliettini che mi aveva dato e me li infilai in tasca.

«Vieni tutti gli anni?» chiesi.

«Non proprio» disse il traduttore. Rispose al posto del nipote, sebbene la domanda fosse rivolta al ragazzo. «L'ultima volta sarà stato tre anni fa, no? È sempre pieno di impegni anche nelle vacanze estive, questo ragazzo: partecipa a seminari in giro per il mondo, collabora con i docenti, prepara la tesi.»

«Cosa fai all'università?»

«Architettura. Si è specializzato nello stile gotico. Ama le costruzioni fin da quando era piccolo. Non faceva che giocare a costruire casette coi cubi. E casette incredibili, che nemmeno un adulto avrebbe saputo ideare. Nel frattempo ha cominciato a raccogliere cartoline di chiese medievali, e presto si è trovato con una vera e propria collezione. Solo cartoline di chiese. Non ci sono molti bambini al mondo che hanno questo interesse per le costruzioni. Fossero motori, gioca-tori di baseball, fumetti, si capirebbe... Era un bambino speciale.»

Il traduttore si pulì col tovagliolo l'angolo della bocca e rimestò nel piatto col cucchiaino.

«Cosa pensi di fare dopo l'università?»

«Continuare gli studi in un centro di ricerche.»

Anche quando il nipote faceva per prendere il ciondolo, il traduttore subito lo tratteneva: «Lascia! Pensa a mangiare tranquillo. Che tu per scrivere hai bisogno di tutte e due le mani. Noi possiamo continuare a mangiare mentre parliamo».

E con questa scusa parlava sempre lui.

I cibi portati in tavola non parevano neanche roba da mangiare. Si sarebbe detto servissero piuttosto a fare atmosfera, come gli ibischi o Chopin.

Non c'era nulla di solido. Tutto aveva la fluidità di una pappa per neonati. Col grado di consistenza sufficiente per raccogliarla col cucchiaino e portarla alla bocca. Perciò non erano stati distribuiti coltelli né forchette, ma solo cucchiaini.

In effetti, non era necessario altro.

E tutti i cibi avevano un bel colore. Dentro l'insalatiera era un verde intenso: sulla lingua arrivò qualcosa di ruvido al sapore di burro e spinaci. Nella zuppiera era un rosso acceso: si capiva subito che era pomodoro, ma spezie piccanti ne tra-sformavano il gusto. Il piatto di portata principale era di un giallo brillante: pareva a tal punto vernice colorata che sulle prime esitai a portarlo alla bocca. Ma il cucchiaino affondando creò un vortice da cui salì una colonna di vapore caldo.

Non riuscivo a immaginare che cosa, e con che procedimento, potesse risultare di un simile giallo. Aveva un odore di foglie morte intrise di pioggia, d'alghette sbattute dal mare sulla battigia.

«Ma il gotico, com'è?»

Vollì provare a fare una domanda alla quale il traduttore non poteva rispondere.

«Puoi farti mostrare delle cartoline più tardi. Oppure i disegni di edifici gotici che ha fatto nei suoi viaggi. Perché è bravo anche a disegnare, sai. Viene in vacanza qui proprio per disegnare in tutta tranquillità.»

Il traduttore s'era intromesso anche stavolta.

Però il nipote non sembrava dispiaciuto, continuava a portarsi il cucchiaino alla bocca quieto quieto. Mangiava con naturalezza, senza sorprendersi di quei piatti. Anche quando si parlava di lui, non accennava ad annuire né a sorridere. Di tanto in tanto il ciondolo sbatteva contro il tavolo con un breve tintinnio metallico.

Di tutto quello che c'era in tavola, l'unica cosa che di-chiarava apertamente la propria natura era l'acqua nei bicchieri. Ne chiesi ancora. Il traduttore me la versò dalla broc-ca posata sul carrello. Il concerto si smorzò fino a sembrare finito, poi riprese alto. Forse era un nuovo brano.

«Ti piace quello che ho preparato?» chiese il traduttore.

«Sì» risposi vaga. Poi aggiunsi con sincerità: «Sono piatti molto particolari».

«Ieri sono andato a fare la spesa al mercato e verso sera ho cominciato a preparare: era da tempo che non facevo le cose così in grande. Non è che mi capitino spesso queste occasioni» disse con un certo orgoglio.

«Mangi sempre cose così, voglio dire cibi frullati, senza una forma?»

«Sì, quando c'è lui...» e i due si scambiarono uno sguardo d'intesa che solo loro compresero.

Mi era inaccettabile l'idea che tra me e il traduttore s'in-tromettesse qualcuno, che ci fosse una persona, che non ero io, con cui scambiava parole e sguardi.

Avvertivo lo stesso malessere che se m'avessero fatto montare su una ruota panoramica traballante. Quel nipote seduto tra noi mi metteva ancor più a disagio che l'inquietante aspetto delle pietanze.

Ero lì, a un capo della ruota panoramica che trattenevo il fiato immobile. All'altro capo c'era il nipote, affondato nel suo silenzio. E in mezzo il traduttore, l'unico esultante. Più lui si divertiva, più la ruota oscillava pericolosamente.

«Qualche volta andiamo al ristorante. Ma lui, tutto quello che può ordinare è zuppa o verdura cotta. Per questo mi faccio in quattro per preparare qualcosa di buono in casa.»

«Appena mi scrive che viene, la prima cosa che faccio è andare in cucina a tirar fuori il frullatore dalla credenza.»

«Ma come mai?»

«Non ha la lingua.»

Il traduttore fece tintinnare il ghiaccio nel bicchiere. Suo nipote portò via i piatti vuoti e tornò con piatti puliti. Io mi sforzavo di capire meglio il senso delle sue parole contando il numero delle gocce gialle che cadevano dalla punta del cucchiaino.

«Da piccolo gliel'hanno dovuta asportare per un tumore maligno.»

«Non sapevo che fosse possibile.»

«Già. Purtroppo può succedere.»

Il discorso sulla lingua finì lì.

Io senza farmene accorgere lanciai un'occhiata fuggitiva alla bocca del nipote. A prima vista non aveva niente di strano. Le labbra erano di forma armoniosa e il contenuto del cucchiaino scivolava giù senza rumore.

Ce l'avevo io, la lingua? Improvvisamente colta da un'inspiegabile preoccupazione, me la morsi piano coi denti.

Il traduttore chiacchierava senza prendere fiato. Soprattutto di suo nipote, di cui narrava aneddoti su aneddoti dall'infanzia al presente, vantava i brillanti risultati, prevedeva i successi futuri. Ci fu la storia di quando, alla nascita, aveva rischiato di essere soffocato dal cordone ombelicale. La storia di quando era comparso nella pubblicità di un latte in polvere. E poi la volta che si era perso in un grande magazzino, la volta che era finito sul giornale per aver salvato un gattino che stava annegando nel fiume... I fatti degni di essere menzionati arrivavano uno dopo l'altro, come ragnetti alla schiusa delle uova. E ciascuna storia si ramificava a sua volta in una quantità di altre storie che coinvolgevano ricordi personali, questioni politiche, voci calunniose.

Solo la moglie morta, la moglie strangolata col foulard, non entrava mai in scena. Lei sola mancava all'appello, anne-gata in un abisso di silenzio.

Io non ascoltai quasi nulla. Tutte le mie energie erano impegnate a dissimulare il disgusto. Il nipote era impassibile.

Così impassibile da far pensare che gli avessero rimosso anche i timpani insieme alla lingua.

Il traduttore non stava parlando con noi. Semplicemente continuava a vomitare le sue uova di ragno rivolto alla massa d'aria che aveva davanti agli occhi. Ero convinta che non sarebbe stato possibile fermarlo finché le uova non si fossero schiuse tutte.

In un modo o nell'altro riuscii a mangiare metà della roba che avevo nel piatto, poi deposi il cucchiaino. Non volevo offenderlo, ma mi stava prendendo la nausea. Il sudore m'incollava la gonna alle cosce.

Ora vedevo il suo involucro guastarsi. Il cervello, i visceri, le ossa, l'adipe spargersi dappertutto. E se nemmeno il nipote avesse saputo come rimetterlo insieme?

Quando mi riscossi, l'uomo aveva finito di parlare. Si era schiuso l'ultimo uovo. Ora inclinava il piatto cercando di raccogliere la poca crema marroncina che gli era rimasta. Il cucchiaino urtò il fondo del piatto. Dalla radio si levò un applauso. Il concerto era terminato. L'applauso non finiva più.

«Non vi assomigliate» dissi. Pensavo che fosse il modo giusto per portare la conversazione su sua moglie.

Invece il traduttore non rispose. Lui che fino a un attimo prima s'intrometteva a ogni domanda, adesso era tutto impegnato a non lasciare niente nel piatto.

“Perché tra noi non c'è legame di sangue” rispose alla fine il nipote.

Perfino su quel tavolo ingombro di stoviglie, era riuscito a scrivere la risposta in un batter d'occhio. Dopo le chiacchiere senza fine del traduttore, il suo gesto parve ancora più silenzioso.

“Sua moglie era la sorella di mia madre.”

Il biglietto scivolò silenzioso sulla tovaglia.

«So che è mancata.»

Mi rivolgevo al nipote, ma intanto sbirciavo il traduttore per non lasciarmi scappare la sua reazione.

Il nipote strappò un nuovo foglietto e, manovrando con destrezza quella piccola penna di certo tutt'altro che comoda, cominciò a scrivere una frase più lunga di tutte quelle che aveva scritto finora.

«Passiamo al dessert?» propose il traduttore. «C'è il sorbetto di pesca e la mousse alla banana. Ben ghiacciati. Ma prima dobbiamo fare un po' di spazio sulla tavola. Mi dai una mano?»

Il nipote ripose nell'astuccio il foglietto su cui stava scrivendo e aiutò a sparecchiare come gli era stato richiesto.

Li vidi muoversi con grande efficienza, quasi che si fossero divisi i compiti in anticipo. Riuscivano a comprendersi con impercettibili movimenti degli occhi o delle dita. Non c'era nulla che io potessi fare.

Gli ibischi emanavano freschezza. Non faceva meno caldo del solito, ma di tanto in tanto un alito di vento, dalla finestra sopra il lavandino, traversava la stanza fino alla terrazza a sud. Allora anche le pagine del libro di Maria erano percorse da un lieve fruscio. Alla radio era cominciato un nuovo brano. Naturalmente un pezzo che io non conoscevo.

Il sorbetto di pesca e la mousse alla banana arrivarono in tavola. Che cosa stava per scrivere il nipote sul blocchetto? Come poteva essere così legato all'uomo che aveva ucciso sua zia? Tutte cose che non capivo. Mi riempi la bocca di mousse e questa subito si sciolse scivolando morbida nella mia gola.

10

Sognai più volte di essere strangolata dal traduttore.

Sempre con quel foulard. Ricordavo nei particolari i punti sfilacciati e la forma delle macchie.

Il dolore cresceva, cresceva, fino a diventare insopportabile; poi, proprio quando pensavo di essere sul punto di affondare negli abissi marini, ecco che compariva il nipote.

“Perché tra noi non c'è legame di sangue” scriveva velocemente su un foglietto del suo ciondolo. Il traduttore, come se niente fosse, lasciava il mio collo per girare la manopola della radio alla ricerca di Chopin. Poi annodava il foulard al collo di suo nipote. Sebbene fosse da donna gli stava benissimo. Si accompagnava anche con il ciondolo...

M'era già accaduto molto tempo addietro di arrivare fin quasi a soffocare. Dovevo essere in prima o in seconda elementare, perché mio padre era ancora vivo.

Da piccola mi era assolutamente proibito entrare nelle camere dei clienti.

«C'è il fantasma di una donna che si è suicidata all'Iris col suo amante. Ai clienti che pagano la stanza non appare, ma i bambini cattivi che vanno a molestarla, li insegue. Gli apre la pancia con gli artigli e gli mangia tutto quello che c'è dentro» diceva mia madre per farmi paura. L'espressione

“suicidata col suo amante” non mi riusciva molto chiara.

A quell'ordine disubbidii un'unica volta. Non so più perché, ma una mattina che proprio non volevo saperne di andare a scuola, mi nascosi nella 301. Il mio piano prevedeva che fingessi di uscire col solito «a più tardi», e mi infilassi invece di nascosto in una camera da cui sarei riapparsa, facendo finta di niente, una volta terminato l'orario scolastico.

Me ne stavo lì, sdraiata sul letto a leggere fumetti e mangiare il cioccolato che avevo nascosto nella cartella, facendo attenzione a non produrre il minimo rumore. Naturalmente stavo attenta anche che non cadessero briciole di cioccolato. Di tanto in tanto sussultavo nel sentire la voce di mia madre che chiacchierava con qualcuno, ma quel batticuore mi dava una piacevole eccitazione.

Tuttavia avevo fatto male i miei calcoli: dopo mezzogiorno inaspettatamente dei clienti presero la 301. Per quel giorno non era previsto nessun arrivo. Lo sapevo perché mi ero fatta leggere dal nonno il registro delle prenotazioni al banco della reception. Ero certa che la 301 fosse libera. Quei clienti si presentarono quando mancavano ormai solo trenta minuti all'uscita da scuola.

Col cuore in gola corsi a nascondermi nell'armadio a muro. Presi anche una terribile botta al gomito contro uno spigolo della toeletta, ma mi tappai la bocca con tutte le forze per soffocare l'urlo di dolore. Arrivò la coppia: una giovane donna accompagnata da un uomo di mezza età. L'armadio a muro chiudeva male, e l'anta che avevo creduto di serrare a dovere era rimasta socchiusa.

Appena posati i bagagli, senza neppure dare un'occhiata alla camera, i due cominciarono a litigare. Era la donna, soprattutto, a sputare veleno. Volavano tutti gli insulti possibili e immaginabili. Lei gli ripeteva ch'era una nullità, un pappamolla, un vanaglorioso. L'uomo ascoltava a occhi bassi, schioccando la lingua e menando colpetti sul letto col pugno chiuso.

A un tratto mi accorsi di aver dimenticato fuori le scarpe. Stavano educatamente allineate di fianco al letto, solo le punte scomparivano sotto l'orlo del copriletto. Cosa poteva succedere, se le vedevano? Si sarebbero sorpresi di trovare lì scarpe da bambina, e di sicuro l'avrebbero detto alla mamma.

Fui colta da una fitta al petto. Il cuore si mise a correre all'impazzata e mi coprii di sudore gelato. A dire il vero, mi sarei dovuta preoccupare che non aprissero l'armadio, ma chissà perché in quel momento il mio problema maggiore erano le scarpe.

La donna passò un'infinità di volte accanto alle scarpe.

Le sarebbe bastato deviare appena dalla traiettoria per trovar-sele sotto i piedi. Io mi davo della scema. Ero così preoccupata della cartella che mi ero scordata le scarpe. Anzi, il grosso errore era stato toglierle. Avrei fatto meglio a fregar-mene di sporcare il copriletto.

Bugiardo, buono a nulla, pappamolla... Ma adesso basta! È tutta colpa tua, sai. Me ne sono accorta da un pezzo: tu sei fatto così. C'è poco da fare con uno come te... Gli insulti si facevano sempre più pesanti.

Attendevo con terrore che l'uomo esplodesse. Adesso la uccide, pensavo. Mi tornavano alla mente le minacce di mia madre. Non c'era dubbio, quello che avevo davanti era il fantasma dai lunghi artigli.

Il respiro venne a mancarmi sul serio. Avevo l'impressione che all'interno dell'armadio si fosse esaurita l'aria. Una volta che avesse vomitato tutto quello che aveva da dire, la donna mi avrebbe trascinato fuori di lì per aprirmi la pancia con un'unghia del suo indice. Ero lì lì per urlare disperata.

Poi mi resi conto della cosa più importante. Finché loro stavano in camera, non me ne potevo andare. Né potevo chiedere aiuto. Avrei dovuto starmene immobile anche tutta la notte in quella scatola buia.

Svenni di disperazione. Era la prima volta che provavo l'angoscia di quando ti manca il respiro. Perdere conoscenza fu bellissimo. Una sensazione come di essere risucchiata nelle profondità marine. Anche quando il traduttore mi aveva stretto il foulard intorno al collo era stato lo stesso.

Riprendendo conoscenza me li trovai tutti attorno. Mio padre che mi sosteneva tra le braccia, il nonno che mi scrutava ansioso, la mamma che si scusava coi clienti. I due non li-tigavano più.

Mio padre mi fece bere un sorso – uno solo – del whi-sky che nascondeva sempre nella tasca di dietro dei pantaloni. Fu l'unica volta che il suo alcol servì mai a qualcosa.

Io, il traduttore e suo nipote scendemmo in spiaggia a fare il bagno. Non sapevo che il traduttore sapesse nuotare.

Non immaginavo nemmeno che possedesse un costume. Af-fittammo un ombrellone in un angolo d'una spiaggia gremita.

C'era foschia all'orizzonte, ma non faceva meno caldo del solito e il mare pareva piuttosto grosso. Stormi di uccelli marini planavano nel cielo trasportati dal vento. L'isola di F.

pareva lontanissima. I contorni dell'orecchio si confondeva-no nella nebbia.

Il traduttore spalmò l'olio di cocco sul corpo del nipote.

Dalla nuca alla schiena, dal torace fino alla punta dell'ultimo dito, i suoi palmi si muovevano con fluida morbidezza. Sulla giovane pelle del nipote l'olio si assorbiva all'istante. Si sparse un odore dolce. Dolce da prendere allo stomaco.

Il ciondolo pendeva sul torace nudo. Ogni volta che il traduttore spostava la mano scintillava d'argento. Il ragazzo era più robusto di quanto non apparisse vestito. Aveva un torace ben sviluppato, braccia e gambe agili e sciolte. Tutto in lui era in armonia: la linea delle spalle con il contorno dei fianchi, la clavicola con l'avambraccio, la pelle vellutata col colore della sabbia. Ed era incredibile che un corpo così ben proporzionato appartenesse a uno che poteva assumere solo alimenti liquidi.

A quel corpo le mani del traduttore devolvevano i loro servizi. Proprio come aveva fatto la mia bocca coi suoi piedi.

Con passione, devotamente.

«Adesso tocca a Mari» disse il traduttore.

«No, no, grazie. Detesto l'odore dell'olio.»

In realtà, quello che detestavo era d'essere toccata con le stesse mani che avevano toccato il ragazzo.

Loro due andarono in acqua. Io rimasi sotto l'ombrellone a guardare la roba. Il nipote si era tolto il ciondolo.

“Ti spiace dargli un'occhiata?” aveva detto con gli occhi nell'affidarmelo.

I bambini si facevano rincorrere dalle onde cacciando strilli divertiti. Un salvagente, forse sfuggito di mano a qualcuno, stava prendendo il largo. Ogni volta che un'onda la lambiva, la sabbia diventava liscia e perfetta, poi subito tornava a riempirsi d'impronte.

Il muraglione affiorava per metà, unica lacerazione nella piatta superficie marina. I bambini più audaci s'arrampicavano fino in cima, per poi tuffarsi uno dopo l'altro. Schizzi di schiuma bianca si levavano alti, ma il loro rumore non mi raggiungeva. Come imitandoli, anche gli uccelli s'immergevano a capofitto per prendere i pesci.

Un ragazzo munito di borsa frigo girava tra gli ombrelloni a vendere bibite. La famigliola che avevo vicino sorbiva gigantesche granite in bicchieri di carta. Sopra c'erano sci-roppi dai colori violenti, come i piatti preparati dal traduttore.

Anche tra la gente li riconobbi in un attimo. Nuotavano fianco a fianco verso il largo. Il nipote con bracciate eleganti degne del suo fisico e il traduttore in uno strano stile indefinibile si allontanavano dalla spiaggia.

Il costume da bagno del traduttore era un modello fuori moda, sbiadito forse dalle lunghe esposizioni al sole. Nuotava in posizione verticale, tenendo solo la testa fuori dall'acqua e sbattendo a caso braccia e gambe a destra e a manca.

Era l'unico ad avere attorno tutto quel movimento di schizzi e schiuma. La gente si teneva alla larga con smorfie di fastidio. Anche la distanza tra lui e suo nipote aumentava. E per non rimanere indietro, l'uomo agitava braccia e gambe ancora più convulsamente.

Lui che là a casa m'aveva fatto emozionare solo a veder-gli i piedi senza calze, adesso che mi stava davanti in costume non mi metteva altro che tristezza. Non per via del colo-rito grigio, della struttura gracile, della pelle cascante. Ma perché tutto quello non era mio.

Fossimo stati soli come al solito, non ci fosse stato di mezzo quel nipote universitario, gliel'avrei spalmato io l'olio, al traduttore.

«Solo con la lingua» avrebbe ordinato col tono di chi ti fa suo schiavo. Già, il nipote senza lingua mica lo poteva eseguire, quell'ordine.

Chissà che gusto poteva avere l'olio di cocco. Preferivo che non fosse troppo dolce, in modo da non anestetizzare la bocca. Perché volevo gustarmela tutta con la lingua la nudità dell'uomo.

Gli avrei leccato la schiena rugosa. Gli avrei infilato la lingua nelle pieghe del ventre. L'avrei fatta scivolare lungo i fianchi madidi di sudore, sulle piante dei piedi piene di sabbia. Gli avrei spalmato l'olio dappertutto, senza tralasciare un solo centimetro di pelle.

La carne di cui sono serva, più laida è, meglio è. Così riesco a sentirmi miserabile fino in fondo. Quando mi usano brutalmente, quando divento un semplice pezzo di carne, allora finalmente dalle profondità della mia anima si fa strada una sensazione di piacere puro.

Alla fine mi pentii d'essere venuta. Volevo solo vedere il traduttore. Il mio desiderio era quello, sempre lo stesso. Eppure, era bastata la presenza del nipote a farmi perdere ogni slancio, quasi che quel desiderio non si fosse minimamente realizzato.

Il nipote nuotò fino alla boa rossa che segnava il limite di balneazione. Riprese fiato aggrappato alla boa. Il traduttore stava ancora annaspando a metà strada. Sulla torre di guardia, un bagnino sorvegliava il mare col binocolo. Forse, mi dissi con apprensione, penserà che stia annegando.

Decisi di aprire il ciondolo che mi era stato affidato. In mano pareva più grande che a vederlo pendere sul petto. La lamina d'argento era spelata qua e là, probabilmente per i colpi presi; ma neanche quelle imperfezioni ne guastavano il perfetto equilibrio. Anzi, servivano a conferirgli delicati riflessi.

Si aprì più facilmente di quel che pensavo. Era pieno zeppo di fogli. Abbastanza, si sarebbe detto, per scriverci tutte le parole della terra.

«Ehi, sei sola?»

Due ragazzi si erano fermati per abbordarmi. Alzai la testa con un sussulto. Si somigliavano come gemelli.

«Ti va di venire a fare una nuotata con noi?» Scossi il capo.

«Vieni sulla nostra barca. È ormeggiata al porto dietro il promontorio.»

«Se non ti va la barca, puoi venire a ballare stasera. In che albergo stai? Noi siamo al Delfino. Quel palazzo di tre piani di fronte all'imbarcadero del battello. Lo conosci?»

Finalmente anche il traduttore riuscì a guadagnare la boa. Adesso stavano tutte due aggrappati alla corda, uno a fianco dell'altro, cullati dalle onde.

«Dai, cerca di essere un po' più loquace!» disse uno dei due dandomi una pacca sulla spalla.

“Sono muta”: staccai in un lampo un foglietto e lo tesi ai due con la scritta. Quelli si scambiarono un'occhiata e s'allontanarono senza fiatare. La penna scriveva bene. L'inchiostro blu scorreva senza sbavature.

Un'ondata più grande provocò strilli divertiti. Arrivarono a riva conchiglie, pezzi di cortecchia e frammenti di rete da

pesca. Un granchio attraversò con immenso sforzo un telo da bagno. I bastioni andavano via via affondando.

Il traduttore e suo nipote, tra le onde, mi salutavano con la mano. Alzai il braccio per rispondere al saluto, ma subito lo ritrassi. Pensai che forse era solo uno scherzo provocato dai riflessi del sole.

«Fai un bagno anche tu. È bellissimo» disse il traduttore asciugandosi.

«Prima o poi.»

«Non pensavo che l'acqua fosse così fredda. Quanti metri saranno, andare e tornare da là? Era un pezzo che non nuotavo. Faccio il bagno solo quando viene lui.»

L'uomo continuava a essere di buon umore. Da bagnato sembrava ancora più vecchio. I capelli incollati alla testa come alghe, il costume smollato. Forse lo sapeva, perché si stava asciugando scrupolosamente.

Il nipote come prima cosa si riprese il ciondolo e se lo rimise al collo. Sembrava che per lui non ci fosse nulla di più importante. Non gli dissi che avevo usato uno dei suoi foglietti. Il suo respiro, ancora affannoso, era freddo e salmastro.

Prendemmo tre bottigliette di gazzosa dal ragazzo delle bibite.

A mano a mano che il sole avanzava, l'ombra gettata dall'ombrellone modificava i contorni. Il nipote si ravviò i capelli con un gesto distratto, poi si sdraiò senza far caso alla sabbia che gli si appiccicava alla schiena. Forse perché non aveva lingua, a ogni sorso di gazzosa si sentivano le bollicine sfrigolare in fondo alla gola. Sulle prime lo presi per un verso inarticolato, ma non lo era. Non c'era suono, di nessun genere, che uscisse da quella bocca.

«Chissà la gente che rapporto s'immagina ci sia tra di noi» buttai lì.

«Penseranno che siamo un padre coi suoi figli.»

“O magari fratello e sorella col loro servitore.”

Anche da sdraiato riusciva a scrivere i suoi bigliettini senza la minima difficoltà.

«Quest'idea mi piace» osservò il traduttore. «Voi siete un fratello e una sorella che hanno perduto i genitori da piccoli. Siete in collegio, e potete passare solo le vacanze insieme. Così, d'estate venite nella villa di famiglia al mare. Io sono il vostro servitore. Un servitore pronto a eseguire gli ordini più insensati, a coprirsi di vergogna per voi, a giurarvi fedeltà incondizionata.»

Poi, apparentemente soddisfatto della sua fantasia, finì la gazzosa annuendo.

«Forse nessuno indovinerebbe il vero rapporto che c'è tra noi.»

Vidi i gemelli di prima intenti ad abbordare un'altra.

Sulla spiaggia ora c'erano molti più ombrelloni. E la gente arrivava a nuoto fino alla base del promontorio senza fermarsi.

«Così è più divertente.»

Il traduttore seppellì nella sabbia la sua bottiglietta vuota.

“Dove mangiamo?”

Il nipote tese il foglietto al traduttore, ma io riuscii a gettarvi un rapido sguardo con la coda dell'occhio.

«Hai già fame?» Lui annuì.

«Sta' tranquillo. A casa è già tutto pronto. Crema di fa-gioli con passato di broccoli. Ti piace, no?»

Il traduttore rimise a posto i sandali da spiaggia del nipote, gli scrollò la sabbia dalla schiena e diede un colpetto alla catena perché il ciondolo cadesse proprio al centro del torace. Come un vero servitore.

«Vieni anche tu, Mari, no?»

L'uomo si voltò dalla mia parte. Aveva un sorriso gentile, come per rassicurarmi che non s'era scordato di me.

«Scusatemi, ma ho promesso a mia madre che sarei tornata all'Iris prima di mezzogiorno.»

Passai al traduttore la mia gazzosa a metà ed entrai in acqua. Mi lasciai galleggiare a pancia in su. Subito i miei capelli sciolti si sparsero sulla superficie dell'acqua.

Volevo diventare Marie. Volevo essere afferrata per i capelli e trascinata sul fondo fino ad annegare. Volevo essere costretta a trangugiare una pozione amara dagli effetti sconosciuti.

11

La donna delle pulizie lo rifece. Stavolta col mio costume da bagno.

Di ritorno dal mare, lo avevo steso ad asciugare nel cortile sul retro, vicino alle tovaglie. Mia madre aveva avuto da ridire non poco per i capelli sottosopra.

«Al mare a nuotare non ci vai, chiaro? Adesso muoviti, portami il phon, la spazzola e l'olio di camelia. Con tutto il daffare che abbiamo qui... Scantati!»

In un attimo i capelli tornarono lisci e tirati.

Quando verso sera andai a ritirare la biancheria stesa, mancava il costume. Era sparito senza lasciare traccia.

Quel giorno la donna aveva fatto delle ore di lavoro straordinario. Aveva dato la cera nella hall, tagliato l'erba in giardino, lavato i vetri della sala da pranzo. Tutto questo ber-sagliandomi di domande stupide.

«Se tua madre venisse a dirti che si risposa, cosa faresti?»

«Se ti lascia l'albergo, tienimi, eh!» «Lo sapevi che sono stata il primo amore di tuo padre?»

«Tutto bene col giovanotto della lettera?» La trattavo come meritava, rispondendole a monosillabi, ma lei insisteva come niente fosse.

Doveva essere al settimo cielo per l'abilità con cui era riuscita a fregarmi il costume... Al momento di andarsene, mia madre le aveva allungato una lattina di birra che lei aveva fatto scivolare con soddisfazione nella borsa. La stessa

borsa dove teneva il mio costume ancora umido.

Il giorno seguente, in spiaggia si verificò un fatto ano-malo. Il mare portò a riva una quantità di pesci morti.

Fin dal mattino, tutta la città era in subbuglio. La notizia arrivò subito anche all'Iris, portata dall'uomo che consegnava il latte.

«È un bel guaio. Dalla piazza centrale alla spiaggia di sotto è tutta una distesa di pesci morti. Fa impressione. Sono corsi là tutti, funzionari, polizia, curiosi; hai visto che roba, si dicono uno con l'altro, ma nessuno capisce cosa è stato. Mi sa che per un po' è meglio non andarci nell'acqua. C'è da farsi venire i brividi. Per me è segno che si prepara una disgrazia.»

Andai a vedere insieme alla donna delle pulizie. Già dal lungomare ci venne al naso un terribile tanfo di pesce marcio. Il lattaiolo aveva ragione. Nel giro di una notte la spiaggia non era più la stessa. Un mare di natura differente da quello che avevamo visto fino al giorno prima era emerso dal nulla.

Pesci morti su pesci morti. Le docce, i chioschi dei gelati, le torrette di guardia erano lì come al solito, ma l'occhio non notava che i pesci. Il mare piatto annegava nel grigio, gli ombrelloni erano rimasti tutti chiusi.

Il sole splendeva violento, ma a riflettere tutta quella luce non erano gocce d'acqua né vele di barche, bensì le scaglie dei pesci. Pesci grandi e piccoli, allungati, piatti, striati, con la bocca aperta, con le branchie strappate... Pesci d'ogni sorta ammassati uno sull'altro, alcuni a pancia all'aria, altri mezzo seppelliti sotto la sabbia. Tutti morti. Non ce n'era uno che fosse scosso dal benché minimo sussulto.

La donna delle pulizie si lasciò sfuggire un urlo.

«Ah, Mari cara, guarda un po' che roba! Cosa vorrà dire?»

Sulla diga s'era assiepata gente che discuteva del misterioso accaduto o scattava fotografie. Era accorsa anche una troupe televisiva. Alcuni scendevano sulla spiaggia, raccoglievano un pesce, lo esaminavano.

«Adesso i turisti se ne andranno tutti. Che si fa? È un affare serio. Tua madre tornerà a essere intrattabile.»

È un affare serio, diceva, ma lo diceva tutta contenta.

M'aveva preso sottobraccio e mi stava appiccicata.

Anche il posto dove il giorno prima avevo bevuto la gazzosa col traduttore e suo nipote era coperto di pesci morti. A ogni ondata arrivavano a riva nuovi cadaveri. Era chiaro che si trattava di pesci morti, ma era come se nuove creature fossero generate di continuo dalle profondità marine.

«Eppure ieri sera non è successo niente. Li avrà sparsi qualcuno per dispetto?»

«Non dire sciocchezze. Di sicuro è questo clima anoma-lo.»

«Con questo caldo i pesci non resistono.»

«Macché. È una maledizione. La collera dei morti in mare.»

Ciascuno aveva la propria spiegazione. A ogni folata di vento si levava un tanfo insopportabile. Tutti sincronicamente si tappavano il naso con la mano. La donna delle pulizie affondava la testa sul mio braccio. Era un odore così pestilenziale che uno si domandava se non gli fosse marcito il cervello. Eppure nessuno accennava a togliersi di lì.

Ci vollero non meno di due giorni perché i pesci potessero essere caricati su dei camion e portati via. Per due giorni sul lungomare fu un viavai continuo di autocarri straripanti.

Il caldo torrido aveva fatto salire la temperatura dell'acqua, provocando la cosiddetta "marea rossa". In seguito a ciò, avevano spiegato gli esperti alla televisione, un'enorme quantità di pesci era morta per mancanza di ossigeno. Ma c'era anche chi sosteneva che la cartiera scaricasse in mare veleni letali. I fornitori che andavano e venivano dall'Iris o i compagni di ballo di mia madre si abbandonavano a paure infondate, diffondendo dicerie che facevano il giro della città. Certo è che nessuno avrebbe mangiato quel pesce.

Anche dopo che se ne fu andato l'ultimo camion, per qualche tempo in città si continuarono a trovare pesci morti in tutti gli angoli. Le automobili ci passavano sopra spiacci-candoli al suolo, la pelle lacerata. Fuoriuscendo, le interiora aderivano all'asfalto, incollate dal muco vischioso. Chi per sbaglio ci metteva sopra un piede, saltava da parte terrorizzato, come portasse disgrazia.

«Sei bravissimo» gli dissi, e lui per timidezza abbassò il capo.

«Non ho tutto questo talento che dice mio zio.»

Si passò la matita nella mano sinistra, destinando al ciondolo solo la destra.

La valigetta in legno con il materiale da disegno aveva l'aria d'essere stata molto usata. All'interno, tavolozza, pennelli, colori erano sparsi alla rinfusa. Tra i tubetti nuovi ce n'erano di quasi finiti, completamente spremuti.

L'avevo visto mentre dalla fermata dell'autobus facevo scorrere distrattamente lo sguardo sulla spiaggia sottostante.

Disegnava seduto su uno scoglio che si addentrava legger-mente nel mare. Lo riconobbi da quel suo vezzo di buttarsi indietro i capelli con la mano e dalla catena che portava al collo.

Discesi i gradini della diga e mi avvicinai allo scoglio da dietro, ma al mio «buongiorno» non parve troppo sorpre-so. Si limitò a farmi un cenno con gli occhi.

«Ero venuta ad aspettare un cliente alla fermata dell'autobus, ma non è sceso nessuno.»

La mano che muoveva il pennello non si fermò. Sulla tela c'erano il mare, i bastioni e in lontananza la città. Sembrava già quasi finito. Naturalmente c'era anche l'isola di F.

«Eppure hanno telefonato dalla stazione che prendevano l'autobus delle tre e mezzo. L'avranno perso. Il prossimo passa tra cinquanta minuti.»

Lui non rispondeva. Però non era a disagio. Si capiva bene che taceva perché non poteva parlare, e del resto ormai mi ero abituata al silenzio di cui si avvolgeva.

«E tuo zio?»

“Gli è arrivato un lavoro urgente. Deve tradurre un’auto-rizzazione d’importazione del caviale.”

Mi resi conto che se parlavo non poteva dipingere, così decisi di starmene zitta per un po’. Per non disturbarlo, sedetti in un piccolo spiazzo dietro di lui, un po’ discosto. Sedetti con le gambe penzoloni, quasi a pelo dell’acqua.

I pesci erano scomparsi e il mare era tornato quello di prima, ma gente che nuotava ce n’era ben poca. Neanche il permesso di balneazione concesso dal Ministero della Sanità dopo un esame della qualità dell’acqua era servito a qualcosa.

La gente era ancora disgustata e si teneva alla larga dal mare.

Anche all’Iris annullavano le prenotazioni una dopo l’altra.

Come aveva previsto la donna delle pulizie, mia madre divenne intrattabile. Malgrado il caldo, parve che di colpo sulla città fosse calato l’autunno.

Il mare del disegno era d’un azzurro tenue, qua e là in-terrotto dalla schiuma bianca delle onde. Diventava più trasparente a ogni colpo di pennello. Anche se la tecnica non poteva certo dirsi sopraffina, il muraglione incrostato di conchiglie aveva davvero un effetto bagnato. E l’isola di F. pareva un orecchio intento alle profondità marine.

Il ragazzo spremeva diversi colori sulla tavolozza, poi intingeva il pennello in un bicchierino di carta pieno d’acqua e li mescolava fino a ottenere il colore che aveva in testa.

Guardava alternativamente l’album da disegno, la tavolozza e il paesaggio. Di tanto in tanto si voltava come preoccupando-si di me, ma senza mai deporre il pennello. Tra quegli spun-toni di scoglio, noi due, la valigetta da disegno, il bicchierino di carta, tutto pendeva da una parte o dall’altra.

“Lì ti arrivano gli spruzzi. Vieni a sederti qui.”

Mi tese il bigliettino poi spinse via lo zaino ai suoi piedi per farmi posto.

«Grazie.»

Feci come mi aveva detto.

“Non devi tornare in albergo?”

«Se non torno col cliente, mia madre si arrabbia. Posso aspettare qui? Non ti disturbo.»

Lui annuì, riportando lo sguardo sul suo album.

Chissà cosa sta facendo il traduttore, pensavo. Forse sta sfogliando il dizionario, cerca qualche parola con la lente, si annota un appunto sul caviale con quella calligrafia impeccabile. Intanto, il libro di Marie sarà là, relegato in un angolo.

«Il giorno della moria dei pesci com’è andata sull’isola?» domandai.

“Non è successo niente di particolare. Solo, il contorno della costa era tutto nero.”

«Davvero?»

Secondo il vento, alle volte sembrava di sentirlo ancora quel puzzo. Avevo l’impressione che la sabbia, fino all’ultimo granello, fosse impregnata di un afrore di morte.

Un uomo e una donna prendevano il sole pigramente allungati sulle sdraio. Un ragazzino faceva wind surf. Dei bambini raccoglievano conchiglie sulla battigia. Altra gente non ce n’era. Non si vedevano più nemmeno il ragazzo delle bibite e i bagnini. Gli scogli sul lato immerso nell’acqua bru-licavano di paguri, granchi di un rosso stupefacente, insetti di forma disgustosa. Nelle profondità del silenzio che avvolgeva il ragazzo, si udiva il rumore delle onde.

«Come mai tuo zio vive solo su un’isola così fuori mano?» attaccai quando lo vidi deporre il pennello nel bicchierino di carta. «Senza telefono né televisione. Senza famiglia, senza amici, senza nessuno che vada a trovarlo... A parte te, certo.»

“Ci sei tu, no?”

Il riflesso della luce sul foglio bianco quasi mi impediva di leggere.

“Non è il genere di persona che piace a chiunque. Già è una fortuna che ci sia tu.”

«Ti ha raccontato qualcosa di me, del rapporto che c’è tra noi?»

“No. Ma lo si capisce solo a guardarvi.”

Ombreggiò il muraglione con un Conte. Di mano in mano che i colori si asciugavano, il mare acquistava profondità. Un granchio che cercava di arrampicarsi sulla valigetta ricadde in mare.

Chissà se sapeva davvero cosa c’era tra noi. Io stessa certe volte mi chiedevo se le sensazioni che sapeva regalarmi il traduttore non fossero solo un sogno.

«Lui ti adora, sai?» Sbalordii io per prima di parole così dirette. «Lo sento da come si comporta con te. Da certi sguardi apprensivi, da certe carezze furtive che si lascia scappare.»

“Sono come un figlio per lui.”

«Non è questo. È qualcosa di più cieco, incondizionato, irrazionale. Prima che arrivassi tu, non immaginavo che fosse capace di darsi così totalmente a qualcuno.»

Credevo desiderasse solo me. Se non ti fossi intromesso tu... Ma questo non potevo dirlo.

“Mi ha sostituito a mia zia che è morta giovane.”

La sua scrittura fluiva ininterrotta come un raffinato ghi-rigoro. Si produceva in continuazione senza conoscere fatica.

“Riversa su di me l’amore che aveva per lei. È il suo modo d’espriare.”

«Espriare che cosa?»

“In realtà non ha mai fatto male a nessuno. Non ha com-messo nessun crimine. È stato solo sfortunato. Tutto qui.”

«Com’è morta?»

“Le è rimasto impigliato il foulard nella porta del treno.”

Quel biglietto lo rilessi tre volte. Non mi riusciva di legare il significato delle singole parole.

“Mio zio era in procinto di partire per la Russia, dov’era stato invitato dall’università di Mosca. Il treno non era ancora arrivato. Mia zia era vicino al binario con me in braccio. Lui voleva fotografarci, ma in quel momento un treno ch’era fermo sull’altro lato s’è mosso. Nessuno s’era accorto che il foulard era rimasto impigliato.”

«Allora, cos’è successo?»

Più s’allungavano le scritte, più si protraevano i silenzi.

Tra un’onda e l’altra s’udiva frusciare la punta della penna.

Lui si schiariva la gola, dava colpetti sullo scoglio col tallone della scarpa da ginnastica, si mangiava un’unghia. Più che parole, quella conversazione insolita mi portava all’orecchio la gamma degli impercettibili rumori da lui prodotti.

Dopo il silenzio, immancabilmente la sua mano arrivava con un foglio. Per un istante le nostre dita si sfioravano. Le sue erano macchiate di colore.

“Mia zia fu trascinata lungo il marciapiede. Solo allora tutti si accorsero di cosa era accaduto. Ma non c’era più niente da fare. Si levò solo l’urlo disperato di mia madre, mentre io ero ancora tra le braccia della zia che s’allontanava strangolata dal foulard. Morì sbattendo la testa contro il primo pilastro lungo il binario. Quando il treno s’arrestò, era ormai troppo tardi. Il cranio era fratturato, la colonna vertebrale spezzata. Il foulard era affondato nel collo fino a lacerare la pelle. Per proteggermi, mi aveva stretto al petto con tutte le forze. Grazie alla sua presenza di spirito, non riportai neanche un graffio.”

Scriveva con foga curvo sul foglio. Senza un istante di riflessione o di esitazione. Come avesse già in testa tutte le frasi, da tante volte che aveva raccontato l’episodio. Grazie a quelle belle lettere blu, anche parole come frattura o lacerazione non suonavano troppo brutali.

“Com’è naturale io non ricordo nulla. Tutto questo me l’ha raccontato mia madre” volle aggiungere infine.

«E lui, tuo zio, non ha potuto far niente?»

“No. Le gridava *lascia il bambino, slega il foulard!* Non so come sarebbe andata se m’avesse lasciato. Ma è inutile fare di queste congetture. Fatto sta che i rapporti fra mia madre e mio zio si sono guastati. Non tanto perché il foulard era un regalo di compleanno che le aveva fatto mio zio, quanto perché istintivamente lui avrebbe sacrificato me.”

Mi si riaffacciò alla mente il foulard nascosto in fondo all’armadio. Ricordai i lunghi momenti in cui mi stringeva il collo. Forse conservava ancora qualche frammento della carne di sua moglie.

Il marciapiede immerso nella prima oscurità, il grande orologio tondo, il flash della macchina fotografica; e poi l’odore di latte, i tacchi alti rimasti sui binari, il dolore insopportabile al collo, il freddo pilastro di ferro affioravano come visioni sul foglietto bianco.

“Non saprei dire se i ricordi di mia madre siano davvero fedeli o meno. Tutti in quel momento dovevano essere in preda al panico. Ma una cosa è certa: tutti ne abbiamo con-servato la ferita. Una ferita indelebile, definitiva. E tutto per lo scherzo di una folata di vento che ha percorso il marciapiede facendo volare l’orlo del foulard.”

«Io quel foulard l’ho visto. Lo teneva riposto con tutta la cura.»

“Per lui è un ricordo. Anche se è stato l’arma che ha ru-bato la vita a mia zia. In seguito lo zio è scomparso. Quando sono arrivato all’età di capire, non se ne sapeva più nulla.

L’ho ritrovato per caso l’anno che ho cominciato l’università.

Era contentissimo di vedermi. Mi ha coccolato tanto da arrivare a mettermi in imbarazzo. Come hai visto anche tu. Per quella volta che non s’era preoccupato che potessi morire.”

«Però, sapeva tutto della tua infanzia.»

“Tutti episodi che ha sentito raccontare da me. Ne parla proprio come se fosse stato testimone di persona. Alle volte li colorisce, o li esagera. Forse è anche quella una forma d’e-spiazione. Un modo di rimuovere quell’istante del passato.

Sebbene capisca che è uno sforzo inutile, non può farne a meno. Ogni volta che mi vede, ci ricade. Io non posso far altro che prenderlo com’è. Quando siamo insieme, dentro di me penso sempre che è un bene ch’io non parli.”

Chissà se nel ciondolo gli era rimasto qualche foglio. Mi prese una specie di ansia. E se per qualche caso il ciondolo gli si fosse sfilato cadendo in mare?

Ma che razza di ansia era? Non sapevo spiegarmelo neanche io. Forse volevo saperne di più sul traduttore. O forse m’incantava quel suo gesto di porgermi il biglietto.

Il sole declinava, vedevo il suo profilo stagliarsi contro il crepuscolo. Un’ombra impercettibile gli si disegnò all’angolo dell’occhio, e mentre quelle labbra senza parole rimanevano serrate, sulla nuca il sole gli faceva brillare la catena.

A un tratto mi domandai se anche lui sarebbe diventato vecchio come il traduttore. Cercavo di figurarmelo con la pelle rugosa, i muscoli flaccidi, i capelli radi, ma era inutile.

Per quanto vi fissassi lo sguardo, non c’era una sola ombra sul suo corpo.

Guardai l’orologio. Mancavano meno di dieci minuti al-l’arrivo dell’autobus.

«Quando riparti?» chiesi.

“Domani.”

Una risposta breve.

«Ah... Tuo zio sentirà la mancanza, di sicuro.»

“No. Semplicemente tornerà alla sua vita di sempre.”

«Verrai anche l'anno prossimo?»

“Penso che per un po' non potrò. Quest'autunno vado a studiare in Italia.”

Dopo essersi accertato che i colori fossero asciugati, chiuse l'album da disegno, rimise i pennelli nella valigetta, vuotò in mare il bicchierino di carta. L'acqua torbida cadde ai nostri piedi e subito fu dispersa dalle onde. Dalla gola del ragazzo venne un suono così chiaro che per un attimo credetti avesse parlato.

«Tu forse lo troverai strano.»

Fermò la mano con cui riponeva i colori e mi guardò con occhi interrogativi.

«Abbiamo quasi cinquantanni di differenza. Nessuno lo troverebbe normale.»

“A me non sembra strano. Quando ti ho visto al fianco di mio zio, sono stato contento. E sono stato contento anche di fare la tua conoscenza.”

Di colpo in imbarazzo, abbassai il capo per aiutarlo a chiudere i tubetti.

“È la prima volta, da quando vengo qui, che parlo con qualcuno che non sia mio zio.”

«Ma ci sono momenti che mi prende l'angoscia. Non vedo futuro per noi. Temo che l'autunno non venga mai. Che tutto debba finire con l'estate.»

“Non finirà, vedrai” scrisse per consolarmi. “Il vento non soffierà più. Quella volta ha attraversato il binario e se n'è andato lontano. Non temere.”

Su quest'ultimo biglietto mi strinse forte la mano. Le parole che aveva scritto traboccarono dal mio palmo. A un tratto sentii che era il legame tra noi due, e non col traduttore, quello che ci stavamo ora confermando l'un l'altra.

Nell'alzarci in piedi, ci ritrovammo l'una tra le braccia dell'altro. Su quegli scogli infidi, sarebbe bastato un niente per precipitare in mare. Ma non sapevo più se avesse voluto sorreggermi perché m'aveva visto vacillare, o se da subito m'avesse teso le braccia. Le onde del mare s'arrestarono a mezz'aria.

Ci baciammo. Senza esitazione, come a un segnale convenuto da tempo memorabile, le nostre labbra si unirono.

La mia mano stringeva ancora il suo foglio. Sentivo il freddo del ciondolo che mi premeva contro il petto. E l'odore del suo respiro, diverso da quello del traduttore.

La 202 era immersa nella penombra. I vetri della finestra erano appannati dai vapori dello stabilimento vicino. In sottofondo si sentiva il rumore delle macchine che macinavano il pesce.

Il letto era rifatto alla perfezione. Il telefono e la Bibbia sul comodino, le salviettine di carta davanti allo specchio, l'apribottiglie e i bicchieri scheggiati sul frigobar, tutto era al suo posto. Quella mattina i clienti che dovevano occupare la stanza avevano telefonato per annullare la prenotazione.

«Sa, se non si può nemmeno andare in acqua...» aveva brontolato la donna.

Lui non aveva alcuna fretta. Non lo facevano sobbalzare le voci nella hall, né i passi su per le scale. Mi accarezzava con calma, l'album da disegno e la valigetta abbandonati ai piedi del letto.

«Vieni all'Iris» gli avevo proposto là sugli scogli, ma lui non aveva potuto rispondere. Il ciondolo stava incuneato tra i nostri petti.

Lo avevo portato all'albergo insieme alle due famiglie che erano scese dall'autobus. Un'impresa. Si era fatto passare per un giovane muto venuto al mare a dipingere. A una famiglia avevo dato la chiave della 204, all'altra la chiave della 305, e a lui quella della 202.

Nel registro delle prenotazioni la colonna della 202 era ancora cancellata con un segno rosso di penna. Era la camera dove il traduttore era stato con la prostituta.

I bambini, tutti eccitati, correvano avanti e indietro strillando, distrattamente ripresi dai grandi, mentre l'altro gruppo cercava un ristorante su una cartina aperta sopra il banco della reception. Nella confusione, il ragazzo era scivolato in camera senza dare nell'occhio.

Non solo il fiato, ma tutto in lui era diverso dal traduttore. Non mi legò, né mi colpì. Non mi diede un solo ordine.

Mi fece altre cose. Il suo ampio torace mi tolse il respiro, le sue dita scrissero parole sul mio corpo, le sue anche poggiarono sulle mie cosce.

Il letto cigolò. Così forte da chiedersi se non lo stessero udendo da basso. Nella camera sopra di noi qualcuno faceva i gargarismi. Il campanello della reception trillava. Lui era bollente. Bastava quel fuoco a riempirmi.

Capii che era finito quando gli sfuggì un grido. Quella era voce, non c'era dubbio. Un embrione di voce rimasta a lungo latente nel segreto del suo petto che ora si riversava fuori dalle labbra socchiuse.

«Mi fai vedere la lingua?» dissi. «Voglio vedere la lingua che ti hanno tolto.»

Si rimise i pantaloni e la maglietta che aveva gettato sul letto accanto e per ultimo il ciondolo.

“Perché?”

«Così.»

Mi prese per le spalle attirandomi a lui e, con prudenza, aprì la bocca.

Dentro era il buio. Davvero la lingua non c'era. Solo una cavità nera. Una tenebra profonda che ad affondarvi lo

sguardo dava le vertigini.

In quel momento dalla hall venne una voce stizzita.

«Mari! Allora, Mari, si può sapere dove ti sei cacciata?»

Era mia madre. Subito dopo si udì un precipitoso salire di scale e un rumore di passi che attraversavano il pianerottolo e percorrevano il corridoio verso la camera.

In un battibaleno afferrai l'album da disegno e la valigetta dei colori e spinsi il ragazzo verso l'armadio a muro dove ci nascondemmo. Nella valigetta i colori ticchettarono.

Io mi strinsi a lui tutta tesa.

Mia madre bussò alla 201.

«Sono venuta a preparare il letto.»

Da dentro l'armadio la voce pareva vicinissima. Io m'aggrappai a lui ancora più forte. Lui mi strinse tra le braccia.

«Scusate il disturbo.»

Ora i passi si erano fermati davanti alla 202. Tirò fuori dalla tasca del grembiule il mazzo di chiavi, trovò quella giusta, l'infilò nella serratura.

Il mio cuore si mise a galoppare, il respiro si fece affannoso. Proprio come quella volta che mi ero nascosta in una camera per marinare la scuola. La stessa sofferenza di quando il traduttore mi aveva stretto il foulard attorno al collo.

Dentro l'armadio c'era un sentore di vernice che mi faceva bruciare gli occhi.

Mia madre fece un giro d'ispezione nella stanza. Passò davanti all'armadio, controllò la serratura della finestra, tirò le tende. Ero convinta che tenendo gli occhi chiusi mi sarei agitata di meno, ma non potevo resistere, dovevo a tutti i costi spiare dalla fessura delle ante. Ogni volta che i piedi gonfi di mia madre calavano sul pavimento, tutta la stanza vibrava, e la vibrazione si trasmetteva fino a me. Avevo paura. Paura di tutto: di essere sorpresa lì da mia madre, di aver sedotto il ragazzo, di quello che il traduttore non sapeva.

Mia madre posò la mano sul letto dove eravamo coricati fino a pochi secondi prima e aggiustò il copriletto.

Fece correre il dito sul comodino dov'era stato il ciondolo per assicurarsi che non ci fosse polvere. Temevo sentisse il calore dei corpi. Ma ancora di più mi terrorizzava l'idea di aver lasciato sul letto qualche capello. Ero certa che gliene sarebbe bastato uno per sapere che era mio.

I nostri cuori battevano in sincronia. Il suo respiro mi inumidiva il lobo dell'orecchio. Dai suoi capelli spirava un profumo salmastro.

Mia madre fece un altro giro della stanza per assicurarsi di non aver dimenticato nulla, poi, con un piccolo schiocco di lingua, prese la porta. I passi si allontanarono.

D'improvviso le forze m'abbandonarono e m'accasciai lì dove mi trovavo. Crollai letteralmente, scivolando fuori del suo abbraccio. Il vago chiarore che penetrava dalle ante socchiuse serviva solo a far sembrare ancora più buio l'interno dell'armadio. Levando lo sguardo intravedevo i contorni in-distinti del ragazzo, ma non ne distinguevo l'espressione, né il movimento delle dita, né altro. E ogni volta che strizzavo gli occhi, avevo la sensazione che s'inoltrasse un po' di più nel cuore di quell'oscurità.

Pensai d'essermi smarrita nelle tenebre ch'erano dentro di lui. D'essere precipitata nella cavità umida e calda, senza luce e senza suono, dov'era la lingua che ancora possedeva quando la zia lo stringeva tra le braccia, là, lungo il binario.

12

Il giorno seguente, com'era stabilito, il nipote lasciò l'isola. Senza una parola di saluto né un messaggio per me.

Speravo che passasse all'Iris una volta sbarcato dal battello, prima di prendere l'autobus. Perché c'eravamo lasciati in fretta e furia, neanche il tempo di scambiare una parola, preoccupati com'eravamo di sgattaiolare fuori dall'armadio senza farci sorprendere da mia madre.

Ma non accadde. In tutto il giorno la hall dell'Iris vide solo un'anziana coppia che aveva prenotato da almeno tre mesi e un rappresentante di prodotti per la pulizia della casa.

Senza che quasi me ne rendessi conto, passò anche l'ora della partenza dell'ultimo autobus. Nella mia tasca non si aggiunsero nuovi foglietti. Eravamo di nuovo soli, io e il traduttore.

La cittadina era avvolta in un silenzio inquietante. Sulle spiagge quasi deserte gli unici a catturare l'occhio erano i gabbiani, e sulle terrazze dei ristoranti i tavoli non si riempivano neanche a mezzogiorno. Dappertutto, alla biglietteria delle mura come al noleggio delle barche, al chiosco delle granite come alla stazione dei taxi, la gente se ne stava con le mani in mano. Malgrado si fosse ancora in piena stagione, alcuni negozi di souvenir avevano già chiuso. Sul fiacco passeggio del lungomare il sole batteva più abbagliante che mai.

Stranamente, quel giorno era coperto. Sebbene fosse già tarda mattinata, pareva che la notte non volesse finire. Nel cielo senza sole, nubi d'un grigio livido s'erano venute ad-densando in spessi strati. E lo stesso colore si dispiegava sul mare.

Era un colore che metteva sinistri presagi. Non bello di certo, ma puro. S'impondeva con una forza assoluta sull'intero paesaggio, dilatandosi e contraendosi come respirasse. Solo all'orizzonte si affacciava una misera striscia di cielo, bassa come una cintura, e anche quella pareva sul punto di svanire da un momento all'altro sotto il peso delle nuvole che vi gravavano. Perfino il gabbiano fermo sugli scogli guardava il cielo con aria inquieta, quasi non riuscisse a decidersi a prendere il volo.

In piedi sul ponte, scrutavamo il mare. Non c'era più traccia di tutta la gente che fino a qualche giorno prima si sti-

pava sulla nave fin contro il parapetto. L'economista dell'ospizio, forse di ritorno dalla spesa, sonnecchiava appoggiato all'intelaiatura d'un oblò. Il barista, lasciato il banco incustodito, si fumava una sigaretta a prua. Oltre a loro, c'era soltanto qualche turista con l'aria d'essersi imbarcato per non aver avuto di meglio da fare.

«Così, se ne è andato, eh?» chiesi già conoscendo la risposta.

«Già» rispose il traduttore.

Ora, chissà perché, mi dava fastidio che la domanda non fosse seguita da una pausa di silenzio, che la voce tornasse subito, senza bisogno d'aprire il ciondolo, staccare un foglietto, farvi correre la penna. Il ritmo di quelle conversazioni col nipote mi era rimasto dentro.

«Una settimana passa in un soffio, eh?»

«Non poteva restare di più. È venuto di nascosto da sua madre.»

«Perché?»

«A quell'età non si dice mai tutto alla mamma.»

«Quelli che vengono a casa tua sono tutti adepti del segreto.»

«Già. Si affidano al segreto come pensassero che parlando verrebbero inghiottiti dal mare assieme all'isola.»

Ci guardammo con un sorriso a metà.

Sotto i nostri piedi il motore rombava. Il vento era più forte del solito. Umido da lasciare la pelle bagnata. Stretto com'era, il mio chignon non si disfava, ma la frangia sulla fronte era tutta arruffata. Il traduttore aveva teso la mano diverse volte per districarla, ma inutilmente, perché il vento non si placava un istante.

«Quando verrà ancora?»

«Chissà. Me lo dice sempre all'ultimo momento.»

Sapeva, il traduttore, che suo nipote aveva intenzione di andare a studiare in Italia? Io comunque non lo dissi. Né gli dissi che lo avevo incontrato sugli scogli. Se volevo tenere segreto quanto era accaduto all'Iris, facevo meglio a tacere tutto di quel giorno.

Il traduttore aveva lo stesso vestito marrone dai revers ampi di quando eravamo andati al luna park. E la cravatta a pois che ricordavo d'aver visto frugando nell'armadio. Le macchie di gelato sui pantaloni erano scomparse senza lasciare aloni.

«Che tempo strano!» dissi. Le nubi andavano via via addensandosi, pareva dovesse mettersi a piovere da un momento all'altro. Nonostante il vento, sulla superficie del mare gravava un silenzio di morte, rotto solo dalle bianche onde sollevate dal battello e dal rombo del motore. Al largo non si vedevano barche a vela né da pesca.

«Pensi che pioverà?»

«Credo di sì. E molto.»

«È più di un mese che non scende una goccia d'acqua.

Quasi non so più cosa vuol dire la pioggia.»

Appoggiata al parapetto, scrutavo l'orizzonte per capire da dove sarebbero venute le prime gocce. Ma dalle nuvole non scendeva che quel velo livido, dispiegato sul mare e sulle mie mani e sulla fronte del traduttore. Avevo la sensazione che continuando a incombere in quel modo, a un certo punto le nubi avrebbero inghiottito anche noi.

«Non ti preoccupare. Ti verrà subito in mente» e mi passò un braccio attorno alla schiena.

In questi casi era ancora un po' goffo, quasi per una sorta di ritrosia. Si comportava come se accostare il mio corpo, anche fuggevolmente, richiedesse la massima delicatezza.

Anche dopo che mi aveva vista in tutte quelle pose sconce.

Perfino il nipote, la volta che mi aveva baciato sugli scogli, era stato più sciolto.

Quando mi voltai, la città era scomparsa alla vista. I bastioni erano ancora sommersi dalla marea come al mattino. Il gabbiano esitante s'era infine deciso a prendere il volo, ma subito era scomparso tra le nuvole. Pezzi di legno, alghe, lattine vuote, frammenti di plastica, filo da pesca, sacchetti di cellofan erano risucchiati nella scia della nave.

L'economista in cabina aprì un attimo gli occhi e passò la mano sul vetro appannato per dare un'occhiata fuori, poi subito ricadde nel sonno. Aveva la cornice dell'oblò stampata su metà faccia. Una coppia di mezz'età munita di telecamera ci passò davanti per andare dal barista seduto sul vano attrezzi.

«Quanto vi fermate sull'isola? Vorremmo girarla senza fretta.»

Fu la moglie a fare la domanda. Il vento impedì che la risposta arrivasse fino a noi. Quando la coppia se ne fu andata, l'uomo si accese una seconda sigaretta, gettando di tanto in tanto un'occhiata furtiva nella nostra direzione. Non appena incontrò il mio sguardo, s'affrettò ad abbassare gli occhi e tirare una boccata.

Con indolenza il battello virò a manca. Il fischio risuonò tremulo in lontananza. Si cominciava a vedere l'isola. Aveva davvero una forma d'orecchio. S'allungava come una striscia sottile nel punto dove il mare incontrava le nuvole.

Dal divano guardavo il traduttore lavorare. Stava seduto alla scrivania dritto come un fuso, la penna in mano, e col dito seguiva lettera per lettera le parole russe annotando sul quaderno la traduzione più appropriata. Di tanto in tanto sfogliava il dizionario, fissava pensieroso un punto nello spazio, prendeva gli occhiali da vista.

Doveva tradurre una lettera in russo arrivata dall'istituto di neurochirurgia di una clinica universitaria. L'alta incidenza di termini tecnici rendeva arduo il lavoro di traduzione, aveva detto prendendo il dizionario dei termini medici in fondo alla libreria e riponendo nel cassetto quanto concerneva il romanzo di Marie.

«Hai tutti i dizionari possibili e immaginabili» esclamai.

Lui allora mi mostrò con un certo orgoglio la libreria: «Già.

Ho un dizionario per ogni categoria di oggetti del mondo, dalla filosofia alla logica, dalla meccanica alla musica, dall'arte all'informatica, al cinema».

I dizionari erano tutti ponderosi ed eleganti, ma parecchio sciupati. Le scritte sul dorso erano mezzo scolorite e il filo della rilegatura allentato. Si sarebbe detto che s'erano rovinati non tanto per il troppo uso, ma piuttosto per essere rimasti a lungo inutilizzati negli scaffali.

Ogni volta che lo sfogliava, il dizionario dei termini medici produceva un rumore indefinibile, come di fogli incollati che si separavano. Dava l'impressione che solo a tirare un po'

più forte si sarebbe sfasciato. Ma il traduttore lo maneggiava delicatamente, con lo stesso arpeggiare di dita con cui mi slacciava uno a uno i bottoni della camicetta o frugava il fol-to del mio vello alla ricerca del piccolo rilievo tenero.

Bevvi il tè che mi aveva preparato. Era perfetto. Nella teiera ne era rimasto parecchio.

Dopo ch'eravamo scesi dal battello, il vento si era fatto via via più furioso. I pini che sporgevano i rami sullo strapiombo della baia s'inarcavano verso occidente. I vetri alle finestre vibravano senza posa, e ogni tanto si levava una folata più violenta delle altre che pareva risucchiarci in cielo insieme alla casa.

Non pioveva, ma già le nubi avevano invaso tutto il cielo. La luce livida e grigia che irradiavano s'era infiltrata anche nella stanza e nemmeno tirando le tende si riusciva a cacciarla.

«È difficile, vero?» chiesi sottovoce tra una raffica e l'altra. Lui non mutò posizione né smise di scrivere.

«Prima l'annoti sul quaderno, poi lo ricopi in bella?... Ti manca ancora molto?»

Lui si voltò e con l'indice sulle labbra mi fece segno di tacere, poi continuò a lavorare. Io mi zittii come m'aveva ordinato.

Adesso che non c'era più il nipote, la stanza era tornata quella di prima. Lui solo era sceso dalla ruota traballante. E subito il traduttore aveva ritrovato la sua riservatezza, gli ibischi e la radio erano spariti, l'atmosfera era tornata carica di presagi.

Non riuscivo nemmeno più a ricordarmelo seduto su quel divano. Il bacio che ci eravamo scambiati sugli scogli, quell'unico grido che gli era sfuggito nel letto dell'Iris mi parevano appartenere a un lontano passato, precedente al mio incontro col traduttore. Ora a riempirmi il petto era il presagio. Il presagio di quei lacci che l'uomo avrebbe fatto comparire come dal nulla, dell'esplosione di dolore che sarebbe seguita, degli ordini che mi avrebbe dato. Anche il ritmo della conversazione che mi aveva stregato era stato disperso dal fischiare del vento.

Il traduttore sottolineò una riga della lettera, e schiarendosi la gola fece scorrere più volte il dito nello stesso punto del dizionario. Poi, raddrizzandosi sulla sedia, tracciò senza fretta una lettera dopo l'altra, facendo attenzione a non sbordare dai margini del quaderno, a non tralasciare il minimo tratto.

Era, credo, la stessa puntigliosità che avrebbe messo anche con me. Tra poco, il tempo di finire la traduzione della lettera. Quel corpo rinsecchito dalla vecchiaia solo manipolandomi sarebbe tornato a vivere. Le dita che impugnavano la penna si sarebbero chiuse sui miei seni, le labbra pensose si sarebbero spinte tra le mie costole, i piedi nascosti sotto la scrivania avrebbero calpestato la mia faccia.

Presi un sorso di tè. Non gli toglievo gli occhi di dosso un solo istante. Dalla terrazza venivano continui crepitii. Un vaso da fiori giaceva sul prato, volato lì da chissà dove. Eppure la superficie del mare era piatta come al solito.

Quali sarebbero state le sue prime parole, quando si fosse volto a me? Non pensavo ad altro. Laida troia? Lecca il pavimento? Apri le gambe?

Mi fece foto su foto. Accendeva il flash, regolava il dia-framma, cambiava il rullino. Non sapevo fosse un fotografo così esperto.

Per lui mi misi in tutte le pose immaginabili. Al punto da meravigliarmi io stessa che un essere umano potesse assumere tante forme. Ci fu bisogno di più lacci del solito, ma lui ne aveva preparati a volontà.

Prima di tutto mi spogliò. Che in tutti i casi era la cosa più importante: già all'ultimo capo di biancheria che se ne andava, io prendevo coscienza della mia laidezza.

Poi mi legò la schiena alla sedia. La sedia su cui aveva tradotto fino a poco prima, di legno massiccio, con la seduta in pelle. Mi portò le braccia dietro e me le fissò alla schiena, poi mi passò il laccio tutt'attorno al busto. Ora quella sedia dovevo portarmela sulla schiena ovunque. Barcollavo dal peso, ma non appena accennavo a perdere l'equilibrio, il laccio si stringeva sui miei seni facendomi gemere di dolore.

Senza badarci, l'uomo mi ordinò di andare a chiudere a chiave la porta di servizio della cucina. Mi disse di portare nel lavandino le tazze del tè. Di togliere il copriletto.

«Dovresti esserci abituata, visto che lo fai sempre all'Iris.»

La sedia sulla schiena sbatteva dappertutto, e ogni volta i nodi si stringevano di più. Girai la chiave, trasportai le tazze, ripiegai il copriletto usando le parti che avevo libere: il mento e la bocca, i fianchi e i piedi. Lui mi seguiva continuando a scattare. Fotografò il mio viso stravolto dal dolore, il seno gocciolante di tè, e il momento in cui le molle mi fecero perdere l'equilibrio e finii per terra.

Dopo che ebbi eseguito una serie di compiti di quel tipo, l'uomo legò le mie gambe a quelle della sedia. Adesso non potevo più muovermi. Braccia e gambe, piegate in modo in-naturale, divennero fredde e insensibili.

Avevo l'impressione d'essere diventata io stessa una sedia, la mia epidermide cuoio, il mio adipe imbottitura, le mie ossa legno. Già sentivo la metamorfosi che dalla punta delle dita avanzava, avanzava...

L'uomo sedette sulla sedia. Sorrise di soddisfazione, le braccia appoggiate ai braccioli, le gambe accavallate. Grava-
va tutto su quel mio corpo deformato.

«Peso?» chiese abbassando gli occhi su di me. Non riuscivo a rispondergli, né ad annuire.

«Si sta comodi.»

Accarezzò lentamente la spalliera e i braccioli. Ma se stesse toccando la vera sedia o il mio corpo, non avrei saputo dirlo.

Non fui solo sedia, ma qualsiasi altro oggetto. Fui un tavolo, una scarpiera, un pendolo, un lavabo, una pattumiera.

L'uomo mi legava le braccia, le gambe, il petto, il collo agli oggetti cui si conformavano meglio. Ed essi vi aderivano alla perfezione, come conoscessero l'angolatura giusta per assi-milarsi più in fretta. Il polso a una maniglia, i fianchi a un'an-ta, il dito a un manico e così via.

I lacci compivano fedelmente il loro dovere mentre l'uo-mo componeva le forme che gli suggeriva la sua immagina-
zione. Mai accadde che se ne allentasse o se ne spezzasse uno. Sfregando mi lasciavano sulla pelle una miriade di segni rossi. Non arrivavano a lacerare, ma il dolore era ugual-mente lancinante. Pulsava nelle vene diffondendosi sottopel-le in tutto il corpo. E quando dagli infiniti rivoli confluiva in un'unica, lunga fitta, allora io affondavo in un abisso di piacere. Mi deliziava essere il vano che gli custodiva le scarpe o il lavandino che accoglieva i suoi sputi.

Quando aprì la porta in fondo alla cucina, non avevo idea di cosa vi avrei trovato né di quello che sarebbe successo. Mi trovai davanti un angusto ripostiglio senza finestre, immerso nella penombra. Sulle quattro pareti erano fissati scaffali su scaffali, fino al soffitto. Dentro c'era un'aria secca e stagnante, un odore misto di polvere, farina e detersivo.

Era la dispensa. Gli scaffali erano stipati di provviste, e quello che non vi aveva trovato posto giaceva accatastato sul pavimento: lattine, riso, spaghetti, pangrattato, patate, olio, condimenti, legumi secchi, zuppe pronte, biscotti, cioccolato, acqua minerale, vino e altro ancora. In una quantità e un as-sortimento da non credere. Mi domandai disorientata quanti anni gli ci sarebbero voluti per consumare da solo tutta quella roba. Gli scaffali, qua e là incurvati dal peso, parevano lì lì per cedere.

«Dai, entra.»

La sua voce rimase chiusa tra i muri del ripostiglio. In due occupavamo tutto lo spazio. Tirò giù il mazzo di cipolle ch'era appeso al gancio sul soffitto, e al suo posto appese me.

Erano cipolle dalle secche bucce ambrate, buone, da vedere così.

«Mettiti faccia a terra.»

Le istruzioni arrivavano una dopo l'altra. Agganciò una catena al laccio che mi legava i polsi e la fissò all'uncino sul soffitto, poi mi issò come un grande granchio dando prova di una forza sorprendente. Lui, che non riusciva nemmeno a mangiare un gelato decentemente, che al posto di nuotare an-naspava in quel modo sgraziato, sapeva alla perfezione come fare per issarmi nel vuoto. Mi sollevò senza il minimo sforzo. Poi venne il lampo accecante del flash. Il fischio del vento da lì si percepiva distante, ma le raffiche erano diventate più violente che mai. La vibrazione delle porte e delle finestre di casa arrivava fin nella dispensa.

L'obiettivo si accostò ai miei muscoli del collo tirati, al mio sesso senza schermi, alle piante dei piedi imperlate di sudore. Non vedevo il viso dell'uomo, nascosto dalla macchina fotografica. Ma dalle dita che stringevano l'apparecchio sapevo che mi stava disprezzando fino al midollo. Il mio corpo ruotava impercettibilmente su se stesso, e l'attrito della catena contro il gancio produceva un cigolio che rendeva il dolore più feroce.

Lì, appesa a mezz'aria, a un tratto mi percepii inerme, capii che in nessun modo sarei più potuta scappare. Sentii i polsi spezzarsi. E la scena prese corpo nel mio campo visivo velato dal sudore. La pelle si lacerava, la carne si squarciava, la catena infine rompeva le ossa. Con uno schianto sordo precipitavo a terra. Sentivo qualcosa di strano alle braccia e quando, con un gesto lieve, me le portavo davanti agli occhi, scoprivo di non aver più le mani. Dall'alto qualcosa mi gocciolava addosso. Alzavo gli occhi e vedevo, appesa al gancio, la testa della moglie del traduttore. Al collo aveva il foulard...

La schiena del traduttore si disegnava nel chiarore fioco che filtrava dalla cucina. Sentivo come uno scrosciare d'acqua nel vento. Doveva aver cominciato a piovere, alla fine.

Sacchetti di noccioline, lattine di asparagi, barattoli di sale mi fissavano. Muta, a testa bassa, trattenevo il respiro.

Le cipolle attendevano ubbidienti sul pavimento.

L'uomo cambiò il rullino. Li tirava fuori uno dopo l'altro dalla tasca del vestito. A un tratto, in un angolo si sentì muovere qualcosa. L'uomo spostò col piede un sacchetto di riso scoprendo una trappola. Un topo era rimasto catturato. Un topolino ancora piccolo.

«Poveretto!»

Era impigliato per la coda e grattava sulla trappola cercando disperatamente di scappare. Squittiva di dolore. «Me-riti una punizione.»

Anche la coda doveva essere innervata. Se a furia di di-battersi avesse finito per strapparla, avrebbe sentito ancora più male. E di sicuro avrebbe anche sanguinato un po'. Chissà di che colore era il sangue dei topi.

Il traduttore prese una frusta. Era tra le lattine di zuppa di patate e le scatole di corn-flakes. Così camuffata tra la roba da mangiare non l'avevo notata, nonostante avesse ben poco in comune col contenuto della dispensa.

L'uomo la usò su di me. Era lunga e flessibile. Il velluto che rivestiva l'impugnatura era lucido del sudore che l'impre-gnava. Doveva essere una frusta di questo tipo anche quella del maestro d'equitazione di cui era innamorata

Marie. Quando l'uomo la fece schioccare, la corda danzò nell'aria disegnando una bella curva. Bella da farmi dimenticare ch'era destinata al mio dolore. Mutando impercettibilmente l'inclinazione, se ne potevano ottenere disegni sempre diversi. In quello spazio angusto, la faceva ondeggiare a suo piacimento in modo che non sfiorasse nulla, né lo scatolame, né i muri, né la catena. Poi, ogni volta, lasciava che s'abbattesse su di me.

A stregarmi, ancor più che il dolore era lo schiocco.

Puro e spirituale come la nota di uno strumento a corde. La frusta correva fino ai punti più remoti del mio corpo, facendo contrarre nello spasmo gli organi e le ossa nascosti all'interno. Mi pareva impossibile che dalle mie carni potesse uscire un suono così meraviglioso. Era come sentir scrosciare le acque raccolte nella più intima delle mie cavità.

Il topo si dibatteva, ma quanto più s'agitava, tanto più la trappola si stringeva sulla sua coda. Il piccolo dorso era piegato dalla fatica, gli occhi umidi e nerissimi. Gemeva senza posa, facendo stridere i denti.

La frusta vibrò ancora una volta. Il dolore corse dalla scapola all'anca. Quando si spense l'eco del gorgoglio di sorgente, gemetti in estasi. E il grido coprì il lamento del topo.

13

Quando riemergemmo dalla dispensa, da chissà quanto tempo fuori infuriava la tempesta. La pioggia batteva contro i vetri delle finestre, il vento si avvolgeva in vortici e il mare in tempesta scagliava i cavalloni fin dentro la baia. Intorno era tutto buio. Un buio schizzato dagli spruzzi delle onde che s'infrangevano contro la scogliera. Il mugghiare del mare si fondeva col fischio del vento scuotendo tutta l'isola. Il traduttore accese la luce nella stanza.

Il topo morì in un secchio d'acqua. Galleggiava aggomitolato, le zampe anteriori abbandonate, la bocca semiaperta.

Non aveva sofferto troppo. Quando il traduttore l'aveva immerso nell'acqua tenendolo per la coda, sulle prime aveva dimenato le zampe, ma poi subito s'era calmato. Sott'acqua aveva spalancato due occhi silenziosi, come per riflettere su qualcosa d'importante. Allora l'uomo l'aveva lasciato, e lui era venuto a galla come una bolla.

Dalla tasca della mia gonna gettata sul pavimento spuntava qualcosa. L'uomo lo raccolse e vi fissò lo sguardo per un tempo incalcolabile. Io mi sfregavo i polsi finalmente liberi. La frusta non aveva lasciato segni troppo visibili. Avevo solo la pelle un po' arrossata. Ma appena chiudevo gli occhi, subito vedevo ridisegnarsi quelle splendide parabole.

«Vi siete visti?»

«Cosa?»

«Vi siete visti?»

Lo ripeté con lo stesso tono. Capii che parlava di suo nipote. Quelli che aveva in mano erano i biglietti che mi aveva dato il ragazzo.

«Sì.»

Da quel mazzetto di fogli, tutti stropicciati per essere rimasti tanto tempo in fondo alla mia tasca, non riuscivo a staccare gli occhi.

«Quando?»

«Il giorno prima che partisse.»

«Non mi ha detto niente...»

«È stato per caso. L'ho trovato che dipingeva sugli scogli davanti alla fermata dell'autobus.»

«Non lo sapevo. Non sapevo assolutamente che vi eravate visti senza di me.»

«È stato solo per pochi minuti.»

«Ma tutti questi fogli...»

Aggrottò le sopracciglia pensieroso, facendo stridere i molari. A modo suo cercava di fare il punto della situazione.

Un foglio, due fogli gli scivolarono di mano. Mi venne agli occhi la calligrafia familiare del nipote. Ma non riuscivo ad avere una chiara memoria di quel che c'era scritto.

«Anche lui avrà pensato che non valesse la pena di riferirtelo. È stata una conversazione volante. Lui dipingeva, io aspettavo l'autobus. Tutto qui.»

«Qui si parla di mia moglie. È descritto per filo e per segno come è morta.»

«Glie l'ho chiesto io.»

«Perché me l'hai tenuto nascosto?»

«Così, senza una ragione.»

«O per una ragione che non puoi dire. Perché dovevate tagliarmi fuori.»

«Ma se n'è andato! Non c'è più. Che importanza può avere?»

«Poche storie.»

Quante volte avevo già sentito quel tono dal nostro primo incontro all'Iris? Ci pensavo. Ogni volta rimanevo paralizzata, assolutamente incapace di muovermi.

Una tromba d'aria più violenta vortice alta nel cielo per lanciarsi in picchiata sull'isola. S'udirono schianti tra i pini lungo la scogliera e al parapetto della terrazza.

«Se guardi cosa c'è scritto, lo capisci. Abbiamo parlato, foglio dopo foglio. Fogli e voce. Capisci tutto: il nostro stato d'animo, il tono del nostro discorso.»

La pioggia si mischiava ai vortici di vento. Il mare era avvolto da un'oscurità così fitta che neanche ad appuntare lo sguardo si riusciva a distinguere la città. I fogli gli caddero di mano tutti insieme.

«Ti ho tradito.»

Lo dissi con una calma che sorprese me per prima. Dissi la verità con la sensazione di mentire. Lui continuò ad ascoltare anche dopo che le parole furono finite, senza un accenno di movimento.

La sirena risuonò nell'aria. Si protrasse per un tempo infinito.

«Il battello non riparte. Non puoi più andartene» disse l'uomo.

Ci amammo quant'era lunga la notte, in quel modo tutto nostro. Tornare all'Iris non era possibile. Non c'era battello, né telefono, né amici su cui contare, eravamo soli.

Stranamente, non pensavo a mia madre. Non cercavo la scusa per l'indomani. Mi pareva che nessun domani sarebbe mai venuto. La tempesta non sarebbe più cessata e noi due saremmo rimasti prigionieri sull'isola in eterno. Questa visione romantica mi toglieva ogni pudore.

L'uomo mi inflisse una punizione. Una punizione mera-vigliosa, che non sarebbe venuta in mente a nessun altro. Mi trascinò in bagno e mi tagliò i capelli.

Era un bagno squallido. Con una ventola in funzione. Il soffitto era così alto per quell'angusto vano, che qualunque rumore rimbalzava sopra la testa. In giro c'era qualche pia-strella rotta e l'interno della vasca era pieno di crepe.

«Come hai potuto?»

Impugnava le stesse forbici con cui quella volta mi aveva tranciato le mutande. Come allora mi spaventò con lo schiocco tagliente delle lame richiuse più volte nell'aria. L'e-co fece vibrare i miei timpani ancora più a lungo.

Sapevo che sarebbe andato fino in fondo. Bastò che la lama ne sfiorasse l'orlo perché le mutande s'aprissero. Senza che potessi opporre alcuna resistenza. Spogliarmi fu facile, non ci fu bisogno di ricorrere alla forza.

«Come hai potuto sedurre quel ragazzo che m e tanto caro?»

Mi afferrò per lo chignon. I miei capelli, che fino a quel momento si erano miracolosamente conservati in ordine, si sciolsero di colpo ricadendomi sul viso.

«Te lo faccio capire io! Così. E così.»

Di nuovo m'abbrancò per i capelli sbattendomi su e giù.

Il mio cuoio capelluto gemeva.

«Basta!» urlai. Le gambe sbattevano contro il lavabo, i fianchi contro il bordo della vasca. Mi pareva che la pelle fosse sul punto di staccarsi dal cranio.

«Basta, ti prego. Mi fai male, mi fai male...»

La lama fredda mi sfiorò la testa. I capelli piovvero a ciocche davanti ai miei occhi. Erano secchi, l'olio di camelia era evaporato da un pezzo. L'uomo sferrava sforbiciate su sforbiciate. Mieteva distese di capelli. Non fermava la mano neppure ora che non avevo più niente in testa. Non mi perdonava.

«Scusami, non lo faccio più. Scusami» ripetevo. Lui non rispondeva. Mi resi conto che se gli avevo confessato quello che c'era stato tra me e suo nipote, era solo perché volevo essere punita. Forse solo a questo scopo l'avevo fatto venire all'Iris.

Avevo capelli sulle labbra, sui seni, sul pube. Capelli che rimanevano appiccicati per quanto cercassi di scrollarli via.

Anche le sue mani, il vestito di cui andava tanto fiero ne erano pieni. Oltre la finestra non si vedeva che tenebra. La pioggia rigava i vetri delle finestre.

Le dita si allentarono attorno alle forbici che caddero sulle piastrelle. Lui si accasciò sulle ginocchia ansante, scosso da colpi di tosse. Restammo così a lungo, immobili. Avrei voluto toccarmi la testa per capire com'era ridotta, ma non ne avevo il coraggio, le mie mani riuscivano solo a tremare.

Scrosciò la doccia. Un getto d'acqua bollente m'investì.

I capelli s'indirizzarono incerti verso lo scarico, trattenuti dagli angoli delle piastrelle e dal portasapone. Non potevo credere che fino a poco prima fossero sulla mia testa. Mi parevano lunghi parassiti neri. Attorcigliati l'uno all'altro, sgu-scianti, alla ricerca disperata di una via di fuga, ma infine tutti inesorabilmente inghiottiti dallo scarico.

Di nuovo, l'uomo si volse a me per spingermi sotto la doccia. Mi rifugiai in un angolo del bagno distogliendo il viso, ma lui m'inseguiva col getto senza lasciarmi scampo.

Non riuscivo a tenere gli occhi aperti né a parlare. M'entrava acqua dal naso e dalle orecchie, non respiravo più.

«Allora com'è? La vuoi un po' più calda?»

Girò la manopola del termostato. I capelli che si erano fermati in giro s'appallottolarono in una matassa che andò a otturare lo scarico. Agonizzanti. E io, io ero un topo annega-to.

Nel cuore della notte ci fu un black-out. A luce spenta il vento sembrava fischiare più vicino. La pioggia non dava segno di voler diminuire. L'uomo si cambiò i vestiti bagnati.

C'era troppo buio perché potessi vedere che vestito e che cravatta s'era messo. Io ero sempre nuda.

Sulla scrivania, sul tavolino basso e sul tavolo da pranzo collocò altrettante candele. La cena che aveva preparato era arancione, anche stavolta liquida. La versò in un piatto piano che pose per terra. E io la sorbii con la lingua, a quattro zampe, il collo proteso. Non era facile, di continuo il liquido mi colava dalla bocca rigandomi il collo d'arancione. Lui non bevve neppure un bicchiere d'acqua, si limitò a osservarmi dal divano in silenzio.

Cercando di non farmene accorgere spiai la libreria. Con la coda dell'occhio cercavo la mia immagine riflessa nel vetro. La testa vi si disegnava in una flebile luce lattiginosa, al tempo stesso triste e comica. Pareva quella d'un pulcino spe-lacchiato. I capelli, tagliuzzati senza criterio, andavano in ogni direzione formando grovigli. Per vedere s'ero davvero io, provai a strizzare un occhio. Poi a leccarmi la bocca.

«Sei veloce a mangiare» disse l'uomo. La fiamma delle candele tremolava. Adesso mia madre non poteva più farmi nessuno chignon. Né spalparmi quel suo olio di camelia.

Le ultime ciocche tagliate caddero nel piatto. Piccoli ghirigori neri si sparsero sulla superficie arancione. Io li raccolsi con la lingua e li ingoiai.

La notte fu lunga. Pareva trascorso un secolo da quando mi ero soffermata sul ponte del battello a guardare quella specie di chiarore antelucano che avvolgeva le nuvole. Da allora, una nuova notte era scesa senza che nessuna alba visitasse il mondo. L'universo di fuori col mare, la città, l'orologio floreale, l'Iris, era scomparso, spazzato via dalla bufera.

L'uomo m'inflisse ogni sorta di sofferenze e umiliazioni, e io vi affondai. Tutto si svolse alla luce delle candele. Il solo a vederci fu il topo che galleggiava nel secchio.

Sul primo battello del mattino c'eravamo appena noi due. La tempesta si era placata. Il mare era ancora mosso, ma la pioggia era cessata, la baia aveva ritrovato il suo silenzio, tra le nuvole s'affacciava, ancora timido, il primo sole del mattino.

Mi ero avvolta la testa nel foulard. Lo stesso che aveva strozzato sua moglie. I fazzoletti del traduttore erano tutti troppo piccoli e gli asciugamani del bagno troppo brutti. Non avevo trovato nient'altro di adatto a nasconderci la testa.

«Non fa niente, sto così» avevo detto, ma lui era arrivato col foulard.

«Ma questo...»

Senza badare alle mie remore, l'aveva spiegato per av-volgermelo intorno al capo. Il punto dove l'orlo era sfilacciato, l'aveva abilmente nascosto sulla nuca. Da lontano le macchie di sangue potevano anche essere scambiate per un motivo astratto.

«Ti sta benissimo» aveva detto.

Sul ponte c'era bagnato. Ci tenevamo per mano, in modo da non cadere. Sui polsi erano rimaste le ferite.

L'uomo mi prese una cioccolata al bar. Fredda e dolcia-stra. Il barista era lo stesso che il giorno prima fumava a prua. Aveva gli occhi gonfi: neanche quando l'uomo pagò alzò il capo né cercò di nascondere il malumore.

«Grazie» dissi, e quello lanciò una fuggevole occhiata alla mia testa avvolta nel foulard.

Il mare era torbido, punteggiato d'immondizia galleggiante probabilmente portata dal fiume. Non c'era l'ombra d'un uccello, solo nuvole percorrevano il cielo.

«Il parapetto è bagnato» e l'uomo l'asciugò col fazzoletto.

«Secondo te, che cosa posso dire a mia madre?»

«Dille che hai fatto un giro sull'isola e poi non sei più potuta tornare. È la verità. Ma non dimenticare di aggiungere che la notte ti sei fatta ospitare all'istituto. Hai capito?»

«E i capelli?»

«Puoi tenere tranquillamente il foulard. Stai così bene che piacerai di certo anche a tua madre.»

Mi passai una mano sulla testa. Nei punti dov'era macchiato di sangue, al tatto aveva una consistenza diversa. Un buffo di vento improvviso lo sollevò sul dietro. L'uomo l'annodò più stretto e vi nascose una ciocca ribelle.

La città si profilò alla vista. Subito emersero la chiesa, la torre dell'orologio, i bastioni. Malgrado la violenta tempesta, le mura affioravano dall'acqua intatte. Il battello rallentò e azionò la sirena preparandosi a virare a destra. Le nostre mani allacciate si strinsero più forte. Il barista lavava la tazza della cioccolata.

La città s'ingrandiva a vista d'occhio. Sul pontile s'era già formata una discreta ressa. Pareva che all'imbarco i turisti non avessero mai smesso di attendere in coda. Il battello compì un quarto di giro, accostandosi al pontile dalla parte di poppa. Stavolta il fischio risuonò più grave.

«Siamo arrivati.»

«Ti accompagno fino all'orologio floreale.»

«Devo correre. È l'ora delle partenze.»

«Ti scriverò.»

«Aspetterò.»

L'uomo mi accarezzò una guancia, poi chiuse piano le dita come volesse conservarne gelosamente il contatto.

Mi giunsero all'orecchio voci confuse. Qualcuno da lontano mi stava chiamando.

«Mari, Mari, Mari!»

Ne ero certa. La gente assiepata sul pontile guardava noi. Non erano passeggeri in attesa del battello. C'era un cameriere col grembiule, un taxista, una donna di mezz'età in camicia da notte. Si parlavano fitto uno con l'altro. Davanti alla sala d'attesa erano parcheggiate una macchina della polizia e un'ambulanza. Dietro al crocchio scorsi il ragazzo della fisarmonica. Aveva lo strumento al collo come al solito, ma non suonava. «Mari, sono qui! Mari!»

Era mia madre. Gridava. Perché continuava a gridare il mio nome? Mi pareva così strano.

Con uno scossone le macchine si fermarono. Due giovani che non conoscevo arrivarono di corsa sul ponte. Con tono brutale urlarono qualcosa verso di noi. Urlavano, ma io non intesi una sola parola. Urlavano a turno. Nelle mie orecchie regnava un silenzio di tomba. Nessun rumore mi sfiorava, come se i miei timpani fossero di colpo scomparsi.

Il traduttore si liberò della mia mano e attraversò il ponte di corsa. Barcollò cercando una via di fuga. Uno dei due giovani si buttò all'inseguimento, mentre l'altro mi teneva fra le braccia. Continuava a parlarmi, ma io non sentivo nulla.

Il traduttore inciampò, andò a sbattere contro un porta-cenere e venne immobilizzato dal barista. Ma riuscì a liberarsi della stretta e continuò la sua fuga verso prua. Tutto si svolse nel più totale silenzio.

Sul punto di essere preso, il traduttore si buttò in mare.

Senza dirmi addio, senza regalarmi un ultimo sorriso, salì sul parapetto e rannicchiandosi si lasciò cadere in acqua. Quando arrivarono gli schizzi, solo allora, i miei timpani ripresero a funzionare.

«Stai bene?» mi chiese gentilmente il giovane guardandomi con qualche apprensione.

«Si è gettato in mare. Prendete il gommone.»

S'udì un calpestio tutt'attorno.

«Gettate un galleggiante!»

«Dove sono i giubbotti salvagente?» «Aspettate che venga a galla. Non c'è fretta!» Le voci si accavallavano.

«E questo...» disse il giovane, e fece per toccarmi il foulard. Io gli spinsi via la mano e mi rannicchiai.

«Mari, chissà che paura hai avuto! È tutto passato, non preoccuparti. Mi pareva di morire, al pensiero che t'avessero rapita. Ah, come sei conciata! Non ti fa male niente? Che essere! Ma è andata bene. Davvero. Questo è l'importante.

Vero, ispettore? Grazie infinite. La ragazza, sarà bene farla visitare all'ospedale. Possiamo usare l'ambulanza?»

Mia madre blaterava senza requie. La sua voce ininterrotta mi si avvolgeva addosso come un bozzolo. Ma l'unico rumore che arrivava in fondo al mio orecchio era quello dell'uomo che si gettava in mare.

Il corpo del traduttore tornò a galla tre giorni più tardi.

Lo ritrovarono i sommozzatori della polizia. Era gonfio dei gas di putrefazione, mezzo scoperto dagli abiti laceri. Anche la testa era raddoppiata di volume, i lineamenti pressoché ir-riconoscibili.

Era un pregiudicato. Quattro anni e mezzo prima aveva aggredito un orologiaio per un articolo che non funzionava bene. L'aveva colpito alla testa con un orologio esposto in negozio, provocandogli una lesione guaribile in tre settimane. Quel gesto aveva reso possibile l'identificazione per mezzo delle impronte digitali.

Io rimasi in ospedale solo una notte. I medici mi visitarono da cima a fondo e sulla cartella clinica annotarono che non era stata riscontrata la minima abrasione né emorragia interna. Fino a quel momento nessuno s'era accorto che avevo sul capo un'infinità di minuscoli graffi, presumibilmente causati dalla lama delle forbici. Lo sfregamento contro il cuscino li faceva bruciare.

L'interrogatorio fu condotto con molta delicatezza. Ne fu incaricata una donna, a volte affiancata da uno psichiatra o da qualche specialista. Io però rispondevo sempre che non ricordavo. Cosa che loro attribuirono al trauma subito. Chiusero il caso sostenendo che, una volta deceduto l'imputato, anche far luce sui fatti non sarebbe stato di alcuna utilità per la vittima. Anzi, avrebbe solo riacutizzato le sofferenze psichiche di una ragazzina.

La sera della tempesta il mio mancato rientro aveva causato un grande scompiglio all'Iris, e la scomparsa era stata segnalata alla polizia. Sulle prime si era temuto che fossi stata inghiottita dai marosi o trascinata via da una piena improvvisa. La mattina, il barista aveva dichiarato d'avermi vista a bordo del battello in compagnia di un individuo sospetto. Fu la donna delle pulizie a raccontarmi tutto. Con un'eccitazione che tradiva la sua incontenibile curiosità mascherata di compassione.

Ma a me non importava più di nulla. Il traduttore era morto. Questa era l'unica cosa reale.

Mi ci vollero più di dieci mesi per avere i capelli lunghi come prima. Non tornai più alla reception. Rimasi a lavorare in cucina, lontano dagli occhi dei clienti. Anche quando mi furono ricresciuti i capelli, mia madre non cercò più di legarli. L'olio di camelia era evaporato, lasciando il flacone vuoto.

Chiesi solo una cosa alla polizia: «Il quaderno con la traduzione del romanzo dov'è una protagonista di nome Marie. Rintracciatelo, per favore». Rovistarono dappertutto, ma del quaderno non trovarono traccia. Tutto quello che rinvennero fu una quantità di rullini con mie foto.

Il corpo del traduttore fu cremato senza che nessuno si presentasse a reclamarlo, e venne sepolto nel cimitero pubblico della città. Il nipote non si fece mai più vivo.

Document Outline

- [!\[\]\(7604cb18eeb9f6c27a6fb7616dc22e14_img.jpg\) !\[\]\(3ab084b6965a3a09d143c5529ffb4edd_img.jpg\)](#)
- [!\[\]\(1dd04e33a841e7c200143ed8585754f8_img.jpg\) !\[\]\(bffc0cc18f56994ad3ca10ab78c0c098_img.jpg\)](#)
- [!\[\]\(239f4dc0072b138d434cb875ec685bf9_img.jpg\) !\[\]\(22e55393020029f2a4f0082842894e83_img.jpg\)](#)
- [!\[\]\(dc1dd6c7aa02e3c8c6191529844b4723_img.jpg\) !\[\]\(225f6380c35fa030b8c35d6a77bf3b00_img.jpg\)](#)
- [!\[\]\(a1fa6f41311b1516cdf3c7cf18ba4bb7_img.jpg\) !\[\]\(6d97d92d78d48e2c25cae9b38c10431d_img.jpg\)](#)
- [!\[\]\(e12009e64920ade37bd2b53a12951617_img.jpg\) !\[\]\(9702e385840b01a1dd5b4404067eaff4_img.jpg\)](#)
- [!\[\]\(54622826858dcd3089ce7243017e341c_img.jpg\) !\[\]\(5c8d38dc2d2fd9ed2c4dbda7dfd6e473_img.jpg\)](#)
- [!\[\]\(b450bd216993324d68980593540f7b70_img.jpg\) !\[\]\(c1bd2430dfcaa1a9f591598891e86a18_img.jpg\)](#)
- [!\[\]\(61e07c77f93e0beab92925073531f4c9_img.jpg\) !\[\]\(312223d9468e7877544333c3e4833d74_img.jpg\)](#)
- [!\[\]\(0f17ab8daf4fab6e1872163163395962_img.jpg\) !\[\]\(540b27ac0734be494542f9c798339857_img.jpg\)](#)
- [!\[\]\(f9a53fa7bc4d317e1a0548effc27e2ab_img.jpg\) !\[\]\(b780759eee2a8174b09b7710b6612f10_img.jpg\)](#)
- [!\[\]\(1e84f6a0dfe9467b8a7b8c271797fb20_img.jpg\) !\[\]\(9981bdc1efc037743c0d709a13c62e8e_img.jpg\)](#)
- [!\[\]\(db2134a12dbdf300ce5997c657504896_img.jpg\) !\[\]\(615d18302f49875b03e61d2222c7ae8d_img.jpg\)](#)
- [!\[\]\(ea2a58040fb8d436aae33d8f25dd9484_img.jpg\) !\[\]\(43fd687c2fd6c67ca6d565724a470296_img.jpg\)](#)
- [!\[\]\(bfcbc4dfddf922d3e2a8c2c4ad25e0f6_img.jpg\) !\[\]\(d833cd055d1b3d8e6fe2aa0b6537e086_img.jpg\)](#)

Indice

